TANITH LEE
VOLKHAVAAR
(Volkhavaar, 1977)

«L'amore è un cerchio, e un cerchio non ha fine.»
Proverbio russo

libro primo
la schiava e il suo cuore

1.

Il sole, sul suo carro d'oro, s'era spinto sin quasi all'ultimo pascolo del cielo. Ancora un poco, ed i sei cavalli biondi che lo trainavano avrebbero lanciato dalle nari sbuffi di fumo roseo, e avrebbero galoppato al di là dell'orizzonte. Poi sarebbe venuta la sera, come una vedova in gramaglie, ed avrebbe gettato il suo velo sui cieli e sulla terra: ma molto tempo prima che questo avvenisse Shaina, la schiava, avrebbe fatto ritorno alla valle sottostante con le capre del suo padrone.

In primavera, Shaina non conduceva tutti i giorni le capre al pascolo montano. Avrebbe dovuto farlo il Giovane Ash, il figlio del padrone, ma il Giovane Ash si ubriacava ogni cinque o sei notti, e perciò ogni cinque o sei giorni, mentre il Giovane Ash giaceva gemendo sotto la coperta di pelle d'orso, e implorava tutti i demoni della casata perché avessero pietà di lui, la moglie del Vecchio Ash chiamava la schiava e le affidava le capre.

A Shaina quell'incarico non dispiaceva mai. I suoi padroni non volevano che se ne stesse seduta in ozio sulle pendici del pascolo, e le davano dietro il bucato e gli indumenti da rammendare, e perciò lei doveva caricarsi sul dorso una pesante gerla. Doveva tenere gli occhi sulle capre, e avere entrambe le mani libere per trattenerle, perché come tutte le capre erano pazze e ci tenevano a dimostrarlo. Però era bello, là sulla montagna cosparsa dei fiorellini di primavera, ravvivata dall'argento tumultuoso dei torrenti gonfiati dal disgelo. Le vette circostanti erano vicinissime, e ognuna aveva la sua forma e il suo colore, eppure cambiavano tutte continuamente a seconda dei capricci del cielo, ora splendenti come pugnali quando la luce le affilava, ora rese trasparenti dalla nebbia e dalla distanza, ora simili a nubi stazionarie. Per il villaggio, ogni vetta aveva un carattere ed un nome... Tetto degli Elfi, Picco Freddo, Vetta Nera. Alcune erano benedette, altre

VISIT…

temute. Ma in ogni caso, starsene a lavorare nella loro ombra era certamente molto meglio che restare seduta nella casa fuligginosa, fra la moglie del Vecchio Ash e le pentole, e il cane che abbaiava nel cortile e i bambini che le tiravano sassi. Di solito, dopo una giornata trascorsa al pascolo, Shaina ritornava al villaggio ristorata e quasi lieta.

Eppure in quel tramonto, mentre scendeva il tortuoso sentiero di pietre, con la gerla sulle spalle, le capre che le saltellavano intorno e l'aria che sembrava una canzone, nell'animo della schiava cresceva una bizzarra, struggente tristezza.

Non le giungeva come un'estranea, quella malinconia. In questi ultimi dieci mesi s'era accostata e ritratta, facendosi ogni volta un poco più vicina, un poco più dolce e più amara nel suo cuore. Shaina si era accorta che non era capace di darle un nome.

Non era l'angoscia aspra e cupa della schiavitù: a questo si era abituata. Era forte e fiera e giovane; era pervenuta molto rapidamente a trovare il coraggio e la decisione: «Non rimarrò schiava per sempre, e se debbo essere schiava, terrò la testa alta, come se fossi la figlia del duca di Arkev.»

Uomini scuri e crudeli l'avevano strappata alla sua casa quando aveva soltanto sei anni. Ormai poteva ricordare ben poco di quella sconvolgente traversata, gli incendi ed il fumo alle spalle, e davanti il terrore. Un mare in tempesta aveva scagliato le navi contro una spiaggia rocciosa, e lei era giunta, scalza e incatenata, con le piante dei piedi sanguinanti e gli occhi gonfi di lacrime, nel Korkeem, il luogo dove sarebbe cresciuta. Lì aveva dimenticato il suo paese, conservando solo lo spettro di un ricordo; solo le voci dei suoi antenati, della sua razza, glielo rammentavano, e talora anche i suoi sogni. La sua terra era calda, e questa era fredda; ma questa terra fredda era diventata la sua, ed i suoi costumi erano divenuti i costumi di lei, perché non ne ricordava altri. Aveva conservato soltanto il suo orgoglio, l'eredità che in un certo senso aveva dentro le ossa e non poteva abbandonarla. E sebbene fosse la schiava del Vecchio Ash, non lo era stata sempre, ed aveva veduto il suo mondo d'adozione molto più degli abitanti del villaggio che se ne andavano in giro liberi. A sette anni era stata venduta, e poi di nuovo a dieci anni, ed era stata ceduta al Vecchio Ash quando ne aveva sedici. E andando da un mercato degli schiavi all'altro, aveva osservato tre villaggi ed una città, ed era addirittura passata vicino alla capitale, Arkev, la città di sole e di luna, dove il duca mangiava arrosto di cigno in un palazzo bianco, dove ogni torre aveva una cupola di metallo dorato. Il Vecchio Ash e sua moglie si erano avventurati al massimo fino a

Kost, il giorno di mercato. In quanto al Giovane Ash, la taverna sulla collina, nel villaggio vicino, era il punto più remoto che avesse mai raggiunto.

Perciò Shaina aveva il suo orgoglio, la superiorità che le veniva dai suoi viaggi, un po' di nostalgia, ed una grande adattabilità, e quindi non comprendeva la tristezza che veniva al tramonto, sulla montagna.

Forse uno specchio avrebbe potuto insegnarglielo, ma lo specchio bronzeo che c'era in casa era opaco e sformato: e inoltre una schiava aveva poco tempo per contemplare la propria immagine. Forse avrebbe potuto insegnarglielo un ruscello, se fosse rimasto quieto il tempo necessario per farle da specchio, ma i torrenti del Korkeem erano sempre precipitosi e turbolenti in primavera, e d'inverno erano gelati e diventavano di marmo. I suoi capelli erano neri e lucenti come la mezzanotte, pieni di stelle, e lunghi e folti come le code dei cavalli, i suoi occhi avevano il colore delle foglie di quercia nell'autunno, un'ora prima che il vento presti loro le ali. Era diritta e snella, e non aveva l'aspetto né il portamento di una schiava. Anzi, forse il duca, nella città di Arkev che venerava il cielo, sarebbe stato soddisfatto nel vedere la sua goffa figliola assumere il portamento che aveva Shaina, nonostante la gerla e le capre e tutto il resto.

C'era un punto, molto in basso, quasi ai piedi dei pendii, dove la pista girava intorno ad una grande roccia. Sul fianco del macigno qualcuno, molti secoli prima, aveva scolpito l'immagine di un demone o di una divinità montana, cui gli abitanti del villaggio rendevano sempre omaggio, educatamente, quando passavano di lì. Anche Shaina aveva preso l'abitudine di rivolgere un cenno del capo all'idolo, dandogli il buongiorno o la buonasera, perché in quella terra di diavoli, di spiritelli e di demoni maligni, la prudenza non era mai troppa. Persino le capre si comportavano in modo strano quando passavano davanti all'immagine, belando e sgroppando peggio del solito. Ma in quel tramonto, quando giunsero alla roccia, all'improvviso s'intrupparono tutte insieme, ed eccezionalmente divennero silenziose e rotearono gli occhi. Shaina, tuttavia, alzò la testa per rivolgere la solita frase di saluto alla divinità, e le parve che avesse un aspetto più nitido del solito, come se si fosse scrollata di dosso una parte dei suoi anni. Ma Shaina scacciò quella fantasia, pronunciò la solita frase di saluto e cercò di spingere avanti le capre. Poiché non volevano saperne di spostarsi, si fece largo in mezzo a loro, e si portò dall'altra parte della roccia.

Ormai il cielo stava imbrunendo poco a poco, ed era freddo, ma nella fioca luce rosagrigio i pendii erano deserti, e laggiù incominciavano ad ap-

parire le lampade del villaggio. Una cosa soltanto era cambiata: un piccolo macigno, che probabilmente era rotolato giù dal fianco della montagna, era finito al centro del sentiero.

«Vedete,» disse Shaina alle capre, «è soltanto un masso. Avete paura di una pietra, sciocche?»

Le capre la guardarono scuotendo la barbetta e non si mossero.

«Non sapete,» disse Shaina, «che quando verrà la notte sulle montagne gli gnomi usciranno dalle tane e vi porteranno via?»

Ma le capre continuarono a fissarla, e dopo un po' Shaina pensò che sarebbe stata costretta a spostare quel terribile masso. Si avvicino a passo deciso, per mostrare alle capre che non c'era nulla da temere. Proprio in quel momento il macigno si spostò, si sollevò un poco, e girò la testa e la guardò con un paio di occhi neri.

Shaina si fermò, ma non disse nulla, poiché le sembrava più saggio starsene zitta.

«'Non tutto ciò che cammina è un uomo,'» disse tranquillamente il macigno. «'E non tutto ciò che sta immobile è una pietra', come osservò il lupo quando il serpente lo morse.»

«Capisco,» disse Shaina.

E infatti capiva, perché il macigno non era altro che una strana vecchia tutta grigia, avvolta in uno scialle muscoso, con la faccia grigia e contratta, e gli occhi che sembravano nere punte di coltello.

«Tu sei la schiava del villaggio,» disse la vecchia. «Hai traversato altre terre ed hai attinto acqua da altri pozzi. Tu sei pronta per qualcosa. Sai per cosa?»

«Sono pronta a tornare alla casa del mio padrone, madre, altrimenti mi picchierà.»

«La verga colpisce la schiena e non il cuore,» disse implacabile la vecchia. «Il tuo cuore, mia bella schiava alta e forte, sta per venire ferito. Te ne stai lì come se portassi sulle spalle un manto di velluto e non il bucato, e avessi cerchi d'argento alle caviglie. Ti dico che, prima del tramonto di domani, tu verrai a me come una mendicante, e mi offrirai il sangue delle tue vene e il midollo delle tue ossa, in cambio del mio aiuto.»

Shaina si sentì sbiancare in volto, perché aveva paura della vecchia: non tanto per quelle strane parole quanto per il modo in cui le diceva, e per l'espressione inesplicabile della sua faccia. Ma quando Shaina aveva paura, qualcosa diventava di ferro, dentro di lei. Rispose con fermezza.

«Se dovrò venire ad implorare il tuo aiuto, chi dovrò cercare?»

«Chiedilo nel villaggio, schiava. Chiedilo a chiunque. Di' che sulla montagna hai incontrato una pietra che parlava, e che la pietra era grigia ed aveva gli occhi neri. Ed ora, tu e le tue capre potete passare. Guarda, ecco la via.» Shaina guardò, come attirata irresistibilmente, nella direzione indicata dalla vecchia. L'oscurità scendeva nella valle come vino in una ciotola, e le luci sfolgoravano dalle finestrelle delle case. Poi parve che le case si muovessero e che le luci volassero come api dorate da una finestra all'altra. Shaina aveva gli occhi abbagliati, e la testa le cantava, e la montagna danzava sotto i suoi piedi. «Chiedi nel villaggio chi dimora sulle pendici occidentali del Picco Freddo. E poi trova una benda per il tuo cuore, poiché prima che la notte sia terminata, lo sguardo di qualcuno lo trafiggerà come una spada.»

Tutte le capre cominciarono a belare ed a spingere Shaina. Lei si afferrò ai loro dorsi ispidi per tenersi ritta, ed i loro occhi dorati lampeggiarono in un grande cerchio. Poi si guardò intorno, e sul sentiero non c'era una vecchia, e non c'era neppure un macigno.

«Vedete che è da sciocchi fermarsi lungo il cammino,» disse Shaina alle capre. Quelle risero lugubremente. Non meno di lei, sapevano che aveva conversato con uno spirito della montagna.

Quando batté le mani, le capre corsero verso il villaggio come una marea lanosa, e Shaina corse dietro di loro, con tutta la velocità di cui era capace.

2.

«Schiava, sei in ritardo,» disse la moglie del Vecchio Ash, raddrizzandosi tra i vapori del paiolo.

«Ti chiedo perdono,» disse Shaina.

Le capre erano nel recinto, ma il Giovane Ash aveva già inveito contro di lei perché le aveva riportate a quell'ora. Aveva un impegno urgente, disse, oltre la collina, e a cosa serviva una schiava se non sapeva far niente, e le sferrò un pugno per insegnarle a comportarsi meglio. In cortile, il cane alzò la testa dall'osso che stava rosicchiando e abbaiò rumorosamente come per annunciare: «Sta arrivando Shaina, tirate fuori il bastone!» Il cane, che a modo suo era egualmente uno schiavo, amava vedere un umano ricevere lo stesso trattamento brutale subito da lui. Ma il Vecchio Ash non era ancora ritornato dai campi, e perciò la moglie le diede un pugno sull'orecchio, tanto per sistemare le cose.

Era veramente molto tardi. L'ora magica in cui si accendevano i primi

fuochi della sera era trascorsa da parecchio, il pane ed i cucchiai erano sul tavolo, e i piatti erano sistemati, nei posti dovuti, per i demoni della famiglia. Ogni demone riceveva una porzione del pasto, e mal sarebbe incorso a qualunque massaia del Korkeem che li avesse dimenticati. Anche i ricchi dovevano sfamare i loro demoni. Diceva il Vecchio Ash che persino nel palazzo di Arkev c'erano piattini d'argento, usati esclusivamente per quello. Nessuna casa poteva funzionare senza di loro. C'era il demone che vegliava sul legno delle pareti, e il demone che viveva nel tetto e teneva fuori la pioggia, e il demone che stava annidato sotto la soglia e preavvertiva la famiglia di ogni disastro, gridando e gemendo. Una notte d'inverno il Giovane Ash era scivolato sulla neve mentre tornava dalla taverna, e si era slogato il ginocchio; e dopo essersi trascinato fino alla porta, era rimasto lì, a lamentarsi e a urlare. Il Vecchio Ash e sua moglie si erano spaventati tanto che non avevano osato scendere, perché pensavano che fosse il demone della soglia, e il loro figlio era quasi morto di freddo, prima che alcuni vicini lo soccorressero. Tuttavia, i demoni c'erano. Abitualmente se ne stavano nascosti, e mangiavano il cibo a loro destinato quando tutti, in casa, dormivano. Ma qualche volta, nella fredda ora misteriosa che precede l'alba, Shaina, raggomitolata stoicamente su un tappeto sbrindellato accanto alle ceneri del fuoco, aveva aperto gli occhi ed aveva intravvisto un'ombra, sottile ed agile come un serpente, che si dissolveva nella parete lasciando il piatto vuoto.

Poco dopo rientrò il Vecchio Ash.

Diede un'occhiata a Shaina con una certa soddisfazione, perché non erano molti gli abitanti del villaggio che potevano permettersi una schiava. Grazie a questo interesse, Shaina riceveva un riparo e un vitto decenti, ed era autorizzata a servirsi del bagno della famiglia, dopo che tutti avevano finito. Il Vecchio Ash, inoltre, le teneva lontano il Giovane Ash; e non era un'impresa facile, dato che il massimo orgoglio, per un giovane, consisteva nel numero delle ragazze che aveva avuto tra quel giorno e l'ultima festa della Luna. Comunque, il Giovane Ash temeva suo padre, un uomo grande e grosso che sembrava un orso nero, e forse temeva ancor più sua madre, una donna dalla lingua tagliente. La proprietà non doveva venire danneggiata o, la Madre Terra non volesse!, messa incinta quando c'era tanto da lavorare.

La moglie del Vecchio Ash mise un piatto di spezzatino davanti al marito e gli versò la birra.

«La schiava...» incominciò, ma il Vecchio Ash l'interruppe.

«C'era un lupo che seguiva le pecore,» disse.

«Un lupo!» esclamò la moglie.

«È tardi per i lupi,» disse il Giovane Ash, che era accorso per cenare, prima di uscire.

«Ci sono lupi e lupi,» disse cupamente il Vecchio Ash. Masticò le pallottole di pasta e disse: «E Mikli mi ha detto che Qualcuno è stato visto di nuovo da queste parti, la Dama Grigia del Picco Freddo.»

«Sono passati due anni dall'ultima volta che si è avvicinata,» disse la moglie del Vecchio Ash. «Le donne andavano da lei per chiederle talismani e incantesimi, ma pretendevano troppo. L'inverno scorso dicevano che l'avevano vista volare via con la sua sedia... la sedia di betulla, ricordi? Ma forse è ritornata. È antica come la roccia, e altrettanto dura.»

«Avrebbe fatto meglio a non tornare,» disse in tono solenne il Giovane Ash, mentre finiva di mangiare. «Le donne la lapideranno. C'è una ragazza, oltre la collina, che ha avuto un figlio con due teste, perché ha cercato di sbarazzarsene con un talismano di Barbayat.»

«Zitto!» intimò la moglie del Vecchio Ash. «Pronunciare i nomi dà potere a chi li porta! Non capisci proprio niente?»

«Meglio un nome che un mal di pancia,» disse virilmente il figlio, e uscì.

Shaina lasciò cadere i piatti di foglie che aveva ritirato dal forno. Non lo fece apposta. Il tremito che l'aveva invasa nel sentir parlare della dama del Picco Freddo le era arrivato fino alle dita.

La moglie scattò come una gallina infuriata, allungando la mano per prendere il bastone. Ma in quel momento si udì un rumore sulla strada, così raro, così curioso da immobilizzarli tutti e tre, come in un quadro vivente. Persino il Giovane Ash si arrestò in mezzo al cortile. Era il suono degli zoccoli di alcuni cavalli, e di sonagli e di rotelle che tintinnavano sulle briglie e sugli speroni: un suono che facevano soltanto i ricchi.

«L'esattore delle tasse!» gridò la moglie, in preda al panico.

«Il sacerdote di Kost,» mormorò il marito.

«La Morte,» pensò Shaina, e non sapeva perché l'avesse pensato, sebbene il suo cuore, il suo giovane cuore di cui aveva parlato la Dama Grigia del Picco Freddo, le si fosse rivoltato all'improvviso in petto.

Il Vecchio Ash e sua moglie si precipitarono fuori, nella notte. Persino il cane tirava la catena. Lungo tutta l'ampia via tortuosa, la gente usciva a guardare, tenendo in mano le lampade e i pezzi di pane della cena. Shaina non uscì sulla strada, si fermò sulla soglia, ma vide egualmente.

Cavalli neri: non poteva contare quanti fossero nella strana luce mutevole delle lampade, sette, nove, tredici... e i cavalieri... quanti? Avviluppati in mantelli simili a grandi ali nere strettamente avvolte. Eppure le lampade traevano riflessi luminosi dalla stoffa scarlatta delle selle, le redini sembravano catene di stelle grondanti di altre stelle che erano i sonagli, i lampi del metallo bianco e giallo, e gemme simili a gocce di sangue e gemme simili agli occhi verdi dei gatti.

E poi qualcuno si fece avanti, senza affrettarsi, il cavaliere sul primo destriero, lentamente, eretto nel chiarore che filtrava dalle finestre. Non era il sacerdote e non era l'esattore delle tasse. Alcuni pensarono che doveva essere il duca del Korkeem, e lo dissero, ma anche costoro sbagliavano. Quale duca avrebbe viaggiato per le strade di montagna in tanto sfarzo, e con un seguito così piccolo... sette, nove, tredici?

«Sono il benvenuto tra voi,» dichiarò stranamente il forestiero, guardando gli abitanti del villaggio dall'alto del suo cavallo nero. Il forestiero era vestito di porpora, d'una sfumatura così scura che quasi pareva nera, e sulla porpora erano ricamati venti soli dorati, con i raggi ornati, sembrava, da rubini. Aveva il collo cinto da un collare di spuntoni d'oro, e sul capo portava un alto berretto color zafferano cinto d'argento. Il volto era quasi incredibile, così bianco, come fosse smaltato. Gli occhi erano bordati d'oro, la bocca truccata di rosso-nero. In quella bocca ardevano denti appuntiti e scuri come quelli di un lupo, entro le palpebre auree bruciavano occhi lividi e stagnanti come carboni semispenti. In una mano lunga e sottile stringeva le redini tintinnanti, nell'altra un bastone da commediante di legno scortecciato, sovrastato da un pomolo di pietra scura. Le unghie erano lunghe quanto code di topo, affilate e laccate come giaietto. Il forestiero scintillava nella luce proveniente dalle finestre, e il suo volto dipinto si volgeva da oriente a occidente. «Mi conoscete, buoni abitanti della valle? Imparerete a conoscermi.»

Nessuno parlò. Se la paura getta ombre, le gettava in quel momento. Le viscere si agghiacciavano, i respiri si mozzavano. Lo sconosciuto sul cavallo nero sorrise.

«Non avete mai sentito parlare di Kernik, il Grande Capocomico? Kernik, Principe dei Maghi, Maestro degli Acrobati e degli Attori, Gran Sacerdote dello Spettacolo? Kernik, Re della Risata, Creatore della Magia e Ladro di Scene?»

Kernik fece schioccare le dita e le sue unghie risuonarono seccamente. Batté il suolo con il bastone, facendone scaturire una pioggia di scintille.

Dalle scintille uscì un uccello, che s'involò verso il cielo impolverato di stelle.

Un mormorio corse lungo la strada, come una brezza di primavera. Chissà dove, tre o quattro cani cominciarono ad ululare, poi desistettero.

«Ecco i miei attori,» disse Kernik, il Grande Capocomico, Kernik, Creatore della Magia, tendendo dietro di sé la mano rapace. «I componenti della mia compagnia. Venite, figlioli. Smontate, e questa brava gente ci offrirà da mangiare in cambio delle nostre meraviglie.»

Vi fu immediatamente un movimento, tra i cavalli, come se uno stormo di corvi sollevasse le ali e le lasciasse ricadere. E poi, in mezzo a loro, parve che si fosse accesa una luce: una luce senza colore e senza calore, eppure più fulgida di tutte quelle del villaggio, così che le finestre vennero eclissate e le lampade si spensero. In quella luce nuova emerse uno sfolgorio di gemme e di metalli che sembrava un falò; e Kernik, il Principe dei Maghi, ne era il centro ardente.

Kernik pronunciò una parola, o un nome che nessuno conosceva. I cavalli indietreggiarono al trotto, poi si rizzarono sulle zampe posteriori e parvero restare impietriti in quella posizione, come statue. I cavalieri si distaccarono l'uno dall'altro e vennero avanti. All'improvviso la strada si riempì di acrobati e di musica e del ritmo dei tamburelli, e al centro, senza catene, un orso danzava placidamente. E il pelame dell'orso era biondo, e gli occhi erano azzurri.

Gli abitanti del villaggio avevano superato le loro paure. I ritmi e le danze li riscaldavano e li eccitavano, e il timore si dileguava. Si raggrupparono lungo il perimetro semibuio dell'ampia strada, e ridacchiarono e applaudirono e lanciarono grida di sorpresa. Non capita spesso, si dicevano l'un l'altro, di assistere a uno spettacolo come quello.

Adesso c'era una fanciulla che danzava con l'orso, e portava una rete di zaffiri sui luminosi capelli biondi. L'orso era molto cerimonioso con lei: la teneva docilmente per la vita e per la mano, e s'inchinava seguendo il ritmo della danza. Lei era così incantevole che i giovani del villaggio non si scambiarono neppure gomitate nelle costole e non fischiarono, sebbene avessero gli occhi spalancati ed i volti avvampati.

«Ammirate la bellezza e l'innocenza. Ella è una principessa, ed il suo sangue è più puro delle perle. Neppure l'orso può farle alcun male,» recitò la voce di Kernik, seguendo il tempo dei tamburi. «Se volete, vi mostrerò quel che accadde alla bella.»

Quel che avvenne poi era difficile da spiegare, sebbene sul momento ap-

parisse ragionevole. Il tratto di strada dove si trovavano Kernik ed i suoi attori cessò di essere una via di terra battuta, tutta ciottoli e sterco di capre, e divenne un paesaggio di marmo, con alberi snelli dai cui rami pendevano mele dorate, e sotto le ombre cangianti svolazzavano uccellini dalle code di fuoco verde e azzurro. E là camminava la fanciulla bionda, cogliendo frutti abbaglianti e riponendoli in un grembiule di gemme, mentre l'orso la seguiva, suonando un flauto perfettamente intonato.

«Una scena di serenità,» disse cantilenando la voce di Kernik. «Ma non durò a lungo. Da quelle parti c'era un drago.»

Il tuono rombò nel cielo, parve saturarlo e farlo esplodere. Molte donne strillarono.

«Avete paura di veder comparire il drago?» ruggì Kernik. «Parlate, e lo manderò via.»

«No!» gridò la folla, in preda a un delizioso spavento. «Mostraci il drago.»

Allora Kernik pronunciò di nuovo la parola segreta, e venne il drago. Il cielo divenne rosso, il cielo divenne bianco e vuoto. Dal biancore, come una folgore, venne una bestia inguainata in un usbergo di diamanti. Dalla bocca esplosero fuochi d'artificio, e la sua lingua era un serpente lungo quanto una zappa. La folla indietreggiò. L'orso fuggì e gli uccellini svanirono. Il drago sferzò l'aria con la coda come un gatto enorme, ed appiccò fuoco al tetto di una casa vicina: tuttavia il tetto non crollò, e il tremendo alito del drago non ustionò nessuno. Aveva occhi soltanto per la principessa. L'afferrò tra gli artigli, e poi, rapido come un razzo, sfrecciò sulla vetta più alta della terra marmorea e la depose lassù, e si guardò intorno minacciosamente, sbattendo le ali di pipistrello.

«Ora, chi salverà l'incantevole fanciulla dall'essere immondo?» chiese la voce di Kernik. «Suvvia, chi si offre?»

Quasi in risposta a quell'appello, sulla pianura di marmo sopraggiunse un buffone molto grasso, con una spada di legno al fianco, a cavallo d'una capra azzurra con due teste.

«Avanti, avanti!» farfugliò il buffone. «Devo salvare la principessa!»

La capra azzurra si fermò ed il buffone scese. La capra gli diede una testata, ed il buffone cadde. Quando cercò di risalire sul dorso, la capra scartò all'improvviso, ed egli cadde di nuovo. Una delle teste dell'animale incominciò a fischiettare e l'altra a cantare in perfetta armonia: nello stesso tempo, la capra si piantò su tre zampe e prese ad orinare. Poi, all'improvviso, vide il drago. La testa che cantava lo vide per prima ed ammutolì. La

testa che fischiava, perplessa, si guardò intorno fino a quando anch'essa vide il mostro. A questo punto, la capra interruppe la terza attività e fuggì via.

«O drago!» urlò stupidamente il buffone. «Dove sei? Vieni fuori e combatti! Ti ridurrò in poltiglia, e mi farò una coperta con la tua pelle.»

Poi anche il buffone vide il drago. Il mostro sbatté le ali. Il buffone cercò di fuggire per mettersi in salvo, inciampò nella spada e cadde per tre volte, prima di riuscirci.

La folla, ridendo, fischiò e lo insultò, e il drago agitò la coda.

«È inutile,» disse la voce di Kernik. «Lassù c'è una principessa che deve essere salvata. Lassù c'è un drago che si deve combattere. Senza dubbio, da qualche parte deve esserci un campione degno dell'una e dell'altro.»

La folla, prontamente, cominciò a gridare: «Un campione! Un campione!» E dopo un istante una figura avanzò sulla scena e gettò indietro il mantello nero. La folla proruppe in un'acclamazione, poiché non c'era dubbio: il campione era arrivato.

Aveva l'armatura d'oro, e l'elmo d'oro con il cimiero d'argento, e impugnava una spada d'oro verde. La chioma e le sopracciglia erano scurissime, il volto nobile, aquilino, bellissimo. Le ragazze del villaggio ammutolirono e trattennero il respiro.

Il drago spiegò le ali ed il campione lo guardò, senz'ombra di paura.

«Scendi,» propose cerimoniosamente il campione, con la sua splendida voce musicale. «Ho qualcosa per te, drago. La lama della mia spada.»

Il drago lanciò uno strido di collera, e fu come se tutti i mantici arrugginiti del Korkeem fossero entrati in funzione nello stesso istante, e scese come una valanga.

Poi vi fu un grande combattimento.

Anche i giovani del villaggio vi presero parte, agitando i pugni, urlando consigli, chinandosi e girando in cerchio. Le ragazze combatterono il duello con i cuori ed i polmoni, e si nascosero i volti tra le mani e sbirciarono tra le dita.

Prima fu il drago a gettare a terra il cavaliere, e poi il cavaliere a gettare a terra il drago. Poi il drago lanciò sbuffi di fuoco, e il mantello del campione parve incendiarsi, tanto che egli dovette rotolarsi al suolo per spegnerlo, e il drago cercò di dilaniarlo con i grandi artigli ricurvi. Poi, tra il rullo dei tamburi, il cavaliere si appoggiò semiriverso ad uno degli alberi scintillanti, come se l'alito del drago lo facesse svenire, e il drago spiccò un balzo: ma mentre si avventava, la spada del cavaliere si levò in un lampo e

gli trafisse il petto. Dalla ferita sgorgò il sangue nero, il drago cadde rovesciandosi sul dorso, scalciando e barrendo per qualche istante, e poi restò immobile, con un'ultima spira di fumo che gli sfuggiva lentamente dalla narice.

Il pubblico pestò i piedi e applaudì.

Un carro stellato stava già scendendo dal picco marmoreo, portando a bordo la bella principessa. Cominciò a cadere una pioggia di fiori e di confetti, mentre la fanciulla sorridente smontava ed il campione tutto d'oro le baciava la mano.

Poi un suono ricordato vagamente, lo schiocco delle dita del commediante, il tintinnio secco delle unghie, e rimasero soltanto il chiarore guizzante delle lampade che scendeva sull'ampia strada, una montagna bianca che si afflosciava — un telone sotto il quale capriolleggiavano gli acrobati — ed un drago di legno e di gemme di vetro che si divideva in tre parti, e dalle cui viscere uscivano alcuni uomini.

Kernik si fece avanti, nascondendo le mani nelle maniche scure. Stirò la bocca truccata, e annuì con il capo, e tutti gli attori stavano là, in fila, sebbene inspiegabilmente fosse ancora difficile contarli, fosse ancora difficile stabilire con certezza quanti erano. O non erano. Una massa di acrobati, uomini-drago, teste e zampe della capra. Tre soli sembravano ben distinguibili, il buffone grasso che somigliava un po' ad un orso biondo, e il bel cavaliere e l'affascinante dama che si tenevano per mano. E quando tutti s'inchinarono profondamente, quelli indistinti lo fecero in modo indistinto, il buffone con stravaganza, la principessa dolcemente, il cavaliere con un sorriso vivace ed affascinante.

«Ci siamo meritati la cena, brava gente?» chiese Kernik. «Dopo prediremo la sorte; e del resto, i nostri trucchi non sono finiti.»

Gli abitanti del villaggio urlarono il loro assenso. Sembravano ebbri di vino bianco.

Mikli ed i suoi figli corsero a spalancare le porte del loro granaio, e le massaie si precipitarono a prendere legna da ardere, paioli, vivande, a uccidere polli da mettere in pentola, come se la miseria ed i piatti vuoti dell'indomani non avessero importanza.

La moglie del Vecchio Ash corse verso casa, e Shaina si tirò in disparte.

«Schiava! Schiava!» gridò la donna. Il cane abbaiò furiosamente e si grattò per liberarsi dalle pulci.

«Siamo tutti stregati,» pensò Shaina, e fiamme gelide le scorsero lungo la spina dorsale.

Il granaio di Mikli non era stato aperto in quel modo fin dallo sposalizio del figlio primogenito, tre anni prima. Parecchie delle cose che c'erano dentro furono buttate sulla strada, e quelle che rimasero servirono come sedili. La birra arrivava ad otri, il cibo a paioli, e sul pavimento di pietra venne improvvisato un focolare, e venne acceso un gran fuoco. Nessuno protestava. Nessuno si tirava indietro. Dalle credenze e dagli uncini venivano le cose che erano state messe a conservare fin dall'inverno precedente, e nessuno se ne rammaricava.

Kernik, il Grande Capocomico, sedeva in trono su una balla di fieno, splendente di porpora e di color zafferano, e sorrideva come un padre benevolo quando la gente gli portava offerte. Alla sua sinistra sedeva la fanciulla dagli zaffiri, alla sua destra l'attore dai capelli neri che aveva fatto la parte del cavaliere, ma vicino o lontano gli altri attori della compagnia facevano baldoria.

Talvolta gli acrobati facevano turbinare le girandole di fuochi artificiali o saltavano cerchi o spiccavano balzi sopra il fuoco, o vi danzavano. Qualche volta anche il buffone-orso si alzava e si univa a loro, e faceva il giocoliere ed estraeva uova d'argento dalle orecchie e serpenti dalle bocche spalancate dei presenti.

Era l'attrice-principessa a predire la sorte. Tendeva le mani pallide e stringeva le mani tremanti delle ragazze, delle massaie e delle nonne, e le mani ardenti dei giovani che desideravano soltanto toccarla. Diceva cose del loro passato che erano vere, e cose del loro futuro che essi credevano. Nessuno osava baciare o palpare il suo corpo fresco, né fissare troppo a lungo gli occhi regali che sembravano abissi di tenebra. Alcune ragazze, invece, erano più sfrontate con il giovane attore. Gli sgusciavano tra le braccia e gli posavano le labbra sul volto e sui riccioli, e si strusciavano contro di lui come gatte che chiedono un po' di panna. Lui rideva con loro, lanciava complimenti e ricambiava i baci delle più graziose, ma quelle cortesie non avevano profondità, erano come ombre gettate sulle pareti. Dopo un po', le ragazze del villaggio si sentirono a disagio e si allontanarono.

Dapprima Shaina venne spinta al centro del granaio, per badare al fuoco ed alle pentole, e per portare da bere agli uomini quando gridavano per reclamarlo. Ma più tardi, quando sarebbe stato più facile, avrebbe voluto sgattaiolare via; e passo passo si avvicinò alla porta, per prepararsi ad uscire. Voleva tornare di corsa alla casa del Vecchio Ash. Una parte di lei provava l'impulso di andare a nascondersi sotto la coperta sbrindellata. Fin dal

primo istante, aveva percepito nell'aria un sentore di perversità, come una volpe sente l'odore dei cani. Eppure, quando fu davvero più tardi, non se ne andò, non se la sentì di lasciare il granaio e di correre a rifugiarsi in casa, al sicuro. Adesso si sentiva insonnolita, e se ne stava rannicchiata lì, in mezzo al fumo, accanto alla porta.

Tutto quell'oro era oro vero? E l'armatura dorata e la spada dorata, e l'oro che la luce del fuoco illuminava talora sui riccioli neri del giovane attore? Per due volte gli era passata davanti, per portare la birra al Vecchio Ash o allo stupido Mikli. Gli occhi del giovane attore riflettevano la luce delle lampade in stelle verdazzurre, quando li rialzava; ma sembrava che non la vedesse passare. Allora una lama la sfiorò, una lama di ferro, non d'oro. Sciocca Shaina, schiava di un contadino; era sciocca a pensare a lui, e lui era un uomo libero, e migliore di tutti gli altri... Ma il drago era parso vivo e terribile, come poteva essere? Kernik... Creatore della Magia, Ladro di Scene, che aveva, seduto alla sua destra, l'attore principale, simile al giovane dìo bruno che le fanciulle veneravano in primavera...

Nella notte, i cani avevano ricominciato ad ululare. Forse c'erano davvero i lupi, come aveva detto il Vecchio Ash, lupi fuori stagione, oppure della specie dei diavoli.

Shaina si accorse di essersi addormentata. Venne un sogno. Il sogno aveva il volto e la voce dell'attore, ma egli non le parlò, gli occhi di lui non risposero ai suoi.

Una luce fioca le salì furtivamente alle palpebre, fresca come l'acqua. Gli odori della cenere e del cibo vecchio erano abbastanza familiari, ma non quello del fieno e del bestiame e l'aroma maturo della birra.

Shaina si svegliò e si trovò distesa accanto alla porta del granaio. Tutto intorno, gli altri russavano e grugnivano, immersi in un sonno profondo.

Quel giorno era accaduto qualcosa al mondo.

Shaina si mosse soltanto un poco, quanto bastava per guardare fuori.

Era quel momento grigio e malinconico che precede immediatamente l'alba. Gli uccelli cantavano sugli alberi esili dei pendii montani e sui salici in riva al torrente. Le case del villaggio stavano acquattate, cupe e silenti. Sette o nove o tredici cavalli neri stavano in attesa, come ad un funerale, e portavano sul dorso sette o nove o tredici cavalieri avvolti nei mantelli neri.

Shaina, ad occhi spalancati, vagamente conscia di assistere a qualcosa cui non doveva assistere, cercava invano con lo sguardo un buffone-orso,

giocolieri, acrobati, cercava invano una fanciulla dai capelli biondi, un attore bellissimo. Ogni cavaliere, adesso, era anonimo come tutti gli altri, e tutto il loro colore, la loro ostentazione, la loro vivacità sfacciata erano scomparsi. Dunque le gemme erano forse vetro, dopotutto, e il capocomico era solo un ciarlatano che stava andando ad una fiera, a Kost.

Poi il primo raggio del sole si levò oltre la montagna, il cielo si rischiarò, e mentre la compagnia che era impossibile contare cominciava a sfilare lungo la via, Shaina vide che mancava qualcosa, che qualcosa non c'era. Erano tanto simili ad ombre, uomini, donne o bestie, ma nessuno di loro *gettava* un'ombra sulla strada.

I suoi istinti guizzarono. Avrebbe voluto tracciare i sacri segni per proteggersi, sputare dalla bocca la vicinanza del male e della non-vita. Ma riuscì a pensare soltanto: «Anche lui, il giovane attore, è un demone. Anche lui.»

E poi ricordò che l'aveva guardata e non l'aveva vista, l'aveva guardata e non l'aveva vista con quegli occhi che avevano il colore dell'acqua di mare e del fumo. E fu così che per un ricordo la spada la trafisse: ma la trafisse al cuore, come aveva promesso crudelmente Barbayat, la Dama Grigia.

3.

Shaina andò al pozzo. Guardò dentro. Ma il pozzo era uno specchio ben misero, come tutto il resto.

Non sapeva che fare: non comprendeva se stessa. Tutta la sofferenza amorfa che era cresciuta dentro di lei in passato, tutta la nostalgia senza nome, adesso aveva trovato un nome, e anche se aveva un nome non era meglio.

L'amore era come una bestia selvatica che le rodeva il cuore e le viscere. Era sempre stata troppo orgogliosa e troppo reietta ed autosufficiente per conoscerlo, prima d'ora. Molti uomini erano arrivati nel villaggio e se ne erano andati, e alcuni non erano stati poi tanto male, alcuni erano stati forti e di bell'aspetto, e forse alcuni di loro l'avevano guardata pensosamente, sebbene fosse la schiava del Vecchio Ash. Ma qui avevano la meglio i fantasmi dentro di lei, le memorie razziali, le voci ancestrali della sua terra dimenticata. Le facevano vedere brutalità al posto della forza, l'alienità in ogni gesto maschile, e nulla dentro di lei aveva mai avuto un fremito. Era sempre stata inaccessibile e, come avviene per tutte le cose inaccessibili, al momento opportuno era bastato soltanto uno sguardo, soltanto un sogno,

per abbattere la porta sprangata.

Poco dopo, mentre spazzava vigorosamente il cortile, chiese perdono a se stessa, e si disse che dopotutto non era colpa sua, la strega del Picco Freddo aveva gettato una maledizione su di lei.

E in verità vi furono molte maledizioni, in quello strano mattino.

Shaina, immersa nei suoi pensieri, non si rese conto immediatamente che c'era qualcosa di insolito nel villaggio. Si era accinta alle sue mansioni, come sempre, buttandosi interamente nel lavoro faticoso, come chi morde la guancia quando ha il mal di denti, nella speranza di scacciare un dolore con un altro. C'era da spazzare e andare a prendere l'acqua, accendere il primo fuoco della giornata, pronunciando le parole appropriate — anche se di solito a questo provvedeva la moglie del Vecchio Ash — e dar da mangiare ai polli, probabilmente mungere le capre se il giovane Ash era indisposto. Una volta o due, ma non troppo spesso, c'era stata una festa nel granaio di Mikli, in passato, ma la mattina dopo il lavoro riprendeva come sempre, con gli uomini che si avviavano pesantemente verso ì campi, e le donne che ritornavano brontolando alle loro case. Ma sembrava che quel giorno tutti tardassero ad arrivare, e il sole era già alto prima che vi fosse qualche attività, a parte quella di Shaina ed il ringhiare dei cani. E poi, quando venne un suono fu molto forte, un lamento rauco lanciato da parecchie gole.

Lungo la strada tortuosa arrivarono correndo uomini e donne che gridavano. I cani cominciarono ad abbaiare, le mucche appesantite dal latte muggivano come un'orchestra scontenta, e gli uccelli si lanciavano svolazzando nel cielo per allontanarsi da tutto questo.

Mikli agitava i pugni, ed i suoi figli si dichiaravano disposti a fare a botte con tutti. Il fratello di qualcuno, arrivato da Kost, stava dicendo che qualcun altro sarebbe finito presto in prigione. Una donna strillava che era stata presa contro la sua volontà, ed un vecchio balbettava che «loro» gli avevano rubato i polli, mentre parecchie voci dichiaravano che i polli potevano anche contare poco, ma chi aveva rubato i loro otri di birra avrebbe avuto il fatto suo.

Tuttavia le leggi innate ed istintuali della terra e del focolare si rivelavano troppo forti, e mentre la folla ancora minacciava ed accusava, si divideva, e ciascuno accorreva verso la propria abitazione, raggiungeva i recinti del bestiame o andava a prendere gli attrezzi da lavoro. Il Vecchio Ash piombò tonando in cortile, arraffò una pagnotta e se la portò via, per andare a prendere l'aratro. Poi arrivò la moglie, che lanciò un'occhiata tagliente

a Shaina.

«Ti sei alzata presto, schiava. Hai sentito qualcuno rubare i polli, durante la notte? O la birra?»

«Ti chiedo perdono, no, non ho sentito nulla,» disse educatamente Shaina.

«Sciagurata buona a nulla che non sei altro,» scatto la moglie, e come al solito le diede un pugno all'orecchio. «Vattene a badare alle capre, e poi portale al pascolo. Il Giovane Ash sta cantando la solita canzone. Cos'ho fatto per offendere gli dei proprio non lo so, perché mi dessero per figlio un ubriacone ed una stupida per schiava. Vattene, ti ho detto. E non hai bisogno di far colazione, sei già anche troppo grassa. Ad una schiava si dovrebbero contare le ossa, e sono sicura che a te non si possono contare.»

Shaina obbedì. Fin da quando aveva sette anni aveva imparato che era meglio obbedire. Tuttavia era sconcertata. E mentre passava attraverso il villaggio, la sua perplessità aumentò.

Sembrava che nessuno ricordasse quanto era accaduto la notte precedente, il capocomico purpureo, Kernik, Principe dei Maghi, gli attori scintillanti, la folle stravaganza del banchetto. Oh, no, non c'era stato nulla di tutto questo. Erano venuti i ladri e avevano preso i loro polli e le loro pagnotte nel granaio, con le pentole e le ossa di pollo e tutto il resto... almeno, questa era la storia che andavano ricostruendo tra di loro, indignati e frastornati. Soltanto Shaina ricordava; e Shaina, saggiamente, se ne stava zitta. Si era accorta che, sebbene mostrassero di non comprendere, nella loro confusa bellicosità, che si erano ubriacati volontariamente durante la notte, i loro corpi lo comprendevano e reagivano di conseguenza.

Munse le capre e, non appena poté, spinse il piccolo branco fuori dal recinto, lungo il sentiero che portava alla montagna. Il subbuglio che si era lasciata alle spalle l'aveva sconcertata, e per qualche tempo la sua mente fu presa da pensieri e domande. Poi, all'improvviso, l'aria fu rarefatta e fragrante intorno a lei. Si voltò indietro e vide la valle che rimpiccioliva, e rimpiccioliva anche nella sua mente.

La moglie del Vecchio Ash aveva dimenticato di darle la gerla con il bucato e la roba da rammendare. Shaina provò un improvviso senso di terrore. Se fosse rimasta in ozio, là sulla montagna, l'incantesimo della strega — perché non poteva essere altro — l'avrebbe invasa nuovamente; ed avrebbe veduto gli occhi di lui nel cielo e nelle pietre verdi, ed avrebbe udito la sua voce che parlava e rideva, ma non per lei e con lei.

«Capre,» disse Shaina, «com'è facile essere una capra, lo sapete?» Cosa

faceva una capra, quando s'innamorava? Questo era semplice. Le capre erano rozze, non complicate, non sentivano la spada che trapassava il cuore.

Poi cominciò a pensare al mago, e si accorse che era difficile, come se nel suo cervello si fosse formata una muraglia di nebbia tra il presente ed il passato. Il sortilegio che egli aveva operato cominciava ad influire anche su di lei, come sugli altri... eppure, perché lei sola ricordava qualcosa? Adesso si rendeva conto, pienamente, della potenza della magia di Kernik, Principe dei Maghi. Era forte e temibile, se poteva cancellare il ricordo di tutta una notte di prodigi, come una scopa spazza via la traccia lasciata dalle zampette degli uccelli sulla neve. Era veramente un individuo da rispettare e temere, e sarebbe stato più prudente dimenticare del tutto il suo arrivo magnifico, la sua partenza furtiva che lei non avrebbe dovuto vedere. Ma naturalmente non poteva dimenticare: e nello stesso istante comprese perché non poteva.

Il giovane attore cavalcava a fianco del mago.

Forse il giovane attore era vincolato al servizio del mago, o addirittura gli apparteneva, era uno schiavo, come era schiava Shaina. Shaina cominciò a discutere con se stessa.

«Sciocca, lui non ha ombra.»

«E con questo? È colpa sua? Se è schiavo del mago non può decidere nulla, per quanto riguarda la sua ombra. Posso decidere, io, quando il Vecchio Ash mi dice di andare a prendere la legna?»

«La legna e le ombre non sono la stessa cosa.»

Ma Shaina provava per lui una tenerezza profonda e struggente, perché non aveva ombra; voleva trovare l'ombra, e rendergliela... come un dono... voleva...

Ed era al pascolo, sebbene si fosse appena accorta di aver percorso il sentiero, e le capre si disperdevano, color bruno e miele, belando con voci stridenti. E tutto intorno c'erano le montagne, come gemme intagliate nella luce del sole, il Tetto degli Elfi, la Cima Nera. E il Picco Freddo. E il Picco Freddo era vicinissimo, sicuramente ad una sola mattinata di cammino...

«No, Donna Grigia,» disse Shaina a voce alta, «non verrò da te.»

Ma abbassò lo sguardo, là dove un torrentello scorreva fra le zolle brucate dalle capre, e vide nell'acqua il volto di lui, chiaramente, come non aveva mai veduto il proprio. Quando rialzò gli occhi vide il cielo tutto privo di nubi, come la solitudine. E quando gridava alle capre: «Attente ai punti ripidi» oppure «Mangiate, mangiate», le sue parole tornavano echeggiando a lei, e sembrava che avesse detto: «L'amore, l'amore, l'amore mi divora.»

Finalmente ricordò che lungo la strada non aveva salutato l'idolo scolpito nella roccia, e questo era senza dubbio un disastro.

«Bene, dunque, sono perduta,» disse filosoficamente Shaina. «Dovrò andare al Picco Freddo, dopotutto.»

Certo non aveva nessun motivo di andare, di lasciare lì le capre. Ma le capre erano indaffarate e felici, e sarebbero state al sicuro. E i lupi? No, no, non c'erano lupi lassù. E i ladri? E le botte che avrebbero preso se avesse perduto qualche capo del branco, o fosse ritornata tardi? Oh, quello sarebbe successo la sera, e la giornata sembrava lunga un anno.

Shaina si incamminò a passo svelto su per il fianco della montagna, verso occidente, verso la zanna delicata e cuposplendente del monte della strega.

Barbayat, la Dama Grigia, abitava sul fianco del Picco Freddo, ma non sempre, e si sapeva che alcuni tra quanti andavano a cercarla non la trovavano, mentre altri che avrebbero preferito evitarla s'imbattevano per caso nella sua porta.

Il Picco Freddo meritava il suo nome. I pini neri ne ammantavano le pendici, e le nebbie gli si avvolgevano intorno di giorno e di notte, ed il sole sembrava disdegnarlo. Nelle grotte vivevano gli spiritelli, e sui rami erano posati i corvi, e l'ascesa era ripida.

Quando Shaina arrivò al ponte naturale di roccia che congiungeva l'altopiano del pascolo alle alture vicine, era già molto più tardi di quanto avesse previsto. E quando cominciò a scalare il Picco dovette procedere ancora più lentamente, perché il sentiero era infido e poco usato. Le parve d'inerpicarsi faticosamente per un mese, aggrappandosi ai tronchi robusti degli alberi neri per aiutarsi, sotto gli occhi obliqui dei corvi. Poi divenne così buio e così freddo che lei credette fosse imminente la notte. Shaina cominciò ad infuriarsi. Si fermò e gridò:

«Se la Dama Grigia è da queste parti spero che non sia lontana, perché sto pensando di tornare indietro.»

Immediatamente sei corvi s'involarono da vari alberi e si allontanarono rumorosamente, e quando Shaina, che si era voltata a seguirli con lo sguardo, riabbassò gli occhi, scorse tra i pini una radura spoglia che prima non aveva notato. E al limitare della radura c'era una casa di pietra grigia, simile ad un tozzo macigno muscoso, con un comignolo storto da cui usciva un serpente di fumo.

Shaina aveva l'impressione che una rana le balzasse sotto le costole, ma alzò la testa, la tenne più alta di quanto avrebbe fatto la figlia del duca

d'Arkev, e attraversò con passo deciso la radura, fino alla porta di Barbayat.

Era una porta rotonda, rotonda come una ruota, e quando Shaina bussò energicamente, scivolò a lato anziché verso l'interno, e quella era la stanza d'una strega, se mai se ne era vista una.

Nere colonne lignee sostenevano un tetto a cupola che ricordava un alveare, ed ogni pilastro era scolpito a somiglianza d'una persona diversa, alta, scarna, torva, nera, con mani ossute e naso adunco o appuntito. Alcune di quelle persone avevano la barba, e alcune avevano lunghi baffi, alcune portavano cappelli alti, altre piatti, e parecchie indossavano mantelli, ma questo non nascondeva il fatto che molte avevano la coda. Non c'erano finestre nella stanza di pietra, ma la luce proveniva da un elegante complesso di sette teschi umani appesi al soffitto con una catena di ferro, e contenenti candele accese. C'era anche un fuoco che ronzava basso in un focolare aperto. Nel suo bagliore rosso, meno vivido ma più diffuso e descrittivo della luce delle lampade-teschi, oggetti sconosciuti scintillavano sulle pareti, cose d'osso, cose metalliche, e simboli tracciati in argilla gialla e bianca sembravano sfrecciare, disintegrarsi e ricostituirsi.

Sul lato orientale del focolare stava seduta una volpe rossiccia, con occhi di granati. Sul lato occidentale c'era una sedia a dondolo di chiaro legno di betulla, e vi stava seduta dondolandosi tranquillamente, prosaicamente, una figura simile ad un macigno grigio.

Shaina si sentiva la bocca arida come la siccità; ma trasse un profondo respiro e dichiarò:

«La Dama Grigia mi ha detto che lo sguardo di qualcuno mi avrebbe trapassata come una spada: e come una spada mi ha trapassata lo sguardo di qualcuno. La Dama Grigia ha detto che sarei venuta ad implorare il suo aiuto, e sono venuta a chiedere il suo aiuto, anche se non credo che lo implorerò. Mi auguro che la Dama Grigia sia compiaciuta e soddisfatta.»

Il macigno parlò:

«'Non ammirare la mia collana nuova,' disse il cane incatenato.»

«Perdonami,» disse prontamente Shaina, «non è così.»

«Ah, no?»

«In verità no.»

«Ebbene, allora prendi la tua catena e vattene, schiava, perché vedo benissimo che sei legata al palo.»

Shaina esitò, poi disse:

«Benissimo. T'imploro di aiutarmi.»

«E come sai che io posso farlo?» chiese il macigno, spostandosi leggermente in modo che un occhio penetrante lampeggiò nella luce del fuoco.

«Come avevi detto, al villaggio ti conoscono. Alcuni dicono che i tuoi talismani sono efficaci, altri dicono che non lo sono.»

«Un semplice talismano sarebbe inutile, per te,» disse Barbayat. «Tu hai bisogno di un rimedio ben più potente.»

«Sì,» disse Shaina, ed all'improvviso le lacrime la soffocarono, ma lei le ricacciò nella gola, anche se le parole che le uscivano dalle labbra erano come le lacrime, desolate e dolorose e scintillanti. «Lui è venuto e se ne è andato, e ormai tra noi vi sono le montagne... ma lui non ha ombra...»

«Questo lo so,» disse spazientita Barbayat. «Credi che tutta questa roba sia qui per niente? Possiedo un certo cristallo, e vi ho guardato dentro. Ho veduto Volkhaavar, che dice di chiamarsi Kernik, quello che ha vesti di porpora e le unghie lunghissime, e un bel drago, anche. Oh, ormai sei sprofondata e stai quasi annegando. Tutti coloro che viaggiano insieme a Volkhavaar gli appartengono, e il tuo giovanotto gli appartiene, con i suoi riccioli neri ed i suoi occhi di fumo e di mare... puah! È meglio andare dal lupo e dirgli 'Divorami', o andare dall'orso e dirgli 'Abbracciami,' piuttosto che amare lui.»

«Madre,» disse Shaina, «tu mi hai detto che sarei venuta da te, e presumibilmente hai visto in tutto questo un qualche tornaconto per te, altrimenti non te ne saresti presa il disturbo. Ora, perché stai versando il gelo nel mio cuore, ed acqua nelle mie ossa?»

«Perché,» disse Barbayat, voltandosi verso Shaina, «servirà esclusivamente a fartelo desiderare di più, quando ti dico che è pericoloso volerlo, e che è molto improbabile che tu riesca ad ottenere qualcosa di più della morte.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica,» ribatté Shaina, sedendosi stancamente sul duro pavimento della casa della strega. «Dopotutto, lui se ne è andato, e come può seguirlo una schiava? Io non sono libera di lasciare il villaggio: se andassi, direbbero che sono scappata, e mi sguinzaglierebbero dietro i cani. Una volta, un uomo rubò un maiale e lo inseguirono con i cani. Lui non tornò indietro: riportarono soltanto i suoi stivali insanguinati. I cani prendono tutto ciò che i loro padroni gli lasciano prendere. Prenderebbero anche me.»

«Avrai alle calcagna qualcosa di ben peggio dei cani, schiava: questo è scritto con certezza assoluta nelle stelle. Ma ti dirò questo: gli uomini possono rendere schiavi i corpi. Ma non ciò che vive in essi.»

Poi vi fu silenzio. La volpe si grattò, il fuoco lingueggiò. Shaina chinò la testa sulle ginocchia. Si sentiva esausta e tremendamente, infinitamente triste, come una bambina pronta a piangere senza smettere fino al momento di addormentarsi. Eppure, nello stesso tempo, si sentiva formicolare la pelle, perché sapeva che Barbayat stava per rivelarle una magia che avrebbe cambiato tutto.

«Che cosa vive nei corpi, Barbayat?» mormorò finalmente Shaina, pronunciando il nome della strega, sebbene sapesse che veniva considerata un'imprudenza.

«Le *anime*,» disse Barbayat. «Ascoltami. Te lo spiegherò chiaramente. Poi ti dirò che cosa voglio da te, e allora concluderemo un patto, oppure non lo concluderemo, a seconda dei casi.»

Shaina annuì. Il pavimento, adesso, le sembrava morbidissimo, e la volpe le era venuta accanto e la scrutava in volto con gli occhi sfolgoranti, così intensamente che lei si sentì abbagliata e chiuse le palpebre.

«Ogni cosa ha un'anima,» disse Barbayat, ma la sua voce si era mescolata al crepitare sonoro del fuoco, fondendosi con esso. «La terra ha un'anima, ed ogni albero ed ogni montagna, ogni lago ed ogni fiore, ed ogni uccello, pesce e mammifero. È questa la sostanza di cui sono fatti tutti i nostri piaceri e le nostre sofferenze. L'amore e l'odio e persino la stregoneria scaturiscono dall'anima.

«Ora, ecco come stanno le cose. Finché è sulla terra, l'anima rassomiglia al corpo, perché il corpo è l'argilla che la modella, e il manto che deve portare. Al di là della terra, l'anima cambia, e non starò a dirti in che modo: tanto, tu non comprenderesti. Tuttavia, finché il tuo corpo vive, la tua anima può comunque abbandonarlo e vivere avventure indipendenti. In tal caso, la tua anima avrà queste proprietà: sarà come te, ma pallida e trasparente, come le creature che gli uomini chiamano spettri. Non avrà bisogno né di cibo né di bevanda né di respirare, e nulla di mortale potrà farle alcun male... bastone, pietra, ferro, dente di segugio o artiglio d'aquila, fiamma o acqua, né la caduta da grandi altezze, perché l'anima vola senza bisogno di ah, più rapida di un uccello, nel tempo e fuori dal tempo, e non ha bisogno di riposo. Come vedi, può cavarsela piuttosto bene senza il peso della carne che l'opprime. Ma se liberi la tua anima, scorgerai il lucente cordone che ancora l'unisce al tuo corpo, come il cordone ombelicale unisce il neonato alla madre. Sottile come un filo di seta è il legame che avvince l'anima, ed ha colore argenteo: eppure è fortissimo. Dovunque tu vada, si estenderà per quanto è necessario: non ti tratterrà, non si spezzerà né si lace-

rerà. Soltanto la morte infrange quella catena, ma la Regina Morte è sempre vicina con la sua rete.

«L'anima può essere indipendente dalla carne, ma la carne senza l'anima è impotente ed indifesa come una chiocciola senza guscio. Guarda, e vedrai il tuo corpo che giace come se fosse immerso in un sonno profondo; ma osserva *attentamente*, e non noterai il respiro. Ora ti dirò qualcosa che dovrai ricordare, qualunque altra cosa tu dimentichi. Soltanto per un breve tempo l'anima può abbandonare il corpo. Più stai lontana da "casa, e tanto peggio sarà per la casa. La prima notte — diciamo, per fare un calcolo, da mezzanotte al sorgere del sole — il corpo se la caverà piuttosto bene. Se ritorni all'alba, non sarà accaduto nulla di male. Ma se rimani assente più a lungo, si opererà un cambiamento. Il sangue rallenta nelle vene, il cervello s'intorpidisce e gli organi cominciano a non funzionare più. Se ritorni allora, resterai inferma per un anno intero. Ma se non ritorni, poco dopo l'aspetto del corpo non ispirerà fiducia. Gli altri chiameranno un medico o il sacerdote, e ben presto non vi sarà più possibilità di ritorno. E allora verrà scavata una grande fossa nera nel terreno. E quando il corpo è nella tomba, l'anima da sola non può più rimanere a lungo. Venti pallidi la sospingono lontana da questo mondo, la portano in un altro. Addio allora alla sofferenza ed all'inverno, alla vegetazione ed alla gioia della terra, addio agli esseri amati.»

Le scintille sfrigolavano nel fuoco, o nella voce di Barbayat.

«Ma se tu sei prudente e se lo desideri, schiava Shaina, mentre il tuo corpo dorme o sembra dormire nella dimora del contadino, la tua anima argentea può cercare il suo amore al di là delle montagne, più rapida di un uccello. Anima chiama anima; anima risponde ad anima. Quando lo trovi, puoi dubitare che la sua anima si desterà al desiderio della tua? Come potrà non amarti a sua volta? L'amore non viene mai com'è venuto il tuo, a meno che vi sia già un vincolo tra voi due: e se lui è ancora cieco, il suo spirito vedrà con occhi diversi. Dunque, fanciulla, Barbayat sa come può essere liberata l'anima. Ma avrai bisogno di sette giorni d'insegnamento, e io chiederò in cambio sette giorni di pagamento.»

La volpe lambì il volto di Shaina.

Lei trasalì e riaprì gli occhi: trasse un respiro, e il cuore le martellò. Aveva udito ogni sillaba, ed avrebbe potuto ripetere una ad una le parole di Barbayat.

«Se sarò... incorporea, come troverò la via per raggiungerlo?» mormorò.

«Anima chiama anima, ho detto. Tu lo ami. Troverai la strada, anche se

fra te e lui vi saranno venti montagne e dieci mari.»

«E quale pagamento vuoi?»

«'Quale pagamento vuoi?' Sì, sì,» disse Barbayat. I suoi occhi neri sembravano di nuovo due coltelli. «Quando te lo dirò, forse balzerai in piedi e fuggirai. Ma ricorda questo: io avrei potuto prendere il mio prezzo mentre tu sonnecchiavi sotto lo sguardo della mia graziosa volpe, senza bisogno di svegliarti per concludere un patto.»

Shaina si alzò in piedi e strinse i pugni. I suoi occhi castani, quasi color rame nella luce bassa del fuoco, erano spalancati ed avidi, ma la bocca era decisa.

«Qual è, dunque? Dimmelo subito.»

«Tu vieni da me per sette giorni. Io t'insegno sette cose. Per sette volte tu mi porgi il polso ed io bevo alla tua vena.»

«Il mio sangue!» esclamò Shaina. «*Oh*, no.»

«Fai ciò che preferisci,» disse Barbayat la strega, il macigno, la vampira, dondolandosi sulla sua sedia di legno di betulla.

«Perché?» domandò Shaina, pallida in volto, tremando.

«Per vivere,» rispose risolutamente Barbayat. «È così che ho defraudato per tanto tempo la Regina Morte. Quando viene con la rete, e bussa a mezzanotte alla mia porta rotonda, io dico 'Attendi, signora', dico, e trovo una fanciulla, una vergine che ha bisogno d'un talismano o d'un insegnamento, e fisso il mio prezzo. Solo il sangue di vergine mi fa bene. Non ne prendo molto, e la fanciulla non ne muore, ed io vivo. La vita è bella. Forse la pensa così anche qualcun altro.»

C'era una vertigine nella mente di Shaina. All'improvviso, vide un giovane legato ad una ruota di ferro: i suoi capelli erano neri, il corpo bianco era screziato da ferite purpuree, e il suo volto era vacuo per sempre.

«No!» gridò Shaina.

«Sì. Volkhavaar il Crudele ha scelto una strada nuova, e molti periranno lungo il cammino. Forse anche il tuo amato, a meno che tu lo salvi.»

«Tu crei illusioni come faceva il mago, per ingannarmi.»

«Allora vattene,» disse Barbayat. «Non imparare nulla, lascialo andare, e forse si troverà altrove una ragazza od una tomba. Di' a te stessa che i tuoi sogni sono illusioni. Non ne sarai mai sicura. Meglio accontentarsi di birra rancida in un angolo tranquillo, piuttosto che bere vino bianco in compagnia del pericolo.»

Shaina si guardò intorno. Vide la volpe. La volpe pareva dirle: «Quand'ero più giovane e correvo libera nella foresta, un cacciatore prese il mio

compagno, lo stordì con un colpo e lo chiuse in una gabbia. Io andai in quel luogo, nel chiaro di luna primaverile; andai vicino al bivacco del cacciatore, abbastanza vicino per udire il respiro di quell'uomo e per scorgere il riflesso della fiamma sul coltello che teneva in pugno. Rosicchiai le sbarre della gabbia e trascinai via il mio compagno, e quasi lo trasportai come avrei trasportato un cucciolo, lontano, in mezzo agli alberi. Mi dolevano le zampe, persi un dente, la schiena mi si schiantava ed io avevo paura: ma non avrei mai pensato di agire diversamente. Ecco cos'è l'amore.»

Shaina distolse lo sguardo. Vide le proprie mani strette convulsamente. Pensò: «Se debbo scegliere, allora ho già scelto.» Disse alla strega: «Sì,» e poi, formalmente: «Berrai ora?»

Barbayat rise. Non era esattamente una risata di donna.

«È tardi,» disse. «Un giorno fa poca differenza per te e per me. Ritorna a casa e vieni qui domani.»

Shaina andò alla porta. Il tempo era trascorso in fretta. Tra i pini, due corvi neri volavano in cerchio sopra il basso, rosso disco del sole. Era davvero molto tardi. Non sarebbe arrivata a casa prima del levar della luna, peggio ancora di ieri. E sicuramente sarebbe stata percossa.

«Il bastone colpisce la schiena, non il cuore,» disse Shaina alla strega, e stranamente si accorse di sorridere. «Tornerò domani.» Ma, aggiunse mentalmente, e se il Giovane Ash non si ubriaca e porta lui le capre al pascolo? Shaina, pensò, non fare la sciocca. È compito tuo assicurarti che si ubriachi.

Poi cominciò a correre, fuori dalla porta, giù per le pendici del Picco Freddo, tra gli alberi neri squassati dal vento, giù e giù fino al ponte di roccia, oltre quello, e poi ancora giù, sull'altopiano, fino al pascolo delle capre. Scendeva più rapida di quanto fosse salita, eppure non bastava. Il carro del sole era scomparso ed il cielo era tutto un riflesso dorato che si scurì rapidamente e divenne violetto quando lei irruppe nel prato.

L'ansia improvvisa per il gregge l'aveva spinta a correre più in fretta in quell'ultimo tratto, ma sembrava che le capre ci fossero tutte, intruppate vicine, e brucavano e belavano e cozzavano amichevolmente tra loro. Si voltarono tutte e la guardarono, e si dissero l'un l'altra: «Ecco Shaina, tutta sfiatata.»

Shaina fu lieta di vederle.

Stordita dalla discesa e da quella strana giornata, stordita da tutto ciò che era accaduto, attraversò il pascolo e cominciò a rivolgere alle capre i soliti gesti ed i soliti suoni per invitarle a tornare a casa. In quel momento, quat-

tro corvi s'innalzarono in volo dai quattro angoli del pascolo, e salirono verso la volta d'oro sbiadito del cielo. Forse stavano soltanto cercando larve, ma forse la Dama Grigia li aveva mandati lì per sorvegliare il gregge al posto di Shaina. In un certo senso, fosse una vampira o no, Shaina aveva fiducia in Barbayat.

«Sono felice, credo,» disse la schiava alle capre del suo padrone. Il cuore non le doleva più, fiammeggiava. La turbava sentirsi così lieta nella prospettiva di tanti domani tenebrosi, di strani patti, d'incertezze terribili.

Quella sera il bastone piombò più volte sulla schiena di Shaina, ma il Vecchio Ash non fu troppo feroce... almeno, non lo fu per un padrone di schiavi. Non voleva farle del male, poiché non avrebbe potuto permettersi di comprare un'altra al suo posto.

«Sciagurata,» disse la moglie del Vecchio Ash. «Mi sorprende che non sia scappata insieme ai ladri, ieri, quella buona a nulla, quella sgualdrina ingrata.» Smaniava dalla voglia di impugnare lei stessa il bastone, ma il Vecchio Ash non glielo permise. Shaina sopportò il castigo, come sempre, senza un grido. Poi la pioggia dei colpi cessò e la sua mente poté pensare ad altro.

Dopo il pasto, portò gli avanzi in cortile e li diede al cane, e vide il Giovane Ash stravaccato di malumore accanto al muro, con il labbro inferiore sporgente.

In alto la luna ardeva pura e bianca. Le montagne sembravano d'argento, le loro ombre d'ebano, e la Regina Primavera era nell'aria, dolce come il legno di pino e tagliente come un coltello.

Shaina depose il cibo per il cane che ringhiò e le mostrò le sottili zanne brune, senza gratitudine. Quando udì l'acciottolio del piatto, il Giovane Ash borbottò malignamente:

«Ti brucia la schiena, schiava? Ti duole? Spero di sì.»

«Sì, con il tuo permesso,» disse Shaina.

«Bene. Sono contento di non essere il solo a soffrire, questa notte: tu per le bastonate ed io per la gola secca. Per i miei stivali, se non bevo qualcosa, domattina sarò tutto incartapecorito.»

«Ma la taverna è appena al di là della collina,» disse Shaina.

«Lei dice che devo restare a casa, quella vecchia strega, che la Madre Terra mi perdoni. Dice che è stanca di vedermi bere. Cosa posso farci io, se i ladri mi hanno costretto a trangugiare il liquore, ieri notte? È stata colpa mia? Mi hai mai visto ubriaco, altrimenti?»

«Per la verità no,» rispose Shaina, indignata. «Lo sanno tutti, da qui a

Kost, che il Giovane Ash può bere più di qualunque altro uomo al mondo, e restare sobrio come il sale.»

Il Giovane Ash si assestò la cintura, inorgoglito.

«È quel che ho sempre detto io.»

«Un giorno,» disse astutamente Shaina, avvicinandosi, «il Giovane Ash sarà il padrone di casa. Allora sua madre, forse, si pentirà di non essere stata più circospetta. Quando sarà una povera vedova e dovrà contare sulle tue forti braccia, per mangiare, non oserà dire: 'Vai là, resta qui'.»

«Giustissimo. Giustissimo. Come sei furba, tu. Be', allora me ne vado subito, alla faccia sua.» Il Giovane Ash cominciò a fischiettare il solito motivetto abituale di quando andava alla taverna, poi s'interruppe. «Se chiedesse dove sono...»

«Perché?» chiese pudicamente Shaina. «Non sei andato ad aiutare Gula a riparare l'aratro?»

«Infatti.» Il Giovane Ash si batté la mano sulla coscia, diede a Shaina un bacio violento, quasi fraterno, e corse via per la strada tortuosa sotto la luna curiosa.

Shaina, Shaina, dissero le stelle nel nero cielo notturno, cosa stai facendo? Stai aguzzando la tua astuzia sulle pietre?

Shaina, Shaina, disse la ruota dell'arcolaio della moglie del Vecchio Ash, perché i pensieri nella tua mente girano e girano come me?

Shaina, Shaina, sospirò il tappeto su cui lei si sdraiò più tardi, accanto al fuoco, dormi e preparati a domani.

Shaina, disse l'alba, sotto la porta, svegliati! Ecco che arriva il Giovane Ash con il ventre pieno di birra, ed ecco che arriva il giorno, scavalcando le montagne, il giorno in cui la strega comprerà il tuo sangue di vergine con il suo incantesimo.

Shaina, disse il suo cuore, affrettati! Affrettati!

4.

Grida, imprecazioni, furore: la moglie del Vecchio Ash. Il Giovane Ash lungo disteso, con la testa fra le mani: mai più. Mai più, davvero.

Shaina corse via con le capre, corse su per i monti. Shaina corse ancora più in alto, oltre il ponte di roccia. Le capre la seguirono con lo sguardo e risero e scrollarono la testa con aria tollerante. Su per le fredde pendici della montagna della strega salì faticosamente Shaina, quasi correndo ancora.

E là c'era la casa grigia con il comignolo storto, e Shaina quasi non capiva come fosse arrivata tanto in fretta.

Poi fu davanti alla porta rotonda, con il cuore che le batteva in gola ed esortava la mano a bussare. Shaina bussò, ma si sentiva agghiacciata dalla testa ai piedi. La porta si aprì lateralmente, come l'altra volta, e la stanza stava di fronte a lei, come l'altra volta. Eppure c'era qualcosa di diverso.

Sul pavimento era tracciato con la creta bianca un motivo magico.

Shaina esitò, quando vide quel motivo, ma dalla semioscurità rischiarata dal rosseggiare del fuoco, tra le scarne colonne nere che sembravano persone, venne la vocina sottile e petrosa di Barbayat.

«Vieni avanti. Non temere. Pensa a quello dai riccioli neri.»

Shaina varcò la soglia.

Le lampade fatte di crani non erano accese, quel giorno. Una conca di ferro stava su un tripode di ferro, al centro del disegno magico, e dalla conca s'innalzava un fumo dall'odore di fiori, e accanto al tripode c'era uno sgabello.

Sulla sedia a dondolo di legno di betulla si stava dondolando la volpe. Non Barbayat. Shaina si guardò intorno, e poi si voltò indietro, e Barbayat era proprio là, esattamente nell'unico posto in cui non avrebbe potuto essere, proprio dietro di lei, sulla soglia.

«Stai pensando a lui? Ai suoi capelli e ai suoi occhi ed al suo splendido corpo giovane? Non ti aiuta a sentirti meglio? Vai a sederti. Sì, lo sgabello è lì apposta per te.»

Shaina passò sul motivo di creta bianca, con un formicolio nelle arterie, e sedette come le aveva detto di fare la strega.

«Non avrai paura?» chiese Barbayat.

«Umilmente, sì,» disse Shaina.

«Allora forse hai cambiato idea?»

«No.»

Barbayat entrò nel disegno tracciato con la creta, e sedette ai piedi di Shaina.

«Dammi il polso.»

Shaina trasalì.

«Debbo pagare l'oro prima di vedere il maiale?»

«Sì. Ti dirò una cosa. Non è una faccenda esclusivamente unilaterale. Quando un po' del tuo sangue rosso scorrerà nelle mie vene grige, io ti comprenderò meglio, e meglio ti comprenderò e meglio riuscirò ad insegnarti ciò che devi sapere.» Barbayat tacque un attimo, e sembrava un ma-

cigno sul pavimento. «Devo dirti il suo nome?»

«Il nome di chi?»

«Il suo: il nome del giovane attore. Quale altro potrebbe interessarti?»

«Come lo conosci?»

«Ho un cristallo molto efficiente. È facile scoprire i nomi. Altre cose sono più difficili. Dunque?»

«Sì. Dimmelo, naturalmente: dimmelo.»

«Il suo nome è Dasyel,» disse la strega. Prese il polso di Shaina e lo morse.

Shaina non sentì nulla. Il bizzarro incantesimo della rivelazione del nome di lui aveva operato il suo effetto. Eppure il fumo nel bacile di ferro dissolveva i suoi pensieri, e la stanza volava via, via, al di sopra del Picco Freddo, portandola con sé. Dasyel, le bisbigliava la sua mente, semiaddormentata, mentre la bocca suggeva senza farle male, delicatamente, tanto delicatamente. Lei cominciò a immaginare che la piccola strega grigia fosse suo figlio, attaccato al suo seno; forse figlio anche di lui, qualcosa di amato e vulnerabile che cercava nutrimento e lei glielo dava, lietamente e senza rimpianto... Provava l'impulso di accarezzare la testa muscosa di Barbayat.

«Svegliati, figlia,» disse una voce, e Shaina obbedì, e si accorse che la volpe le aveva appoggiato contro il collo il naso umido e fresco.

«Hai parlato?» domandò Shaina alla volpe. La bestiola sbadigliò e sedette accanto a lei. Sul pavimento non c'era più il disegno d'argilla bianca.

«Credi di poter comprendere il linguaggio degli animali, adesso?» le domandò Barbayat, in un tono sprezzante e tuttavia gentile. «Sono stata io a parlarti, Shaina dai capelli color mezzanotte. È l'ora che si avvicina al tramonto: ma se ti affretti, tornerai prima dell'imbrunire.»

Shaina si stiracchiò. Si sentiva un po' stordita, ma non provava un senso di malessere. Intorno al polso sinistro era legato un pezzo di tela bianca, pulita.

«Ma, Barbayat, non mi hai detto nulla.»

«Rifletti, sciocca bambina. Ecco: vedi la conoscenza nel tuo cervello? Te l'ho insegnato mentre dormivi, in modo che non lo dimenticassi più. Nelle ore buie, dopo la mezzanotte, dovrai mettere in pratica tutto quello che ho detto.»

Shaina si toccò la fronte, stupita di tutte le strane immagini che adesso cercavano di affollarvisi... gli incantesimi e le formule e le discipline che la strega le aveva donato, in cambio della bevanda salata.

«Ora alzati, figlia,» disse Barbayat. «Te la caverai benissimo. Tieni la fasciatura, e se qualcuno te lo domandasse, rispondi che ti sei graffiata con una selce od un rovo. Non farla vedere al sacerdote, per nessuna ragione, o saranno guai per tutte e due. Non sentirai la mancanza di ciò che io ho preso. E ritorna ancora domani.»

Shaina si avvicinò alla porta, poi si voltò indietro. Diede un'occhiata a Barbayat che si dondolava sulla sedia, e Barbayat adesso aveva un aspetto diverso, difficile da definire. Era un poco più eretta, un poco più rosea? I suoi occhi, sebbene fossero egualmente acuti, avevano un poco più di calore?

«Sì, ho un bell'aspetto, non è vero?» fece la strega. «Non tutti i vini sono buoni: e tra quelli buoni, alcuni sono migliori del resto.»

«Farò quello che tu mi hai insegnato,» disse Shaina. «E ritornerò domani, ma...»

«Ma cosa?»

«Può darsi che questa notte il Giovane Ash non si ubriachi... e ci sono altre cinque notti.»

Barbayat annuì.

«Nella tua mente ho lasciato qualcosa, oltre al resto. Riesci a vederlo?»

«Ma sì,» disse Shaina, quasi ridendo. «Che incantesimo! Sarà davvero utile.»

Fuori, il cielo incominciava ad arrossarsi, dietro ai pini. Shaina scese correndo dal Picco Freddo e ritornò dalle capre, e questa volta non rimase stupita nel vedere quattro corvi neri che s'involavano al suo avvicinarsi.

Non vi furono percosse, quella sera. Arrivò a casa in orario.

Quindi, prima l'accensione magica del fuoco serale, poi servire la cena, sparecchiare la tavola, e poi l'arcolaio della moglie del Vecchio Ash che girava nell'angolo. Il Vecchio Ash sonnecchiava accanto al camino. Il Giovane Ash andò a prendere la caraffa dell'acqua perché, dopo tutta la birra bevuta la notte precedente, aveva ancora sete. Immerse il boccale, e Shaina bisbigliò, sottovoce:

«Acqua, tu non sei quel che credi. Acqua, tu non sei venuta dalla terra fresca, sei venuta da una vite soleggiata; sei stata vendemmiata e pigiata e riposta in una fiasca. Acqua, sai che cosa sei? Acqua, tu sei un dolce vino bianco.»

Il Giovane Ash bevve, e bevve ancora, e Shaina sapeva che nella notte avrebbe bevuto anche il doppio.

«Acqua, tu sei un vino molto forte, ma di lento effetto. Non affrettarti. Non rivelare ciò che sei fino a domattina.»

«Cosa sta borbottando quella disgraziata?» domandò la moglie, alzando la testa dall'arcolaio. «Non mi meraviglierei se gettasse una maledizione su tutti noi. Bada a te, schiava, o ti prendo a bastonate.»

Nella notte, la luna scese, come una nave che affonda. Il vento sospirava. «Dasyel,» diceva il vento. «Ti sento,» disse Shaina, e si abbracciò le spalle per amore di lui.

Poi pronunciò le parole che le aveva detto la strega, le parole che avrebbero liberato la sua anima. E compì l'incantesimo, usando la sua voce, le sue mani, la sua mente. Poco dopo sentì un dolore acuto in mezzo agli occhi, dapprima gelido e poi rovente, come aveva detto la strega.

«È ubriaco!» urlò alla mattina la moglie del Vecchio Ash. «E non so proprio come si sia procurato il liquore... sarei pronta a giurare che dopo cena non ha più messo piede fuori dalla porta.»

Shaìna corse via con le capre, su per i monti, oltre il ponte di roccia, lungo le pendici del Picco Freddo, ed entrò nella casa di Barbayat. Quel giorno, e poi per altri cinque giorni.

«Madre, sono pronta? Ne so abbastanza? Ci riuscirò?»

«Figlia, sì, sei pronta, ne sai abbastanza, e ci riuscirai.»

«Madre, ho tanti dubbi. Riuscirò a trovarlo come tu dici, solo perché lo amo?»

«Aspetta e vedrai. Non dubiterai più, quando verrà il momento. Forse già adesso una parte di lui, del tuo Dasyel, sente che lo seguirai. Forse lo sentono anche altri. Forse lo sente anche il Crudele Volkhavaar dalle Maniche Purpuree, e perciò stai in guardia.»

«Non ho paura. Sì, ma ho paura. Non m'importa. In queste ultime cinque notti ho sentito i demoni della casa che mi spiavano, spiavano quel che facevo. Ho sentito i loro mormorii. Anch'essi temono il mago. Starò in guardia.»

«Allora alzati. Forse non c'incontreremo mai più.»

«A meno che l'incantesimo fallisca.»

«È possibile, se il sole è morto nel corso della notte,» disse Barbayat.

Il polso di Shaina era fasciato da una nuova benda pulita, ma quella era l'ultima. Il patto si era compiuto, o meglio si sarebbe compiuto quella notte, quando il suo spirito avrebbe abbandonato il suo corpo... Oh, era credi-

bile? Sì.

Ogni giorno la vampira l'aveva munta. Shaina non si stupiva più del fatto che, invece di provarne ribrezzo, si era sentita più vicina alla strega, e la strega a lei. Il loro educato scambio di appellativi, madre, figlia, non era più una semplice cortesia. In un certo senso, la schiava orfana era stata adottata, in un certo senso, la strega sterile aveva avuto una creatura. Ora Shaina guardava il volto di Barbayat con intimità ed autentico affetto. Poiché era ancora un macigno, era difficile capire che cosa pensasse veramente Barbayat. Poi, all'improvviso, la strega prese Shaina per mano, e la baciò sulla guancia, da quella madre che era diventata. E quando indietreggiò, Shaina spalancò gli occhi per lo stupore.

In Barbayat si era operato un grande cambiamento, sebbene fosse visibile solo per un istante, prima che l'involucro di pietra muscosa tornasse ad avvilupparla di nuovo. Era più alta, più eretta; aveva un portamento orgoglioso ed elegante; la sua pelle era chiara come la panna e priva di rughe, i suoi occhi erano verdeneri, luminosi e limpidi come quelli di un bambino, e tuttavia racchiudevano un tale patrimonio di poteri e di forze da essere essenzialmente vecchi. I capelli le ruscellavano sulle spalle, neri come quelli di Shaina: anzi, adesso somigliava a Shaina, aveva il suo aspetto, la sua vitalità, la sua bontà, la sua costanza ferrea, se non l'innocenza che poteva esistere soltanto in una fanciulla.

«Questa è la *tua* magia, ragazza,» disse Barbayat. «Questo è l'incantesimo che tu hai operato su di *me.* Ora vai, e metti alla prova la mia magia nelle ore tenebrose dopo la mezzanotte. Affrettati, o arriverai di nuovo in ritardo.»

Poi Barbayat ritornò Barbayat, la Dama Grigia, e la volpe abbaiò accanto al focolare.

Shaina scese correndo dalla montagna. Smaniava per l'ansia che venisse la notte.

A causa dei «ladri» e dei lupi e del mistero della continua, inesplicabile ubriachezza del Giovane Ash, la valle era irrequieta, i fuochi e le lampade continuavano ad ardere fino a tardi, ed avevano persino mandato a chiamare il sacerdote da Kost. Il villaggio sentiva di essere stato sfiorato dal sovrannaturale, ma non pensò neppure per un attimo alla schiava. Per il momento.

Poi, quando tutti in casa russavano, Shaina rimase sveglia accanto alle ceneri del fuoco, nelle ore morte dopo la mezzanotte.

Pronunciò l'incanteismo, recitò le parole, fece i gesti ed i segni, svuotò la

propria mente, guardò verso l'alto, attraverso le travi ed il tetto, al di là dei demoni fumosi che vi giacevano, lassù nel cielo alto e nero, ingemmato di stelle.

Caldo e freddo, neve e fuoco caddero sulla sua pelle. Non solo sulla sua fronte, ma su tutto il suo corpo. Sentì un abisso spalancarsi, un immenso, profondo precipizio, e seppe che se vi fosse caduta sarebbe stata perduta per sempre. E una parte di lei gridava di fermarsi, di ritornare indietro, di allontanarsi da quell'abisso spaventoso. Ma Shaina, sussurrando, mormorando il rituale, si spinse con lo spirito come un nuotatore si spinge nell'acqua turgida, lontano, lontano...

Un pugnale le trafisse il petto e le membra e il ventre; un'ascia le fendette il cranio. Luci rosse esplosero nei suoi occhi. Era cieca e sorda e muta... non poteva urlare. Non poteva respirare, non poteva deglutire. Ma spinse ancora, soffrendo, partorendo la cosa che era dentro di lei. E poi...

La metamorfosi. La fanciulla si trasformò in uccello, in aria, in sogno.

Aleggiò sospesa, incredula, elettrica, color ghiaccio freddo nella stanza buia. Pace, oh, quale pace meravigliosa scese in lei. Niente più sofferenza, niente lotta, niente paura e, finalmente, niente più incertezza.

Abbassò lo sguardo.

«Oh, Shaina, Shaina,» sussurrò la sua anima.

Giaceva lì, come se dormisse, come aveva promesso la strega, legata a lei da un'esile catena argentea. Shaina vide se stessa per la prima volta, assai meglio che in uno specchio. Shaina si amò, e si riconobbe per la prima volta, con l'amore puro e giusto e doveroso e con la rara conoscenza che nasce solo dall'obiettività. E con quella conoscenza e quell'amore, ricordò l'altro amore.

«Oh, io so... io *so*...»

E innalzandosi, salendo come un vapore, su, su, attraverso il tetto, senz'ali, più veloce di un uccello, l'anima di Shaina arse e si volse in direzione del suo amore, e comprese subito dov'era e come avrebbe potuto trovarlo.

E tuttavia non sapeva nulla dei pericoli, nulla della sofferenza futura.

libro secondo
il mago e il suo potere

5.

Poiché vi è fuliggine anche nel camino, questo giro della ruota porta

Volkhavaar, che talvolta diceva di chiamarsi Kernik, Principe dei Maghi, grande Maestro dell'Illusione e della Tenebra.

In gioventù, Kernik aveva avuto la pelle gialla, perché sua madre era una straniera, giunta attraverso le alte, distanti montagne portandolo nel grembo.

Quand'era piccolo non aveva nome, perché nessuno si prendeva il disturbo di darglielo, e sembrava un bambino stupido e torpido. Ma osservava tutto attentamente, e ben presto cominciò ad approfittarne. Sua madre l'aveva messo al mondo in un villaggio desolato, nel territorio del Korkeem appena oltre i Picchi, un luogo dove la gente era abituata a vedere commercianti di quel colore, e non faceva loro gran caso. Tuttavia, tutti finirono per giudicarla una creatura sorprendente, con la pelle di zafferano, i capelli di un nero così strano che sembrava quasi verdescuro, e gli occhi di un nero diverso, che sembrava quasi rosso. Ben presto, alcuni degli uomini cominciarono a farle visita nel cuore della notte, in segreto, per timore delle mogli e del sacerdote.

Tutto ciò che succedeva, Kernik lo vedeva dal suo letto di stracci accanto al fuoco. Allora aveva sette od otto anni ma, poiché aveva quello sguardo vacuo, nessuno immaginava che se ne accorgesse. Ben presto, tuttavia, gli uomini che andavano e venivano dalla madre gialla si accorsero che il figlio giallo li pedinava lungo i pendii. Nonostante il suo sguardo da idiota, il bambino faceva capire loro chiaramente che, se non avessero fatto ciò che lui chiedeva, sarebbe corso a fare la spia al sacerdote.

C'era qualcosa di viscido e di malsano, in quel bambino che gli uomini notavano allora per la prima volta. Sebbene fosse così piccolo, faceva paura, e lo obbedivano. Per la verità, non pretendeva niente d'importante: voleva sempre cose sciocche e bizzarre: «Portami quel sasso lassù e mettilo vicino alla porta», «Tossisci tre volte, quando sali per il sentiero». Eppure, nonostante la banalità delle richieste, gli uomini facevano ciò che veniva loro ordinato, ed il bambino li comandava a bacchetta.

Naturalmente, le cose non potevano continuare così a lungo. Una notte, mentre tornava dal tugurio della donna gialla, un uomo scivolò e si ruppe una gamba. Sconvolto dal dolore e dalla confusione, disse dov'era stato, e diede anche i nomi di altri. Le donne del villaggio si avventarono sulla forestiera come un branco di lupi, e la scacciarono, con figlio e tutto.

Kernik e sua madre percorsero molte miglia giù per i fianchi delle montagne ed attraversarono un'ampia valle. Dovettero varcare un fiume, e la madre pagò il traghettatore al solito modo. Dall'altra parte c'erano colline

rocciose ammantate di boschi, e in quei boschi gli orsi divorarono la madre di Kernik, senza toccare lui. Forse, dato che era un bambino magro e maligno, non lo giudicarono gustoso.

Rimasto orfano, Kernik visse mangiando bacche e rubando uova dai nidi, e imparò a catturare lucertole ed uccelli restando in agguato per ore, se era necessario, e poi balzando con l'agilità di un gatto. Divorava crude le piccole carcasse, con il sangue che gli colava sul mento, e le scaglie o le piume che gli si incollavano alle dita. Finalmente arrivò ad un secondo villaggio, povero ed isolato come quello in cui era nato.

Sorgeva a mezza costa su una montagna solitaria, e le case erano costruite di tronchi di pini, e spesso erano avvolte nelle nebbie grige che scendevano dalla vetta nuda, di solito priva di sole.

Kernik era diventato selvaggio durante i mesi trascorsi da solo nella foresta. Si avvicinò furtivamente al villaggio, cauto, predace come un lupo. Non passò molto tempo prima che due o tre ragazze ed una vecchia, mentre andavano a prender acqua al pozzo, lo vedessero. Senza dubbio le spaventò. Somigliava certamente più ad una bestia che ad un essere umano: ad una bestia feroce, con quella pelle strana, i capelli neri e aggrovigliati, le unghie sporche, lunghe come gli artigli delle aquile o ancora più lunghe, e i denti aguzzati sulle ossa degli uccelli. Aveva dimenticato quasi completamente il linguaggio umano, ma non l'astuzia, e chissà come e chissà dove, nella sua breve, obliqua carriera, aveva appreso l'unica azione che intenerisce il cuore di quasi tutte le donne. Si accovacciò per terra e pianse.

Le ragazze, che poco prima erano state sul punto di correre a chiamare mariti e fratelli, esitarono. La vecchia lanciò un grido. Era vedova e sterile, ed aveva sempre desiderato un figlio. Ma adesso lo spirito buono della foresta si era deciso a rispondere, sia pure in ritardo, alle suppliche ed alle preghiere della sua gioventù. Ecco lì un bambino... un figlio. Poteva essere brutto, ripugnante, bestiale: ma aveva bisogno di aiuto e di protezione e d'affetto, e lei poteva darglieli. Il suo cuore sconsigliato si riscaldò, si aprì: ed ella accolse Kernik tra le sue braccia e nella sua casa.

Kernik venne lavato: gli furono tagliati i capelli e le unghie, e venne vestito d'abiti tessuti in casa. Visse nella dimora della vecchia, e lei gli diede un nome, ma egli lo dimenticò e ben presto, con vari mezzi insidiosi, la ebbe in pugno. Aveva allora nove o dieci anni, ma avrebbe trascorso altri quattro anni nel villaggio di tronchi di pino.

Dopo un solo anno era detestato da tutti e temuto da molti: ma era diffi-

cile indicare con esattezza la causa. Aveva imparato di nuovo il linguaggio umano, e lo usava con molta educazione. Se vedeva una donna con un pesante fardello di biancheria si offriva di portarlo, portava l'ascia ai boscaioli, aiutava a spaccare la legna e a dar da mangiare ai polli... sebbene prediligesse tirar loro il collo quando erano destinati a finire in pentola. Era impossibile sorprenderlo intento a fare qualcosa di male, eppure sembrava sempre che avesse appena commesso un'azione insana e contro natura, o si preparasse a commetterla non appena gli voltavi le spalle. Talvolta, le asce si rompevano dopo che le aveva maneggiate Kernik; talvolta si trovavano i vermi nello stufato, dopo che Kernik era passato davanti alla porta. Le donne giovani aggrottavano la fronte e mormoravano. Dicevano che il ragazzo sbirciava sotto le loro gonne e, sebbene questo fosse senza dubbio abbastanza normale, il modo in cui lo faceva era diverso da quello osceno, ilare, naturale degli altri ragazzi, anche se non sapevano e non volevano dire in che modo fosse diverso.

In quanto ai bambini, aborrivano Kernik senza riserve. Quando erano da soli, o in due, gli giravano alla larga: ma quando erano tre, quattro o più ad incontrarlo, si facevano coraggio, gli sputavano dietro, gli facevano versacci e qualche volta lo prendevano a sassate. Ogni volta che questo accadeva, Kernik scappava via con tutta la velocità consentitagli dalle gambe magre. Quand'era al sicuro fra i pini o sulle rocce, si leccava le ferite, letteralmente, senza piangere, solitario come un lupo. Talvolta, più tardi, sorprendeva i ragazzini soli nella foresta; e allora gli tirava i capelli e sussurrava loro... cose malvage, cose terribili, cose che quelli ricordavano, al buio, con abietta paura. Erano vendette che non lasciavano segni visibili. A modo suo, Kernik era piuttosto furbo. Inoltre, sapeva raggirare la vecchia madre adottiva con un piagnucolio, un sorriso sfrontato od una di quelle occhiate di sottecchi che l'atterrivano oscuramente ma completamente.

Il villaggio aveva un dio particolare, il dio della vetta nera della montagna... Takerna. Una volta al mese il vecchio sacerdote Voy portava le offerte dei paesani su per lo stretto sentiero, e le lasciava sulla piattaforma di pietra vicino al picco. Voy era un vecchio sciocco, tronfio e molto compreso della propria importanza: ed era anche afflitto dai reumatismi.

Una volta, all'alba, prima che il sole si levasse ed illuminasse la montagna di Takerna, Voy stava uscendo dalla sua casa con il canestro di dolci, miele e birra leggera che doveva portare al dio. E là fuori stava lo strano ragazzo giallo della foresta, tutto pulito e lustro ed ossequioso.

«Padre,» disse Kernik, inchinandosi al sacerdote, «la strada è lunga e il

cesto pesa. Concedimi l'onore di accompagnarti e di portare il tuo fardello.»

«Ecco, non saprei, figliolo. La vetta è sacra al dio.»

«Lo so, padre. Non ne ho mai dubitato. Ma penso che non dovresti presentarti a lui stanco e sfiatato. Qualcuno meno importante di te dovrebbe seguirti e portare le offerte.»

Quelle parole piacquero al sacerdote, e gli piacque anche l'idea di altre braccia, meno scricchiolanti delle sue, che avrebbero portato il peso. Acconsentì e dopo aver spiegato al ragazzo come doveva comportarsi — e Kernik ascoltava con la dovuta attenzione deferente — Voy gli consegnò il canestro, e s'incamminarono insieme.

Kernik fu molto prudente. Non rubò nulla delle offerte. Non rise alle spalle del sacerdote, come facevano invece gli altri bambini. Lo aiutò cortesemente nei tratti più ripidi del percorso. Fece domande educate e intelligenti sul rituale del dio. Un paio di volte Voy, lieto di non avere dolori alle braccia ed esilarato dall'aria balsamica della pineta, raccontò qualche storiella vecchia ed insipida, e il ragazzo rise con entusiasmo.

Il sacerdote cominciò a commuoversi.

«Come sono stupidi, al villaggio,» pensò. «Non cercano di capire questo ragazzo, e solo per via del colore che, sebbene sia insolito, dopotutto è appena a fior di pelle, ah, ah. Ha bisogno soltanto di venire trattato con delicatezza... come so fare io, che di queste cose me ne intendo. Nessuno dei bambini del villaggio, per giunta, si è mai offerto di aiutarmi, né mi ha mai dimostrato il rispetto che mi è dovuto.»

Alla fine giunsero all'ultimo tratto del percorso, al di sopra della linea degli alberi, in un punto dove le rocce erano particolarmente accidentate. Il ragazzetto, che fino a quel momento aveva offerto la spalla al sacerdote perché si appoggiasse, si fermò.

«Oh, padre, non oso andare oltre. Siamo arrivati a pochi passi dal dio.»

Voy ne fu dispiaciuto. Quel robusto sostegno gli avrebbe fatto comodo fino alla vetta.

«Non aver paura, figliolo,» disse con aria magnanima. «Se sei con me, non ti accadrà nulla di male.»

Kernik lo ringraziò sinceramente e, tranquillizzato, aiutò il sacerdote a procedere sul terreno accidentato fino al punto dove stava la piattaforma di pietra.

Mentre il sacerdote si stringeva le costole e ansimava, Kernik si guardò furtivamente intorno.

La montagna non era alta; ma quel pianoro, immediatamente al di sotto della cima, sembrava così vicino al cielo enorme... un cielo quasi mai azzurro, solitamente tempestoso, ed in quel momento illividito dalla fredda luce biancogrigia del mattino e dal nuovo sole che aveva il colore di una ferita in via di guarigione. Da ogni parte le pendici si perdevano in una nube di pini verdeneri, e in lontananza si levava il fumo che indicava il villaggio di tronchi. Davanti a Kernik sorgeva l'altare, sovrastato da una pietra rozzamente intagliata che poteva somigliare a malapena ad una divinità o ad un uomo. Kernik, che aveva già un fiuto molto sensibile per queste cose, percepiva che il picco era vuoto. Senza dubbio, nessuna presenza vi dimorava. Sulla mensa di pietra stavano gli avanzi delle offerte del mese innanzi, ma erano stati i corvi e le cornacchie a nutrirsene, non il dio.

Voy dispose rapidamente il contenuto del canestro, intonò una preghiera, agitò le braccia sbrigativamente e si girò, con l'evidente intenzione di tornare subito indietro.

«È un rituale molto semplice,» disse Kernik. «E quello è il dio, o padre?»

«Abbassa la voce. Sì.»

«È molto antico,» disse Kernik, «ma piuttosto malconcio. Non domanda mai null'altro che pane e miele?»

Il sacerdote sbirciò Kernik di sottecchi, ma il ragazzetto appariva sinceramente perplesso.

«E cosa, per esempio?»

«Qualcosa di vivo,» disse Kernik. «Sangue.»

6.

Kernik non sapeva bene come gli fosse venuta l'idea. Forse, già allora, c'era in lui una sorta di magia, il dono di qualche antenato al di là degli alti monti attraversati da sua madre. Comunque, non era il tipo da lasciarsi sfuggire un'occasione, per quanto bizzarra, per quanto inverosimile.

Dopo quella prima escursione alla montagna di Takerna, Kernik se ne rimase zitto, ma rifletté molto. Le pietre erano molto vecchie, la statua ancora più antica. Qualcosa era venuto davvero, là, quando il rituale era più complesso e più forte ed il dono più sentito.

Aveva accompagnato il sacerdote soltanto per ingraziarselo, perché Voy, capo religioso del villaggio, avrebbe potuto tornargli utile più tardi. Ma così facendo, Kernik si era imbattuto in una verità immutabile, una verità

più antica del mondo. I sacerdoti affermavano che gli dei creavano gli uomini, ma non era vero. Erano gli uomini a creare gli dei. Prima modellandoli nell'argilla, scolpendoli nella pietra. Poi, e questo era più importante, *credendo* in loro, *credendo totalmente* in loro.

Durante il mese successivo, Kernik andò quattro o cinque volte a casa del sacerdote. Ogni volta portava qualcosa: un pesce da friggere, pescato nel ruscello, pane rubato dall'infornata della vecchia («Mia madre ha pensato che potesse piacerti una pagnotta fresca»), legna rubata da un cortile («L'ho tagliata questa mattina»). Voy ne fu colpito e lusingato. Rispose alle domande del ragazzo... e quasi tutte riguardavano l'idolo. Quasi senza accorgersene, il sacerdote gli insegnò il rituale... poi il rituale completo, più antico dello stesso villaggio, le preghiere che il sacerdote, sempre a corto di fiato, non si prendeva il disturbo di recitare. La memoria di Kernik era come un coltello: trafiggeva i dati e li tratteneva. Non si lasciò sfuggire neppure una parola.

Quando venne il giorno della consegna delle offerte, Kernik era là, come prima, in attesa davanti alla porta del sacerdote.

Salirono insieme fino alla piattaforma. Il sacerdote farfugliò le parole del rito, dispose il cibo sulla mensa, poi ridiscesero insieme. Quindi Kernik si accorse di aver dimenticato la sciarpa. Se l'era tolta per asciugarsi il volto dopo la scalata, e l'aveva lasciata cadere apposta vicino alla pietra sacra. Chiese perdono al sacerdote, lo invitò a sedersi a riposare su una pietra, perché non sarebbe rimasto assente a lungo, e tornò indietro.

L'ombra scura delle nubi passeggere cadde su di lui, quando comparve, solo, davanti all'altare. E allora lo percepì, o credette di percepirlo: qualcosa in attesa.

Andò più vicino e scrutò il volto indistinto dell'idolo.

«Takerna,» bisbigliò, «Sovrano Nero, Altissimo Signore, Signore del Vento, Signore della Notte e dei luoghi tenebrosi. *Loro* hanno dimenticato, ma il tuo servitore non dimentica. Io sono il tuo vero sacerdote, e ritornerò e ti adorerò con il culto che ti spetta.» Poi s'inginocchiò e si prostrò, toccando il suolo con la fronte e — era solo l'immaginazione — sentì un fremito nell'aria, come una grande ala invisibile.

Riaccompagnò nel villaggio il sacerdote, gli parlò rispettosamente, e disse che doveva scappare a fare alcune commissioni per la sua buona, dolce madre adottiva. E invece corse nella foresta, a caccia.

Prima che il pomeriggio giungesse al culmine, catturò tre conigli e li chiuse in una gabbietta di legno che aveva costruito durante quel mese

d'apprendimento. Poi si sdraiò sotto un albero, mangiò un po' di pane e salsiccia che aveva portato con sé, e dormì, perché lo attendeva una notte molto operosa.

Al tramonto si svegliò e s'incamminò, per la seconda volta in quella giornata, verso la vetta della montagna. Era un ragazzo robusto, nonostante la sua magrezza. Era stato il modo in cui aveva vissuto a renderlo così.

Era già completamente buio quando giunse al pianoro accidentato ai piedi dell'altare, e si soffermò lì, in attesa che sorgesse la luna. I conigli si agitavano nella gabbia come se intuissero, povere creature, che cosa li attendeva. Kernik non badava a loro. Trattava con lo stesso disdegno gli animali e gli umani. Aveva una sorta di simpatia soltanto per ì gatti: ne ammirava l'indipendenza, forse anche l'eleganza, ma soprattutto la loro dispettosità ed i loro artigli. Talvolta, in passato, aveva catturato qualche topolino e s'era divertito a lasciarlo libero nei cortili dove c'era un felino. L'antichissimo gioco del gatto con il topo gli appariva affascinante.

Ben presto sorse la luna, una luna fumosa dagli occhi vacui. Kernik prese la gabbia dei conigli e si avvicinò all'altare dell'idolo.

Eseguito integralmente, il rituale era molto lungo, ma Kernik non omise neppure una frase.

Mentre i pianeti veleggiavano nel cielo, pronunciò le parole, eseguì i gesti, si prostrò e baciò i piedi della pietra. Finalmente sguainò un piccolo coltello da caccia che aveva rubato, e tagliò le vene jugulari dei conigli. Il sangue cadde sull'idolo, ungendolo, ricco e nero nel chiaro di luna. Kernik lasciò lì le carcasse perché venissero divorate. Quindi, inginocchiandosi di nuovo con il volto sull'altare, disse:

«Grande Sovrano Takerna, ho fatto tutto come deve essere fatto. Io t'innalzerò e farò nuovamente di te un dio, un dio possente che sarà temuto ed onorato in tutto il Korkeem, e nelle terre che gli stanno vicine. Ma perché io possa far questo, tu in cambio devi concedermi qualche potere. Dono per dono, o Invincibile. Fai di me un sovrano degli uomini ed io farò di te il Re della Terra.»

Tutta la passione, la passione del ragazzo e dell'uomo e della bestia, si espresse tremando nella voce di Kernik. La sua anima sembrava trasmutata in un cuneo di fiamma che usciva dalle sue labbra in forma di preghiera. Rabbrividiva da capo a piedi, sentendosi invadere da una immensa ondata di desiderio trasformato in potenza.

E guardando l'immagine nella luce pallida e fioca delle stelle, gli parve che il volto indistinto del dio fosse un poco più nitido, un poco più defini-

to, come se la lunga consunzione l'abbandonasse e ritornasse l'antica forza.

Kernik ridiscese dalla montagna, sfinito dalla fatica e dallo slancio: e anche dalla speranza.

Tre giorni dopo ritornò lassù.

Il cuore gli balzò nel petto, perché dei conigli era rimasta soltanto una palla di pelame e d'ossa, come l'avrebbe lasciata un gufo. Poi pensò che forse era stato un corvo, sebbene sembrasse improbabile. Ma quando si fece più vicino, vide i resti dell'unico corvo che aveva cercato di derubare l'idolo delle sue vittime.

Kernik si prostrò ai piedi della pietra in un'estasi di gioia, d'avidità e di trionfo.

La volontà di Kernik era totale. Fino a quel momento non aveva saputo fino a qual punto fosse totale. Aveva fatto vivere l'idolo, e sembrava che l'idolo lo ricompensasse. Era avvolto nell'aura del dio, nella veste del suo potere. Ormai, i bambini non lo prendevano più a sassate. Intuivano la sua nuova facoltà, e si tiravano in disparte anche quando l'incontravano in gruppi di dieci.

Cominciarono ad accadere strane cose. Nessuno riusciva a spiegarsele. I polli potevano essere occupatissimi, nei cortili, quando all'improvviso smettevano di beccare e si precipitavano per la strada, superando i muri, appollaiandosi sulle grondaie, strillando e berciando come se fossero inseguiti da una volpe. E chi passava, se non Kernik? Spesso i cani abbaiavano e spiccavano balzi e minacciavano di spezzare le catene, ma non c'era nulla... tranne Kernik. Una ragazza che stava facendo il bagno nel ruscello, un poco più a valle del villaggio, vide uno spirito maligno verde e malva levarsi dall'acqua per afferrarla, e corse disperatamente a casa, tutta nuda, e dietro di lei veniva Kernik che rideva e la guardava.

Alcuni uomini andarono a parlare al sacerdote.

«Che assurdità. Quel ragazzo? È un bravissimo figliolo. A *me* non crea nessun fastidio,» disse Voy.

Si notò, inoltre, che Kernik stava spesso fuori casa, anche di notte.

Andava dall'idolo una volta ogni cinque giorni, come stabiliva l'antica legge. Ogni volta scorreva il sangue. La pietra era ormai nera e lucida come il giaietto, e i lineamenti erano visibili, e si scorgevano chiaramente persino il corno che stringeva in pugno e i simboli magici incisi sul petto.

Poi venne il giorno in cui toccò al sacerdote salire sulla montagna.

Quando aprì la porta, davanti a lui c'era in attesa il ragazzo giallo, come le due volte precedenti.

Il sacerdote non l'aveva detto agli uomini che erano venuti a lagnarsi, ma anche lui era piuttosto irritato, perché in tutto quel mese Kernik non era venuto a fargli visita neppure una volta. Tuttavia il ragazzo parlò senza esitare.

«Onorevole signore, che piacere vederti. Non ho potuto venirti a trovare perché la mia buona, povera madre adottiva è stata ammalata.»

«Non ne ho saputo nulla,» disse bruscamente il sacerdote.

«Be', è fatta così, vedi,» disse in tono triste Kernik. «Prende sempre alla leggera le sue infermità e non ne parla a nessuno.»

Il sacerdote si accigliò, ma la premurosa deferenza del ragazzo ben presto lo conquistò: come le altre volte, si avviarono insieme verso la montagna: Kernik reggeva il canestro, il prete camminava ansimando ed appoggiandosi alla sua spalla robusta.

Fu un percorso più tedioso di quelli cui Kernik si era ormai abituato, perché Voy era lento: ma poi sarebbe venuto il suo premio. Era un'alba grigia, e il cielo era coperto. Raggiunsero il pianoro, e immediatamente il sacerdote spalancò la bocca e sbarrò gli occhi.

«Ma...» ansimò. «Ma, in nome della Madre... come è possibile...?»

«Un momento, ti prego,» disse Kernik.

Si accostò all'idolo, s'inchinò e ne baciò i piedi incrostati di sangue. Poi disse:

«Questa volta non è un coniglio, Sovrano Nero. Questa volta, come vedi, è un uomo. Il falso sacerdote: colui che non si è mai preso il disturbo di servirti come devi essere servito.» Kernik sentì che Voy, alle sue spalle, cominciava a sputacchiare come una candela troppo grassa, ma proseguì a voce alta: «È troppo grosso per me, o Immenso. E lo sarà anche il villaggio, senza il tuo aiuto. Dimostra il tuo potere, Sovrano dei Sovrani. Prendilo tu stesso.» E prudentemente si gettò in disparte, lungo disteso sul suolo pietroso.

In un primo momento parve che non dovesse accadere nulla. Le viscere di Kernik strisciarono, gelide, come vermi in una tomba, e strinse convulsamente le pietre, in preda ad una viscida disperazione.

Poi dapprima torpido, lontanissimo, venne un suono simile al ruggito di un drago, un drago che urlava nelle viscere della montagna, non tra le nubi lassù. Ed il suono crebbe, si fece più vicino, avvolse la vetta e le rocce, vibrò sotto il corpo di Kernik. Una fiamma gli bruciò gli occhi, una fiamma nera, non bianca... nera come la mezzanotte, eppure insopportabilmente fulgida.

Quando la vista di Kernik si schiarì, si accorse di avere le nari sature dell'odore della carne bruciata. C'era una torcia che ardeva davanti all'altare, una torcia alta all'incirca quanto Voy.

Kernik scese dalla montagna.

Scese solo.

Lassù il cielo era purpureo e screziato di lampi.

Laggiù il villaggio stava rannicchiato tra i pini, in preda al terrore.

I cani strisciavano sotto i muri, gli uccelli si accovacciavano sui pali.

Le donne recitavano preghiere. Persino i demoni delle case sprofondarono gemendo nelle fondamenta.

Nessuno sapeva esattamente perché li avesse presi quella paura: sapevano soltanto di essere terrorizzati. Poi Kernik scese dalla montagna.

Solo.

Kernik si fermò al centro del villaggio. Levò le ossute braccia gialle, e rise, rise di maligna soddisfazione. «Ho vinto,» diceva quella risata, «perciò state in guardia!» A voce alta, egli disse:

«Il sacerdote è morto. Il dio nero, Takerna, lo ha preso. Io sono il nuovo sacerdote. Venite a vedere.»

E inspiegabilmente, anche se avrebbero preferito non farlo, quelli uscirono a frotte da ogni porta. Si fermarono, pallidi e cinerei, a fissare il ragazzo.

Poi un uomo si mosse, e dopo di lui un altro, e un altro ancora. Afferrarono mazzuoli, asce, coltelli, tutto ciò che trovavano a portata di mano... e cominciarono ad avanzare verso di lui.

Perciò Kernik creò un'illusione. Non era la prima che creava. C'era stata la volpe in mezzo ai polli, il ladro contro il quale s'erano avventati i cani, lo spirito maligno delle acque che aveva spaventato la ragazza nuda. Kernik aveva scoperto che quella era la facoltà fondamentale liberata in lui dal dio della montagna, e non era un dono da poco. Ora lo usò pienamente, serrando il cervello come se fosse un pugno, fino a quando il sudore gli scorse negli occhi.

Ecco ciò che vide il villaggio.

Kernik crebbe. Crebbe fino a diventare alto due braccia e mezzo. Vestiva di porpora e nero, una veste ricavata dal cielo infuriato. Tutto intorno a lui guizzavano lampi e serpenti bianchi dalle cui fauci sgocciolava un veleno verde. Era veramente spaventoso... ma poi qualcosa ancora più terribile prese il suo posto: un lupo possente, nero con gli occhi scarlatti, un lupo alto come un cavallo, con la bocca aperta, simile ad una rosa rossa dalle

spine d'argento.

La gente arretrò, cadde in ginocchio. Gli uomini abbandonarono le armi improvvisate. Le donne incominciarono a urlare invocando pietà, i cani ad ululare.

Fu il momento del trionfo supremo di Kernik sul villaggio, la sua vendetta per i mormorii, le beffe, gli insulti, le sassate, ma soprattutto per l'imperdonabile convinzione che lui dovesse essere simile a loro. Quando girò la pesante, irsuta testa di lupo verso la madre adottiva, verso colei che l'aveva preso in casa e l'aveva tenuto come una sua creatura, ringhiò e scoprì le zanne, e la bava fiammeggiante sgocciolò al suolo. Le valvole del cuore della vecchia scoppiarono: dopo pochi secondi lei giaceva a terra, morta. Kernik esultò. Lo spirito della foresta, dopotutto, non era stato buono con lei.

E tuttavia i poteri di Kernik non si erano ancora pienamente sviluppati. A quel tempo era uno sforzo, per lui, mantenere molto a lungo un'illusione. Perciò, quando si fu convinto di averli tutti in pugno, lasciò che la magia si dissolvesse, e riprese l'aspetto naturale.

«Avete visto,» disse, «cosa possiamo fare io ed il mio padrone, Takema. Ora mi obbedirete, vero?»

Nessuno rispose. Nessuno osò rifiutare.

Kernik ed il suo dio s'impadronirono del villaggio.

Al tempo in cui era un bambino, ed aveva soggiogato i visitatori della prostituta color zafferano che era sua madre, aveva assegnato loro compiti eccentrici, inutili, semplici simboli del loro asservimento. Adesso, a tredici anni, i compiti che assegnava al villaggio tra i pini erano del pari eccentrici, anomali, ma non mutili: non inutili, in verità.

L'ascesa del dio, adesso, veniva celebrata ogni tre giorni. Tra un'occasione e l'altra, gli uomini del villaggio collocavano trappole fra gli alberi per catturare animali della foresta per il sacrificio, e veniva preparata la birra da portare sulla montagna e da bere alla presenza di Takerna. Perché Takerna — oppure era Kernik? — amava le cose tenebrose: emozioni e passioni tenebrose. All'inizio, gli abitanti del villaggio erano spaventati e risentiti. Poi le loro gambe si abituarono alla scalata, la loro indole, necessariamente brutale, si adattò al copioso spargimento di sangue, e i loro ventri si avvezzarono alle bevande forti. Non tutti, ma molti cominciarono ad adagiarsi in quel nuovo, bizzarro modo di vivere. Non era forse piacevole, quella terza notte? Misteriosamente, lassù sul pianoro davanti all'altare, Kernik — o il dio — faceva sentire loro che era piacevole... peccami-

noso, gradevole, eccitante. Lo squallore e l'abitudine li avevano governati fin quasi dalla nascita, poiché tale era la legge della sopravvivenza. La foresta li asserviva, e il focolare, le stagioni, la vegetazione, le loro bestie e i loro coniugi. Ma quella era una liberazione tumultuosa. Ben presto le danze e le bevute divennero orgiastiche, sotto la vetta impassibile. Le donne, mugolando di concupiscenza, cadevano tra le braccia degli uomini, uomini scelti a caso, mariti o figli di altre donne, o addirittura i loro figli, fratelli e padri. Non importava. Servivano Takerna. Il dio perdonava tutto, si compiaceva di quelle piccole colpe. In cambio, egli mandava loro bel tempo, raccolti abbondanti, pesci nel torrente, appetiti sessuali e liquori... erano tutti suoi doni.

Takerna era il Re, e Kernik era il suo profeta.

Per la strada del villaggio, quando l'incontravano, tutti si inchinavano a Kernik, come avevano salutato il sacerdote con cenni del capo. Era temuto e benedetto. Gli portavano doni, viveri, indumenti nuovi. Ed egli li guidava sulla montagna. Durò un anno.

Poi i raccolti furono magri. Era logico perché, nell'attesa delle ebbre delizie e dopo, nelle pause debilitate, gli aratori non erano stati coscienziosi: non si erano spezzati la schiena a faticare come un tempo. I polli e le capre erano morti... c'era stata un'epidemia. Anche molti bambini erano morti: anch'essi per un'epidemia. Quando venne il freddo, la neve ammantò la montagna. Tutti cominciarono a pentirsi, a pentirsi ed a dimenticare, a massaggiarsi le pance vuote, a rimpiangere i focolari caldi e le dispense piene ed i vecchi dei... dei bonari e poco esigenti che chiedevano soltanto pane e qualche breve preghiera.

Si presentarono alla porta di Kernik, alla casa della vecchia, dove ora egli viveva solo. Si presentarono riluttanti, guardandolo di sotto le palpebre. La stanza era piena d'animali in gabbìa, piena di ottime focacce e di formaggi che il villaggio gli aveva donato, piena della presenza di Kemik, o del dio. E Kernik trovò la soluzione per le loro difficoltà. Bisognava dare al dio ben altro che il sangue dei conigli ed i riti carnali: allora li avrebbe aiutati di nuovo. Cosa voleva il dio? Kernik avrebbe dovuto chiederlo a Takerna. Andate, ora, e tra un'ora avrete la risposta.

E fu annunciato che Takerna voleva il sacrificio d'una fanciulla, una vergine uccisa sul suo altare.

Ormai per i paesani, e anche nella realtà, Kernik e Takerna erano virtualmente sinonimi, e non soltanto per i loro nomi. Ognuno era un simbiote, la pietra nera ed il ragazzo giallo, e l'uno non poteva esistere senza l'al-

tro. Il dio aveva bisogno di Kernik perché accendesse il suo potere tenebroso. Kernik aveva bisogno del dio per accendere quel potere tenebroso in se stesso. Perciò i loro fini e i loro desideri si identificavano. Kernik voleva il sacrificio, e perciò anche il dio lo voleva. Eppure, era il desiderio del dio ad ispirare il ragazzo.

Kernik non aveva impulsi sessuali, né virilità, né maschilità fisica, e non li avrebbe avuti mai. Tutti i suoi impulsi erano mentali. Il suo cervello aveva assorbito la grande, potenziale energia magica dei suoi lombi, e l'aveva incanalata per sempre al servizio di altre cose. Quando aveva guardato le donne, l'aveva fatto solo con un

fascino sprezzante... perché non erano fatte come lui.

Erano la morte e le uccisioni che a quel tempo riempivano d'estasi Kernik, un'estasi che non era dei sensi né della carne, ma della mente spietata. Quando il suo coltello avesse trafitto la fanciulla, egli avrebbe fatto l'esperienza dell'orgasmo assoluto della dominazione.

Annunciò al villaggio la volontà del dio, ritto nella strada gelata, circonfuso di tutta la sua capacità d'illusione. Cantilenò il suo messaggio, li ipnotizzò e li costrinse ad accettare. Avrebbero estratto a sorte la fanciulla.

Kernik assistette con occhi avidi e l'acquolina in bocca. Si levò un grido, una madre si accasciò piangendo. La figlia venne condotta fuori, bianca come un panno lavato, gli occhi simili a vetro carbonizzato.

Venne la notte, e Kernik li guidò sulla montagna di Takerna. Le torce sfolgoravano come fiori rossi nelle loro mani e facevano rosseggiare la neve.

Giunsero all'altare e la fanciulla venne fatta sdraiare sulla pietra. Non emetteva neppure un gemito, ma agitava la testa qua e là, come una dormiente nella stretta di un incubo. Gli uomini le tenevano i polsi. Le torce crepitavano. Si levò la luna. Kernik stava accanto a lei con il coltello affilato, parlando sottovoce, amorevolmente, all'idolo.

E poi... avvenne. All'improvviso. Bastò un solo minuto... meno ancora, perché il regno di Kernik cadesse.

C'era un giovane, fidanzato della fanciulla. Tre anni prima aveva preso a sassate Kernik: e nonostante l'incantesimo, una parte del suo animo non aveva dimenticato l'avversione per il ragazzo giallo dai modi subdoli ed infidi. Ora, poiché amava la sua promessa e voleva proteggerla, tutta la passione che era in lui eruppe ribollendo alla superficie. Lanciò un grido rauco e, balzando tra le fiaccole e scavalcando l'altare, afferrò la mano di Kernik che impugnava il coltello.

Kernik, forte come la corda d'una frusta nella sua stretta guaina di pelle, si contorse e si dibatté ma non riuscì a svincolarsi. Nell'attimo in cui il suo polso stava per spezzarsi, lasciò andare il coltello e si protese invece verso la pietra nera che era Takerna.

Una luce rossastra giocava sull'idolo, e non era solo la luce delle fiaccole. Dalle viscere della montagna prese a salire un rombo sordo.

«Oh, mio Altissimo Signore...» cominciò Kernik, ma non poté dire altro.

Il viso del giovane era stravolto dal terrore, non soltanto dalla furia. Aveva l'aria di un animale braccato, la stessa ringhiante, demente decisione di affrontare il cerchio di lance dei cacciatori, le zanne dei cani... Si spinse oltre Kernik, si avventò verso l'idolo scolpito e lo strinse fra le braccia.

La pietra era separata dall'altare: era possibile muoverla, sebbene fosse pesante. Il giovane indietreggiò barcollando, avvinghiando l'idolo come se stesse lottando con un essere di carne senziente. Lanciò un strido di vittoria, e le torce esplosero nei suoi occhi sbarrati. Mormorò il nome della fanciulla, e lei si sollevò a sedere sull'altare e lo fissò, frastornata. La folla tratteneva il respiro. Soltanto Kernik gridò... un suono inintelligibile, bestiale, per metà imprecazione e per metà comando. Ma il giovane, adesso, si stava voltando, si voltava verso il ciglio del pianoro, dove la montagna sprofondava in pendii ondulati, macigni aguzzi, abissi turbinosi... Levò le braccia, stringendo l'idolo. Voleva scagliarlo nel precipizio, infrangerlo sulle rocce sottostanti.

La fanciulla gridò, un grido alto ed acuto come quello di un uccello.

L'idolo si rovesciò, cadde.

Ma anche il giovane cadde. Non emise alcun suono. Il suo volto svanì in distanza, pallidissimo, gli occhi rossi e sbarrati, stringendo al petto l'idolo come se fosse un'amante.

Molto più in basso, un grande sperone di roccia sporgeva tra le guglie indistinte dei pini. E lì piombarono, insieme, il giovane e l'idolo.

Vi fu un'esplosione, uno schianto immane. Stelle nere eruppero nell'aria nera. Schegge di pietra piovvero dal basso in alto e di nuovo ricaddero come grandine. Gli abitanti del villaggio si buttarono al suolo, coprendosi le teste. La montagna brontolò cupamente e poi tacque.

E venne un grande silenzio, una quiete sconfinata. L'atmosfera sembrava morta e spenta, come se fosse svanita per sempre una vita vibrante.

Kernik giaceva di traverso sull'altare da cui la fanciulla era fuggita, e piangeva.

Piangeva per la desolazione ed il vuoto che sentiva in ogni fibra. La vita

aveva abbandonato anche lui. Gli sembrava di avere le ossa svuotate del midollo. Il dio era morto, e con lui erano morti i poteri di Kernik.

Poco dopo, prigioniera sotto la conca di sordità inanimata che s'era rovesciata sulla montagna, una figura si levò come una colonna di vapore pallido... la vergine sacrificale di Kernik, la fanciulla per la quale il giovane era morto. Era in preda a quella isteria fredda e straordinaria che si impone tra un parossismo d'angoscia e l'altro.

Additò Kernik che giaceva sull'altare con le lacrime che gli scorrevano dagli occhi e dalle nari, impotente, privato del suo splendore.

«Muori anche tu,» disse la fanciulla. «Diavolo immondo.»

Tutto intorno, uno dopo l'altro, uomini e donne si rialzarono, esangui in volto, con le bocche aperte per riprendere respiro. Ora comprendevano che Kernik s'era servito di loro. Dimenticarono il piacere dei loro peccati, ricordando soltanto la punizione... le dispense vuote, i bambini morti, i denti aguzzi dell'inverno già affondati nelle loro gole. L'incantesimo li abbandonò. La vendetta riscaldò le loro vene raggelate. Le mani si posarono sui coltelli, cercarono a tentoni le pietre, come un tempo. Questa volta Kernik non poteva evocare un'illusione per ammantare la sua nudità.

Solo la sua svelta prontezza lo salvò: il suo corpo snello e flessibile, ed i piedi agili come mani.

Fuggì giù per la montagna. Fuggì attraverso il villaggio. Con gli occhi ardenti, lo inseguirono, sdrucciolando e rotolando sulle rocce e sulla neve, e mentre correvano le loro torce erano chiazze purpuree, arancioni, argentee.

Kernik raggiunse la foresta e vi si addentrò a precipizio. I polmoni gli bruciavano di fuochi inimmaginabili, ma le sue membra continuavano a muoversi come se fossero indipendenti dal cervello. Talvolta, molto lontano, vedeva la luce delle fiaccole che lacerava gli alberi, o udiva le loro grida e le voci bronzee dei cani.

Arrivò ad un ampio corso d'acqua, non ancora completamente gelato, e si tuffò, frantumando il ghiaccio con le mani ed i piedi, e facendo perdere la pista del suo odore perché, dopo, il latrare dei cani cessò.

Gli parve di correre per tutta la notte. Verso l'alba, attraversò barcollando un paesaggio azzurro, tra gli alti pali degli alberi. I suoi occhi erano vitrei, la lingua penzolava come quella d'un lupo, e la saliva colava dalla bocca aperta. Ormai la foresta si andava diradando; Kernik se ne avvide appena. Una muraglia di roccia, un'apertura buia... un rifugio. Vi si infilò e precipitò, gli parve, per l'eternità.

I cacciatori non lo trovarono quel giorno, e neppure in seguito, sebbene continuassero a cercarlo. Il villaggio aveva l'impressione di essere oppresso da una maledizione. La fanciulla — la vergine di Kernik — s'impiccò. Ritornò la neve, bianca visitatrice indesiderata, e molti morirono di fame o di freddo. La montagna acquisì una reputazione temibile, e nessuno la visitava, e i pini piangevano nel vento.

7.

Kernik rimase a giacere nella spelonca per un giorno ed una notte. Quando ne uscì, irrigidito ed affamato, sterminate pianure bianche si stendevano davanti a lui nel pallido sole invernale.

Ora la neve aveva steso la sua coltre dovunque, e brillava come sale.

Kernik si massaggiò le membra per riscaldarsi. Più tardi catturò un coniglio ignaro, alla vecchia maniera, come un gatto, e lo mangiò come aveva fatto un tempo: crudo, sputando il pelo e le ossa. Riprese facilmente le abitudini di un tempo, le usanze da orso che aveva appreso nella foresta quando aveva soltanto dieci anni.

Ma non poteva ritornare indietro. Aveva conosciuto il potere, ed il vino della stregoneria l'aveva ubriacato. Aveva quattordici anni, ma sembrava più vecchio. I sogni spezzati, come nervi lacerati, gli torturavano il cuore. Ma non c'era una soluzione, non c'era un balsamo. Qualche volta avrebbe voluto azzannare le proprie carni per porre fine a quei ricordi.

Per tutto quell'inverno rimase nelle grandi pianure, catturando animali selvatici per sfamarsi, confezionandosi indumenti con le pelli delle sue vittime. Aveva trovato un'altra grotta. Vi dimorava, come il lupo cui spesso somigliava e alla maniera di un lupo, con una pelle rubata e senza fuoco, sgretolando le ossa con i denti aguzzi.

Venne la primavera, fulgida come una fiamma verde. Kernik non se ne curava, come non si curava delle stelle auree dei fiori che crescevano sull'erba ed intorno alla sua soglia di pietra. Ma si incamminò verso l'ombra lontana delle colline. Ben presto fu abbastanza caldo per dormire sulle stelle dorate dei fiori, sotto le stelle argentee del cielo.

Poi trovò l'accampamento dei predoni.

Ma non sapeva che erano predoni.

C'erano due tende brune, cinque cavalli legati, un fuoco su cui girava un arrosto. Era il crepuscolo: un dolce riflesso trasparente avvolgeva il mon-

do. L'odore della carne cotta era allettante per Kernik, perché aveva imparato ad apprezzare quel cibo nel villaggio di tronchi di pino. Decise di rubare qualcosa, ma non ci arrivò. I predoni, data la loro attività, avevano messo le sentinelle. Kernik fu scoperto, catturato, condotto giù per il pendio.

Non protestò. Aveva imparato alcune cose... la prudenza e la lusinga.

Dalla seconda tenda uscì un uomo enorme. Era immensamente grasso e tuttavia forte come un bue. Aveva le sopracciglia incurvate, e i baffi incurvati, e le labbra. Portava un orecchino d'argento avoriato.

Kernik intuì esattamente che quello era il capo dell'accampamento. S'inchinò.

Il capo rise. Gli piaceva l'aspetto di Kernik: maligno, strano, robusto... ed era abbastanza sottile per passare dalle finestre più strette.

Kernik visse e vagò con la banda del capo per cinque anni in tutto, girando in lungo e in largo la Piana di Volkyan. Cambiò nome per adeguarsi a quel posto, come un tempo aveva preso nome dal dio nero. Adesso era Volk. Portava i capelli intrecciati, come i quattro uomini del capo, e aveva un orecchino di rame. Si abbandonava a tutte le sue passioni tenebrose — la sua bramosia di uccidere e di far soffrire, l'amore per gli scherzi crudeli, il disprezzo per l'umanità in generale, l'avidità per le cose belle — tutte le passioni tenebrose, eccetto una. Il capo si fidava di lui, il capo gli affidava il comando dell'attività dei ladri, quando lui oziava nella casa di qualche donna, a bere o a letto. Kernik Volk era furbo ed abile; parlava poco; era cesellato e brunito da desideri repressi e inconoscibili.

Ma, oh, il ratto gli rodeva continuamente il cuore. Un tempo era stato l'eletto di un dio. Un tempo era stato un profeta alto due braccia e mezzo, un lupo, un diavolo, un mago e un maestro d'illusioni. Quando uccideva, adesso, pensava a queste cose. Il coltello esprimeva la sua frustrazione. Uccideva ogni volta, nelle persone di mercanti, soldati, puttane imprudentemente loquaci, il giovane che s'era buttato dalla montagna tenendo Takerna fra le braccia. E perciò Kernik cominciò ad essere sazio della sua gioia di uccidere perché scoprì che, dopotutto, non bastava a placarlo. Voleva distruggere, ma non esattamente uccidere, e non aveva potere, non aveva potere di far nulla.

Talora vedeva i templi, nelle città, pieni di dei: ma non c'era mai il dio nero, il suo genio. Spesso, in quei cinque anni, nelle viscere cupe della notte, si destava e si sforzava di riconquistare le sue facoltà. Ma senza il dio

era impossibile. E così imparò una nuova lezione, imparò a sopportare l'insopportabile.

E tuttavia vi erano altre lezioni in serbo per lui.

Nelle pianure del Volkyan c'era una grossa città, una città di pietra eretta sulla riva di un fiume chiamato Wide. Il nome della città era Svatza. Dalle torri dei suoi tre templi, a mezzogiorno ed a mezzanotte ed all'alba squillavano le campane; e vi abitava un uomo molto ricco che da diverso tempo i predoni avevano intenzione di visitare.

Ma non c'è fortuna che duri per sempre. La dea sgradita finalmente li raggiunse: la Dama Sventura. L'uomo ricco aveva fiutato il vento ed aveva predisposto una trappola. Nel combattimento, i quattro uomini del capo morirono, ed il capo venne impiccato sull'ampia piazza di Svatza al rintocco della campana di mezzogiorno. Kernik Volk fu condannato ad un altro genere di morte, una morte più lunga. Venne mandato nelle famose segrete di Svatza, nella fogna buia ed umida che stava al di sotto del fiume: raramente qualcuno ne ritornava, e coloro che ne uscivano avevano corpi snervati come le pareti, i cervelli fradici come le spugne che vi crescevano.

Ben poca luce penetrava nel carcere di Svatza. Ve n'era appena quanto bastava perché i ratti melanici e le rane albine potessero vedere. In certi punti, l'acqua era alta un braccio o anche di più. Non si sentivano le campane, ma il suono dell'acqua era sempre presente... lo sgocciolio, lo sciaguattio. Dapprima, sembrava filtrare attraverso gli orecchi fino ad intridere il cervello. Poi, non la si udiva più.

La prigione era suddivisa in celle, rozzamente ricavate nel fango e nei detriti della riva, puntellate da colonne di ferro arrugginito. Qualche volta i muri crollavano, e gli uomini urlanti venivano sepolti, ridotti poco a poco al silenzio.

Una volta ogni quattordici giorni i soldati del governatore di Svatza passavano per le segrete, tra le celle, gettando ai prigionieri pane secco e pezzi di carne semiputrida. Per bere, avevano l'acqua stagnante che sgocciolava dalle pareti. Spesso c'erano malattie e morte. Qua e là, uomini dimenticati sedevano, pallidi come la ricotta, ciechi e spenti, cantando o bisbigliando.

Per i primi tre giorni, nella sua cella, Kernik s'infuriò. Aveva acquisito il temperamento dei predoni e dei tagliagole. Percosse i muri e urlò. Gli rispose soltanto un borbottio indistinto d'odio e di disperazione, disumanizzato quanto la stessa voce del fiume.

Poi, finì per tacere. Il languore di quella tomba per vivi cominciò ad insinuarsi anche in lui.

Poi vide un ranocchio luminescente acquattato ai piedi della parete più lontana. Per un momento, dimenticò dove si trovava. Kernik si tese e scattò. Fu così rapido che afferrò il ranocchio, e poco dopo ne divorò la carne amara, più sana, nonostante il sapore, del cibo portato dai soldati. In seguito, catturò altre cose.

Kernik riprese ancora una volta la sua vecchia vita.

L'acqua non ottenebrava i suoi sensi: li assopiva soltanto. Esteriormente, divenne taciturno e pallido. Interiormente, cominciò a scoprire il regno profondo della sua mente. Percorreva le strade della sua anima che non aveva mai veduto, lottando sempre, come aveva lottato con le cose esteriori. E pregava: lunghe, lunghissime preghiere. Ripeteva le parole del rito magico che aveva offerto al dio sulla montagna. «Takerna, Venerato Padrone, aiutami, salvami, e saremo di nuovo una cosa sola. Saremo di nuovo Re, tu ed io.»

Non aveva una vera speranza. Era soltanto il rituale, il prodotto del cervello arroventato, ripiegato completamente su se stesso.

Passò il tempo. Molto tempo.. Anni. Forse dieci, forse venti. Il tempo si smarrisce nelle segrete, soprattutto nella segreta sotto il fiume, a Svatza. Un uomo invecchiava, qualunque fosse la sua età: una vecchiaia ultraterrena. La pelle s'incartapecoriva, le ossa si deformavano, il volto si raggrinziva come stoffa. La vecchiaia è soltanto una devastazione della carne, la consunzione dello spirito. E a Svatza si compivano entrambi i processi. Ormai sarebbe stato impossibile indicare con certezza l'età di Kernik.

Kernik il profeta, Kernik il predone, Kernik Volk, mangiatore di ranocchi, mormoratore di preghiere. La sua carnagione gialla adesso era divenuta di un bianco cinereo, come i rami morti di un abete. Le sue unghie erano diventate lunghissime e nere.

Dimorava con se stesso, sopravvivendo. Imparò a conoscere se stesso come è dato a ben pochi.

Un giorno la porta della sua cella si aprì.

Brillò una fiaccola, ferendogli gli occhi.

«Alzati, canaglia,» gridò la voce di un soldato... ormai, conosceva bene tutte le loro voci. Kernik si alzò. «Vedi,» continuò il soldato, orgoglioso e soddisfatto, «non avevo ragione di insistere, nobile sovrintendente, che costui è forte e duro? La Madre Terra sa da quanto tempo è qui, ma capisce ancora un ordine, e le sue membra sono agili. Tu. Apri la bocca, fai vedere i denti al nobile signore. Vedi, nobile sovrintendente, li ha ancora tutti. Si

procura la carne fresca. Cattura i ratti e li divora. L'ho visto io. È svelto come un gatto. Non ho fatto bene ad insistere?»

Con gli occhi abbagliati e lacrimosi, Kernik intravvide un'ombra che annuiva, accanto alla sagoma del soldato.

«Fuori,» disse quest'ultimo. «Sì, tu. Presto. Prima che qualcuno cambi idea.»

Era accaduto questo: il vecchio duca del Korkeem era morto, ed un nuovo duca regnava ad Arkev. Il nuovo duca intendeva aggiungere al suo palazzo altre tre torri di pietra bianca, e le cave di quella pietra si trovavano nel Volkyan, ad occidente di Svatza, tra le colline.

Era un altopiano battuto dal vento. La pietra era a banchi ripidi, grandi blocchi compatti trattenuti da strati di materiale più friabile. Il lavoro era duro, il clima spietato. Molti uomini cadevano dalle impalcature malferme, gli altri erano condannati a morire egualmente entro breve tempo, con i polmoni intasati dalla finissima polvere bianca che si sollevava ad ogni colpo di piccone dai tratti più teneri delle pareti della cava. A svolgere quel lavoro venivano inviati soltanto gli schiavi ed i criminali, la feccia sacrificabile della comunità, e tra questi soltanto i più forti. Alcuni vivevano per due anni, nelle cave, e verso la fine sputavano catarro striato di rosa carico; un uomo debole non durava più di due mesi.

Kernik, il predone che era sopravvissuto al carcere di Svatza, era un candidato ideale.

Quando venne trascinato fuori, nello splendore acido del sole accecante, un sole che gli era rimasto nascosto per quella stasi di anni innumerevoli, il mondo gli si mostrò come una fiamma intollerabile.

Incatenato alle caviglie, alla cintura ed ai polsi con altri cinquanta uomini, venne condotto fuori dalla città, lungo strade ampie, stretti sentieri accidentati, oltre il guado del fiume vorticoso. Aspettava con ansia la notte, fresca per i suoi occhi. Non era ancora lieto di ritrovarsi all'aria pura. Aveva piaghe causate dalle catene, piaghe sul volto causate dalle lacrime che gli scendevano dagli occhi e dalle narici. Un pezzo di pane una volta al giorno. Nessuna possibilità di catturare qualcosa, incatenato com'era. Come un grande mare desolato, la sofferenza sbalordita lo annegava. Aveva soltanto la comunione interiore del cervello e dei pensieri, per consolarlo, una voce limpida e fredda che gli parlava dolcemente, come ad un idiota.

Arrivarono alle cave.

Le colline avevano il colore dell'inverno senza la neve, ed erano state prosciugate quasi completamente delle loro ricchezze. Una nebbia bianca

aleggiava sopra le cave, soffice come piumino di cigno sul limitare del duro cielo grigiazzurro.

Un pezzo di pane nero, un mestolo d'acqua. Vennero tolte le catene. Finalmente ogni uomo fu liberato dal suo compagno di prigionia; c'era solo un pezzo di corda fissato tra i cerchi alle caviglie, abbastanza lungo per permettere di camminare, non abbastanza per consentire di correre.

Kernik era disteso bocconi. Adesso i suoi occhi erano un po' snebbiati. Lassù, sul fianco squallido della collina, vide un guizzo, un movimento nell'erba. Un coniglio?

I soldati stavano mangiando carne di bue e bevevano vino rosso. Kernik incominciò a trascinarsi lentamente su per il declivio, spanna a spanna. La corda non faceva rumore, ed era una fortuna. C'era una pietra sul pendio, alta un po' più di mezzo braccio, una pietra scura dall'aspetto strano. Se fosse riuscito a raggiungerla, l'avrebbe riparato parzialmente dagli occhi dei soldati, mentre attendeva che il coniglio ricomparisse.

Kernik arrivò alla pietra. Raggiunse il suo destino e per un momento non se ne accorse.

Poi vi fu un ronzio, nella sua testa. Il suo cervello gli parlò. Guarda. Kernik alzò gli occhi. Una mano di pietra stringeva un corno di pietra, e più sopra un volto crudele come la testa di un'aquila, nero come il giaietto, lo guardava, noto ed amato come il viso tenerissimo d'una madre.

Kernik rimase prono, stringendo i piedi dell'idolo. Singultò, tremando in tutto il corpo: non pianse neppure una lacrima, le aveva già piante tutte.

«Takerna, Takerna, mio Signore, mio adorato Padrone, Immortale Nero, rispondi alle mie preghiere.»

Niente rituale, ormai, niente cortesia: era un'estasi autentica che si irradiava da Kernik. E da lontano, da lontano, venne un tremore e vibrò sotto le sue dita.

Poi una lama dai denti bianchi gli lacerò la schiena.

«In piedi! Togli quelle mani.» Kernik rotolò su se stesso, si alzò in piedi tremando. La frusta gli si avvinghiò al braccio come un serpe, il sovrintendente lo guardava sogghignando. «Religioso, ah? Pregavi, eh? Fra poco te la darò io una ragione per pregare.»

«Takerna,» disse Kernik, rivolgendosi al dio, ma il sovrintendente sputò.

«È il nome che gli danno nelle zone più arretrate. Te lo dico io, questo piccoletto ha una piccola casa in Arkev, nonostante il suo aspetto rozzo e primitivo. Ma non credo che il duca si occupi di lui. Il Sole e la Luna e le Stelle sono gli dei delle città. Vi è un tempio dal tetto dorato, in Arkev, de-

dicato al Sole, e a mezzogiorno si può vedere il carro del dio posato sulla cima della cupola più alta. Ma tanto tu non lo vedrai mai, canaglia.»

«Takerna,» disse ancora Kernik.

«No,» disse il sovrintendente. «Sovan, come viene chiamato nella città del duca. Sovan Tovannazit. Un grosso nome per un coso tanto piccolo. E adesso scendi da questa stramaledetta collina prima che ti spelli vivo, furbastro.»

Kernik obbedì. Barcollava, ed una volta cadde. Il sovrintendente lo colpì con la frusta. Kernik sentì una radiosità strana e tenebrosa che lo accompagnava, più calda del sole, una luce nera che non gli torturava gli occhi... la presenza del dio.

Lì, in quella seconda effigie che portava il nome della città, l'essere di Takerna si era rammentato del suo sacerdote.

Kernik venne ricacciato al suo posto e poco dopo venne spinto insieme agli altri nel pallore fumigante della cava. Ma maneggiava il piccone vigorosamente, come se amasse la pietra bianca e fosse ansioso di liberarla. Il sole era già basso; ombre dorate si allungavano sulle colline, ed il vento della sera incominciava a digrignare i denti. Ed anche Kernik digrignava i denti, sogghignando mentre lavorava.

Un prodigioso fremito elettrico, eccitante, scorreva nel suo corpo tormentato, ed era un balsamo per le ferite della carne e del cuore.

Verso il tramonto, si volse verso l'uomo che gli stava accanto, un gigante robusto, villoso. Kernik lo guardò e pensò. Serrò il cervello come un pugno, come aveva già fatto in passato, e sentì l'aura del dio crescere dentro di lui e tutto intorno a lui. L'uomo villoso lanciò un grido e balzò via, a lato: gli occhi — velati e amareggiati — per un momento erano denudati dall'allarme. Kernik gli aveva fatto vedere qualcosa nella parete della cava, qualcosa che non sarebbe dovuto esser lì, forse le fauci di un drago od una belva che si avventava. La vicinanza di Takerna aveva ridestato il suo potere.

Kernik rovesciò all'indietro la testa. Ululò all'impazzata, un ululato di gioia e di furore. Una frusta si abbatté una volta, due volte, tre volte sulle sue spalle. Non gli importava. Presto sarebbe venuta la notte.

La notte, la vedova tenebrosa, salì lentamente sulle colline.

Nelle capanne, dopo l'interruzione del lavoro, gli uomini rabbrividivano e bestemmiavano e piombavano in un sonno profondo come la morte. Kernik rimase sveglio. I suoi occhi brillavano di un vago rosseggiare ani-

malesco, come braci morenti. Vedeva perfettamente, senza il sole.

Fuori dalla capanna due soldati giocavano ai dadi. Kernik li guardò con espressione intenta. All'improvviso, i due uomini scattarono in piedi, salutarono militarmente e si allontanarono correndo. Erano convinti di aver visto un ufficiale e di aver ricevuto un ordine, e adesso non c'era più nessuno a guardia della porta della baracca.

Kernik uscì furtivamente. Si muoveva come un'ombra, e la luna nascente gettava una seconda ombra, lontano da lui, sul suolo accidentato.

Fu facile salire le pendici della collina, lasciandosi alle spalle la cava, la grande casa illuminata dei soldati.

Raggiunse l'idolo. Si prostrò ai suoi piedi, posò le labbra sulla pietra. E poi, inginocchiato, cominciò a recitare le antiche parole, alla perfezione, senza dimenticarne neppure una.

Giunse nel momento in cui doveva venire compiuta l'offerta. Sentiva che la pietra attendeva, sotto le sue mani. Non aveva un animale da uccidere, ma non aveva importanza. Kernik aveva intuito ciò che era necessario, l'incantesimo supremo che lo avrebbe legato irrevocabilmente al dio... Prima era stato troppo impetuoso ed inesperto per comprendere.

Il sangue da versare doveva essere il suo, la vittima sacrificale doveva essere lui stesso. Misteriosamente, istintivamente sapeva che questa morte non era una morte, e che quel che veniva dopo era il suo scopo, e lo era sempre stato.

Non era riuscito a scoprire un'arma, perché le armi venivano tenute ben lontane dalla portata degli schiavi della cava. Ma quel gesto selvaggio aveva una ragione di essere, era il suggello del dono.

Non badò al dolore, e rose l'arteria del polso come il lupo si recide a morsi la zampa per liberarsi dalla trappola. La sofferenza era una cosa da nulla. Il suo sangue zampillò in alto, verso il dio, come animato da una volontà propria, e la collina sprofondò.

Kernik giaceva nella tenebra, e artigli infuocati lo dilaniavano e un rostro argenteo lo straziava: ma dilaniavano e laceravano con una sorta d'amore, e con una sorta d'amore egli lo sopportava. Poi vennero colori e sogni, ed un grande vento che spirava entro il suo guscio, e Kernik comprese d'essere svuotato. Infine, venne il dio. Non vi sono parole per descriverlo.

Quando riaprì gli occhi, stava spuntando il sole. Le colline tetre splendettero per qualche istante, a chiazze e screziature, come se fossero tratte da un oro impuro.

Kernik si alzò, si stirò, guardò diritto nel sole, come possono fare soltanto le aquile.

Sentiva il potere. Oh, come lo sentiva. Adesso non era più un manto che l'avvolgeva, era parte di lui.

Si guardò le mani, bianche ed esangui come la pietra della cava. Sorrise, e infilò alle dita anelli d'oro e d'argento. Vestì il proprio corpo d'una veste che aveva il colore dei temporali, e sulla quale era ricamata venti volte la faccia del sole. Si accorse che non doveva preoccuparsi dell'illusione: una volta creata, permaneva senza bisogno del suo aiuto, fino a quando non ne sceglieva un'altra. Si voltò indietro e guardò la statua di Takerna.

In un primo istante rimase sconvolto, quando vide che il dio era diventato un ammasso di neri frammenti: ma solo in quel primo istante, prima di aver compreso. Poi si guardò intorno, dove ruscellava il sole, cercando qualcosa che non trovò. Né sulla roccia né sull'erba, neppure nel fulgore del mattino.

Kernik non aveva più ombra.

Laggiù, tra le capanne, si muovevano alcuni uomini. Due soldati tesero il braccio, indicandolo: poi uscì fuori il sovrintendente.

Gli facciamo vedere chi sono, eh, carissimo tra tutti i sovrani?

Kernik levò le braccia. Erano ali. Alzò la testa. Era la maschera crudele e adunca di un uccello rapace. Kernik era un falcone, e il falcone s'involò nell'aria, su, su, nell'aria azzurra sopra le colline.

Tra le capanne gli uomini gridavano, lo additavano e fuggivano.

Nell'aria, il falcone lanciava strida irridenti.

Non era più un'illusione, ormai: era realtà. Perché Kernik volava, e c'erano piume sul suo dorso. Kernik-Takerna-Volk volava con il sole negli occhi, alto sopra il guscio del dio nero e l'umiltà della terra dorata, ed era nato Volkhavaar, il mago.

8.

Accaddero altre due cose, nell'anno di Volkhavaar e del dio nero.

Nel grande mercato degli schiavi in una città lontana, ad occidente del Korkeem, venne messa all'asta una bambina di sette anni, e poco dopo fu venduta. L'avevano portata lì i razziatori discesi da un vascello naufragato, uomini spietati. Aveva i capelli lunghi e corvini, e gli occhi del colore del manto delle volpi. Era magra come un osso per le crudeltà ed il viaggio in mare, per la sofferenza e per la paura, ma stava lì, eretta e cupa come la

donna più fiera del sangue più azzurro che mai fosse stata in catene dopo una guerra.

«Conosci il tuo nome, bambina?» le chiese bruscamente il suo nuovo padrone.

«Shaina, con il tuo permesso,» rispose lei, educatamente ed orgogliosamente.

Lontano, verso il settentrione, c'era una bianca dimora in una ricca città, dove un nobiluomo chiamato Parvel viveva insieme alla moglie ed ai figli: uno, due, tre, quattro, cinque.

Quando tuo padre ha cinque figli, forse non è poi tanto male. Non è tanto male se sei il primogenito, naturalmente, e anche se sei il secondo ed il terzo. Se sei il quarto, forse hai minori possibilità. Se sei il quinto figlio, senza alcun dubbio, c'è troppo sale nel tuo pane.

Dasyel figlio di Parvel aveva tredici anni: era un ragazzetto snello, bruno e ben educato, con un viso che, anche allora, faceva voltare molte ragazze e spingeva alcuni ragazzi ad azzuffarsi con lui. Ma Dasyel era quasi sempre tranquillo e disinvolto, con l'orecchio pronto e un'ottima memoria per le canzoni e le storie — una capacità di cui non aveva ancora scoperto il valore — e poche ombre nella mente e nel cuore. C'erano solo le ombre dei sogni, che si facevano più fitte, Non desiderava tanto un senso di eccezionaiità individuale, né aspirava a dar prova di sé, ad essere unico e superiore agli altri: desiderava semplicemente conoscere la propria strada. Per il quinto figlio di un uomo ricco c'era ben poco da fare: poche sfide e nessuna pretesa ambiziosa. Non detestava i suoi fratelli, e quindi non si sentiva spinto a pregare perché un'epidemia se li portasse via, lasciando a lui il focolare, i sacchi di danaro e la responsabilità. Perciò fin dalla più tenera età, qualcosa di lui aveva guardato lontano, al di là della casa bianca di suo padre, della città, delle foreste e delle colline, verso un qualunque orizzonte che potesse dirgli: Dasyel, ecco un cavallo che tu solo puoi cavalcare.

Un giorno, quel cavallo arrivò dall'orizzonte ed entrò nella città.

C'erano molti girovaghi che andavano e venivano: santi uomini, sacerdoti del sole abbigliati di scarlatto, oppure accoliti grigiovestiti di fedi più oscure. Guaritori e medici che conoscevano cure miracolose per il mal di denti e l'impotenza, mercanti che portavano pelli e collane di perle di vetro, cantori di ballate — che interessavano moltissimo Dasyel — con gli occhi spiritati e gli strumenti ad una sola corda appesi alle spalle. Quel giorno però, nella primavera inoltrata, venne una compagnia di attori.

La sera, misero in scena lo spettacolo sulla piazza del mercato. Il capocomico batté per terra il bastone di legno scortecciato. Le fiaccole lingueggiavano sui pali, illuminando in modo fantastico le vesti d'arcobaleno, le auree maschere del sole e le argentee maschere della luna, le spade ricurve, con le gemme di vetro che brillavano sulle else come se fossero smeraldi e topazi.

C'era tutta la città e c'erano tutti i cinque figli di Parvel, a guardare. I due figli maggiori oziavano davanti alla taverna, sulle sedie portate fuori apposta. Il terzo ed il quarto guardavano con occhi avidi le tre attrici. Il quinto figlio, poiché gli era stato detto che doveva starsene a casa e non andare in mezzo a quella folla a quell'ora di notte, stava appollaiato sul tetto della taverna.

Vi fu una canzone. La cantò l'attrice più giovane. Un uomo bruno, grande e grosso, l'accompagnava con il flauto. Lei aveva appena quindici anni, e suonava delicatamente una citara verde, e cantava con una voce esile ma sicura come quella di un uccellino. Dasyel s'innamorò un poco di lei: ma non si trattò soltanto d questo. La canzone parlava della libertà, dell'ampia strada che attraversava il Korkeem e conduceva oltre, nel paese degli attori, che sembrava non avere confini. Ad un certo momento, durante quella canzone, una voce disse a Dasyel: Eccomi. Sono la tua strada. Prendimi, o mi perderai per sempre.

La risposta al sogno era nel suo animo già da moltissimo tempo, ma lui non l'aveva mai saputo. Ora pensava alla casa di suo padre, e al padre, alla madre, e ai fratelli, e vide soltanto l'infanzia, che era già trascorsa. Quando si hanno sei parenti stretti, essere solo è facile come quando si è soli: e forse è ancora più facile.

Perciò, quando gli attori se ne andarono dalla città, verso l'alba, con i loro carri dipinti, Dasyel li seguì, e li raggiunse dopo dieci miglia, dopo l'aurora.

Il capocomico, che si chiamava Jy, era un vivace uomo barbuto con quattro mogli bisbetiche, ognuna delle quali era fortunatamente lontana, ai quattro punti cardinali.

«Vattene, giovane sciocco,» gridò quando vide Dasyel. «Credi che questa sia un'istituzione di carità?»

«No, signore,» rispose prontamente Dasyel. «Mi guadagnerò il pane nel modo che tu preferirai. Posso badare ai vostri cavalli, e fare e disfare i bagagli... oh, e sono molto abile a convincere i locandieri schizzinosi. Me lo hanno insegnato i miei fratelli, vedi.»

«Davvero, per il Ventre Infuocato della Madre Terra che abbiamo sotto i piedi? Che io sia dannato! Comunque, hai abbastanza da dire. Per giunta, parli come uno sciagurato aristocratico, ben allevato e ben educato.»

«Lo sono veramente,» disse Dasyel. «Ma si può sempre imparare un contegno diverso.»

«Oh! Qualcuno ha continuato ad affilarsi con la mola dell'arrotino fino a diventare *garbato* ed acuto!» ruggì Jy, per nulla dispiaciuto, e rise. Il capocomico aveva compreso alla prima occhiata che quel bel ragazzo aveva un viso che poteva attirare la folla, soprattutto fra un paio d'anni, ed anche una bella voce, dal suono d'un metallo scuro e brillante. «Sai cantare, fuggitivo?» domandò Jy.

«Piuttosto male,» disse Dasyel.

«Oh, adesso facciamo i modesti, eh?»

«Non sono stato addestrato.»

«E non hai imparato neppure a recitare, perciò credi che lo sapresti fare.»

Dasyel sorrise, e il capocomico poté prevedere l'effetto che avrebbe fatto quel sorriso ad una folla di donne, sulle piazze dei mercati.

«Sentiamo,» disse Jy, «la ballata di Seeva e la Collina di Cristallo.»

Forse pensava che il figlio del nobiluomo non conoscesse una vicenda così popolare. In tal caso, Dasyel lo stupì.

Jy stava seduto sul suo carro, con i bastone di capocomico posato sulle ginocchia, una coppa di vino in mano, e ascoltava. Il ragazzo non arrossì neppure una volta, e recitò bene, maledizione, e guardò le ragazze; le dure ragazze della strada che non avrebbero dovuto lasciarsi incantare, ed erano tutte occhi, le stupide.

«Basta così,» disse Jy. «Non sei niente male. Per il marmocchio d'un nobiluomo. Un po' troppo fiorito, ma qualche notte a pancia vuota sotto la pioggia e qualche letto pieno di pulci basteranno a guarirti. Baderai ai cavalli, come hai detto tu. E caricherai e scaricherai i bagagli, e ti buscherai un pugno sull'orecchio se non ci saprai fare. Tra sei mesi, ti lascerò libero di esibirti davanti a una folla. Se non ti faranno a pezzi, forse ti prenderò nella mia compagnia.»

Dasyel viaggiò per nove anni con la compagnia.

Qualche volta, la composizione cambiava un po': qualcuno incontrava un'altra compagnia che andava in una direzione geografica o drammatica più interessante, e lasciava i carri di Jy per partire con gli altri; una ragazza

poteva sposarsi, oppure un giovane si stancava di quella vita e sceglieva un altro mestiere, un vecchio moriva. Accadeva un po' di tutto. Comunque, altri attori venivano ad unirsi a loro. E c'erano anche gli indefettibili, i compagni regolari di Jy. Roshi, ad esempio, un uomo grasso, bruciato dal sole, tutto buonumore, e con la testa traboccante di melodia, le dita piene di canzoni che si riversavano come acqua argentina dal flauto accostato alla bocca sorridente. Roshi, sempre mite e premuroso, che quando trovava per la via un passerotto ferito gli curava l'ala rotta, lo guariva e lo lasciava libero; Roshi, che cullava il bambino d'una locandiera; Roshi che diceva ad una ragazza dal piede storpio che aveva un volto di fiore e aggiungeva così una goccia di dolcezza nello stagno amaro della sua vita. E c'era sempre Jy: gioviale, ispido, duro e sempre sano come una noce, tranne quando c'era troppo liquore in una taverna.

E lungo la strada, in quegli anni, vi furono anche successi ed insuccessi, amori, litigi, un paio di risse, amicizie, guai: ragazze dagli occhi brillanti, parti con battute difficili, elementi di scena perduti, cavalli rubati, ruote che si staccavano dai carri, e tutte le notti a pancia vuota sotto la pioggia e tutti i letti infestati dalle pulci che Jy gli aveva promesso.

Entro un anno, Dasyel era diventato un attore: ossa, carne, sangue. Ne aveva il dono istintivo, più dell'arte di imparare le parole ed i gesti, più di una bella faccia. Aveva tutte le luci e le ombre, tutta la magia necessaria per la sua carriera incerta e vagabonda. Restava con Jy perché Jy era suo padre. Il suo vero padre, cioè... il suo creatore. Jy gli insegnava la professione e inoltre aveva bisogno di qualcuno che gli badasse. C'erano le quattro mogli, innanzi tutto; e poi le osterie.

E la strada era ampia, come Dasyel aveva sempre saputo.

Attraversò montagne e fiumi, colline e foreste. Vide mari azzurropallidi come il fumo, e mari resi d'indaco scuro dal furore della tempesta. Vide taverne, città. Vide il Tempio del Sole ed il Tempio della Luna, ad Arkev. Forse passò davanti alla piccola casa scura di Sovan Tovannazit, e non se ne accorse neppure.

I sentieri delle vite degli uomini procedono in tutte le direzioni.

Un giorno, mentre lui stava recitando la parte di un guerriero, e spezzava cuori femminili in un villaggio ai piedi d'una fredda collina, una schiava dai capelli neri gettava granaglie ai polli. Una notte, mentre era insieme ad una donna graziosa in una cittadina, a occidente, la ragazza dai capelli neri dormiva per la prima volta sotto il tetto del Vecchio Ash, con le orecchie che le bruciavano per il primo dei molti colpi sferratile dalla moglie del

Vecchio Ash.

Ed una volta, a mezzogiorno, mentre Shaina lavava i panni nel torrentello del pascolo delle capre, e Dasyel e Roshi stavano ferrando un cavallo, a oriente, sul limitare della Valle di Volkyan, Volk Volkhavaar stava accanto ad un'altra finestra, e non gettava ombra, e pensava i suoi pensieri, o i pensieri del suo dio nero.

9.

In quei nove anni, mentre Dasyel, il giovane attore, viaggiava per le strade, e Shaina la schiava faticava in case estranee, Kernik Volk Volkhavaar si godeva la vita, recuperandone il succo e la gioia.

Nove anni non erano troppi, per lui. Sapeva che la durata della sua esistenza, rinata dal dio, sarebbe stata lunghissima, quasi indefinita. Non era un immortale, e neppure il suo dio lo era stato veramente: ma sarebbe durato. E non era neppure onnipotente sebbene lo sembrasse a molti, in quei nove anni.

Maestro d'Illusione, Cambiatore delle Forme, Ingannatore delle Menti.

No, non era onnipotente, Volkhavaar. Non poteva far tutto. Poteva solo far sembrare che lo potesse.

All'inizio, ebbro della libertà da tante catene, carceri, privazioni, aveva vissuto dovunque e in nessun luogo, nelle pianure del Volkyan. Talvolta entrava in un villaggio isolato, vestito apparentemente della tonaca scarlatta d'un sacerdote del sole, e subito gli venivano offerti cibo e bevande. Lo allietava vedere che gli portavano il meglio delle loro dispense, coloro che, quando era un adolescente dalla pelle gialla, lo avrebbero deriso e percosso, se avessero potuto. E dopo, amava sconcertarli, ingannarli, gettando l'incantesimo dell'illusione che li costringeva a dimenticarsi di lui, ed a ricordare invece una banda di predoni o di banditi che avevano preso il cibo a forza. Spesso ritornava nello stesso luogo per sette giorni consecutivi, ed ogni giorno veniva accolto come se fosse la prima volta, senza che nessuno lo ricordasse, e sempre gli venivano offerti cibi e bevande... «È tutto quel che ci rimane, padre benedetto. Il resto l'hanno portato via i ladri.» Li spogliava tutti, nascondendo una risata dietro la manica, che talvolta era scarlatta, talvolta purpurea. Aveva sempre amato gli scherzi crudeli. Di quello non sì stancava mai.

Operava cose più tenebrose. Cambiava forma... falco, lupo, cavallo nero, pesce reale verdeplumbeo del fiume Wide. Forse anche questa era illusio-

ne, un'illusione che convinceva non soltanto gli astanti, ma anche lui stesso, in un modo bizzarramente fisico. Forse era sempre e soltanto Volk, l'uomo che si avventava sull'agnello e lo sventrava con i lunghi denti di lupo, Volk l'uomo che sembrava dare la caccia ai pesciolini sui fondali del fiume. Ma a quanto ne sapeva lui si riempiva il ventre, assaporava sangue caldo e freddo, volava e volteggiava nel cielo con le snelle, fortissime ali di falco, danzava sulle zampe posteriori sotto la luna, cavallo nero dall'aspra voce d'argento. Chi poteva sapere? Se l'illusione è perfetta, chi può affermare che non è realtà?

Aveva preso un pezzo di pietra, dal mucchietto di frammenti del dio nero, sopra la cava. All'inizio, lo portava appeso al collo con una funicella. Lo faceva splendere e rifulgere, e la cordicella sembrava d'oro. Era il suo talismano, l'elemento conduttore del potere che era in lui.

Perché aveva ancora qualche limite. Li scoprì soltanto gradualmente. Aveva ancora bisogno dell'aura del dio.

Se mai gli accadeva di dimenticare Takerna, la presenza di Takerna che aveva divorato il suo sangue e la sua ombra ed in cambio aveva riversato dentro di lui l'energia racchiusa nella pietra, allora il potere di Volk vacillava e diminuiva. Forse la debolezza era soltanto in lui, perché non si fidava abbastanza di se stesso, non aveva fede in ciò che era diventato. In ogni caso, finì per considerare più prudente, quando pronunciava una formula od un incantesimo o creava un'illusione, farlo sempre nel nome di Takerna, suo signore e suo genio. Quella era la sua gruccia. Tutti gli uomini, persino gli uomini senz'ombra, i sacerdoti-maghi della Tenebra, hanno bisogno di una lampada più alta della propria luce... qualcuno da supplicare, qualcuno da ringraziare, qualcuno che si addossi il fardello pesante delle loro azioni.

Finalmente Volk Volkhavaar andò a vivere in una torre di pietra, un vecchio posto di guardia affacciato sopra il fiume Wide.

In certi giorni, la torre appariva come una rovina, attorniata da corvi volteggianti, oppure come uno spuntone della collina rocciosa. Molte volte i viaggiatori, transitando ai suoi piedi, vedevano in lontananza una guglia d'argento dalla cupola d'oro, finestre di cristallo, porte di smeraldo... «Chi vive *là*, per la Madre Terra?» «Taci, non chiedere il suo nome. Viene chiamato Cavallo Nero o Sire Lupo. Deruba i nostri greggi, rapisce le nostre fanciulle e le calpesta con zoccoli di ferro. Sii misericordioso, o Grande.» E ai piedi della collina venivano deposte offerte di pani, vino, pesci, carne.

Come vivono i maghi? Come trascorrono le loro giornate, poiché manca

loro poco o nulla? Quali sono i loro sogni, se pure sognano? Quando una strada è molto buia, è difficile scorgere le pietre miliari.

Qualche volta, dall'alta torre affacciata sul Volkyan, egli sentiva i colpi di piccone provenire da lontano, oltre le colline, dalla cava che era stata quasi il suo destino. Pietra bianca per Arkev. Un giorno Arkev l'avrebbe conosciuto. C'era un fiore nero che attendeva di crescere dentro di lui, dal seme di quella schiavitù. Non aveva mai dimenticato che il sovrintendente aveva deriso il suo dio, e rammentava l'accenno al tempio trascurato all'ombra fulgida del sole e della luna. Poiché non sprecava virtualmente mai nulla, il mago sapeva che, ormai, qualunque impulso avesse soddisfatto gli avrebbe spianato la strada per giungere in quel luogo.

I suoi impulsi. Si era stancato di uccidere al servizio dei predoni, eppure lo rodeva ancora quel bisogno di distruggere. E così avvenne che egli incominciò a distruggere cose ed individui in altri modi, facendo esperimenti per scoprire quale lo soddisfaceva di più. Accantonò ben presto le forme di tortura. Sostanzialmente indifferente alle sofferenze umane, aveva esaurito già da molto tempo il brivido che ne ricavava. L'interessava di più la sofferenza mentale, ma non del tutto: il cuore ferito aveva una voce, trovava parole per esprimersi. Una parte di Volk aspirava a sradicare tutte le parole e tutti i pensieri degli altri. Gli schiavi che eseguivano la sua volontà dovevano essere così: senza carattere, senza colore, vivi soltanto della vita che egli concedeva loro per breve tempo. Già inventava cose, evocandole dall'aria... quadrupedi ed uccelli, demoni per spaventare ed allettare. Ma erano ombre. Immaginarsi, invece, donne ed uomini umani, chiusi sottochiave nelle stanze, distesi, inerti e abbandonati come balocchi, in attesa della sua voce. Schiavi umani che chiunque poteva toccare, abbracciare, accarezzare; cose che respiravano con l'alito della vita, si nutrivano di vero cibo, erano suscettibili alle ferite, al piacere, e tuttavia dipendevano nel modo più completo dalla volontà del mago...

E così ebbe l'idea.

Come un bambino strano, intenso e perverso, incominciò a raccogliere i suoi pupazzi. Sceglieva solo i migliori.

Presso la città di Yevdor vide una fanciulla.

Stava appollaiata sulla collina, in forma di falcone, e la osservava. Lei portò due brocche d'argilla al ruscello. Le riempì. Si lavò i capelli. Aveva i capelli biondi, dello stesso colore dell'oro al sole. Graziosa, graziosa. Un altro l'avrebbe desiderata. Il lupo voleva le sue carni, il cavallo voleva portarsela via urlante sul dorso, tra i neri artigli dei pini, verso l'abisso in cui

l'avrebbe scaraventata. Volkhavaar voleva condurla a guinzaglio con una catena di opali, vedere gli altri uomini che la guardavano ardentemente, per dire: «Lei è mia ed io provo indifferenza per lei, eppure guardate come fa tutto ciò che io le dico, guardate come giace nella torre con gli occhi vacui, sul suo letto di seta, quando io sono lontano.»

La seguì lungo la via del ritorno dal ruscello, e poi la chiamò.

«Fanciulla!»

Lei si voltò, sbigottita. Vide un uomo dalla veste di porpora, alto e severo, dal volto esangue. Gli occhi erano opachi, eppure bruciavano. Gli occhi erano troppo grandi. Inghiottivano il viso dell'uomo, ed anche quello della ragazza.

Lo seguì sul terreno accidentato. Sulle colline crudeli, i piedi le sanguinarono, feriti dalle pietre. Si levò la luna. Un cavallo nero galoppò portandola sul dorso, con la criniera simile a nastri di giaietto, volando veloce, scavalcando i crepacci, traversando a nuoto il freddo fiume Wide.

«Takerna!» gridò Volk, nella sua torre. «Altissimo Sovrano della Notte.»

Evocò Takerna, lo evocò dal frammento di pietra che portava appeso al collo, evocò l'immagine sul pavimento. E là stava il dio, come sulla montagna, come sulla collina al di sopra della cava di pietra bianca.

Come già aveva fatto una volta, Volk operò la magia che egli stesso aveva creato, con il pensiero ed il desiderio e la truce volontà. Depose la fanciulla di Yevdor ai piedi dell'idolo, e le tagliò il polso con una lama pallida. Finalmente comprese che cosa aveva donato, che cosa donava, e che cosa prendeva il dio. Nel sacrificio degli animali era la carne: per gli umani era diverso. Non l'intelligenza della niente, non l'animazione del corpo, neppure l'ombra... perché era il simbolo piuttosto che la sostanza.

Dalle finestre ad oriente spuntò l'alba, ed aveva il colore della chioma della fanciulla.

«Alzati,» le disse Volk. Lei si alzò. Il suo volto era bianco come il marmo, gli occhi erano scuri come foreste. Lo vide, o lo percepì, e percependo in lui l'essenza dell'idolo, si inchinò così profondamente da sfiorare con i capelli il pavimento della torre. Era bella come un sogno e vuota come una coppa ancora da colmare.

Perché Takerna, il dio nero, le aveva divorato l'anima.

La compagnia di Jy discese la strada delle colline, e guadò il fiume Wide della pianura di Volkyan.

Jy era più vecchio, adesso, più. vecchio di nove anni, e più astuto, e più ubriaco di nove anni, ed aveva ciocche color peltro nella barba. Un'attrice nuova cavalcava fra i carri: aveva il volto d'un fiore, ed era sveglia e intelligente. Sei acrobati e giocolieri venivano in fondo alla carovana, ed una dozzina o più di attori: qui due discutevano, lì tre, troppo pigri, cercavano di azzuffarsi senza scendere dai cavalli, qui un ragazzo li rincorreva reggendo una bracciata di materiale caduto da un carro, là procedeva Roshi il grassone, suonando il flauto dolcemente, come un usignolo.

«Dannata marmaglia,» ruggì affettuosamente Jy. «Non valete neppure il cibo che mangiate. Dov'è quel mascalzone di Dasyel figlio di Parvel e di sei puttane e di un mulo senza gambe?»

Dasyel chiese scusa all'attrice — le cavalcava al fianco, e dove altro poteva essere? — e si avvicinò a Jy.

«Che cosa vuole lo zio della sfortuna?»

«Cosa voglio? È necessario che io voglia qualcosa per chiamare, io, il Principe dei Capocomici?»

«L'otre del vino è alla tua sinistra,» disse premuroso Dasyel. «E l'otre della birra dall'altra parte.»

«Puoi metterti l'otre di birra dove so io, anche se sono troppo delicato per dirlo. Guarda un po' là, sciagurato. Che cosa vedi?»

«Qualcosa che risplende,» disse Dasyel. «Può darsi che sia una taverna.»

«Cucciolo impudente, la tua vista è mediocre non meno del tuo canto.»

«Bene, allora forse è una vecchia torre.»

«Sì,» disse Jy, con un profondo sospiro. «Dunque lo è davvero. Per un momento, ho avuto la sensazione che avesse il tetto d'oro.»

Poco dopo raggiunsero due contadini che andavano verso oriente, lungo la strada che conduceva alla lontana Svatza.

«Ehi, voi, che cos'è quella costruzione sulla collina?» gridò Jy.

I contadini borbottarono.

«Mai fare nomi,» disse uno.

«La *sua* dimora,» disse l'altro. «La tana del lupo. Lo *stregone*.»

«Oh, qualche mago eccentrico, non è così?» tuonò Jy, traendo un piacere perverso nel vedere i contadini che rabbrividivano. Girandosi sul carro, Jy levò la sua gran voce verso la torre, che adesso era opaca e diroccata nella luce del sole. «Vieni in città, vecchio! Vieni a vedere la miglior compagnia di comici del Korkeem. Vieni, e ti verranno i baffi bianchi, Signore del fiume Wide!»

I contadini si diedero alla fuga.

Sarebbe stato meglio se si fosse dato alla fuga anche Jy.

Il giorno dopo c'era mercato nella città di Svatza. maiali e capre e carri riempivano le strade. I soldati oziavano, e le donne sfrontate uscivano per la via e ancheggiavano. Sotto il fiume stava ancora la segreta, come un verme nero: la segreta che aveva divorato tanti anni della vita di Kernik, mentre altissima come un uccello nel nido, la casa del governatore splendeva bianca e ricca nel sole. Jy fece schioccare le labbra, prevedendo un lauto guadagno.

A mezzogiorno diedero uno spettacolo per il popolo, e subito furono chiamati alla casa del governatore, per recitare nel grande cortile di pietra, a mezzanotte.

«Ci sarà oca arrosto, per cena,» disse Jy, «e mele e vino rosso.»

«O forse soltanto pane e formaggio, come nella casa dell'ultimo governatore,» disse l'attrice. «E una tazza di *latte*.»

«Bah!» fece Jy, e Roshi, il grassone, rise in tono di comprensione.

E invece fu veramente un'ottima cena, perché il governatore aveva ospiti, quella notte: tre cugini di sua moglie, su cui voleva far colpo.

La luna salì nel cielo come una palla d'argento tirata da un filo di stelle. Le fiaccole brillavano tutto intorno al cortile, mentre sulle pendici della collina sovrastante, dove sorgeva la casa, s'era data convegno metà della popolazione della città, per vedere di nuovo gli attori, e la folla ronzava come un alveare.

Il governatore di Svatza si era seduto sul seggio scolpito, per assistere allo spettacolo, quando si sentirono sbattere all'improvviso le porte. Uscì correndo un servitore.

«Signore, è venuto qualcuno.»

«Chi è venuto?»

«Qualcuno che non vuol dire il suo nome.»

«Sicuramente, mia cara,» disse in tono acido il governatore a sua moglie, «non può essere qualche tuo parente che abbiamo dimenticato? No, credo proprio di no. Manda via quell'uomo,» aggiunse, rivolgendosi al servitore. «Forse, se ne avremo voglia, lo riceveremo domani.»

Un vento freddo alitò sul collo del governatore. Si voltò, involontariamente, e scorse una figura alta e tenebrosa ritta nel vano illuminato della porta. Era molto alta e magra. Gli rivolse un cenno con il capo, come avrebbe osato farlo soltanto un suo pari od un superiore.

«Perdona l'indiscrezione,» disse la figura. «Siamo quasi vicini, ma credo

che non ci siamo mai incontrati. Ho saputo che questa notte qui ci sono gli attori.»

«Ci sono, infatti. Ma non capisco...» cominciò il governatore.

«Sappi,» disse la figura tenebrosa, facendosi avanti, e la luce rossa delle torce cadde come neve su un volto bianco come neve e morì negli occhi senza lucentezza, «che ho ricevuto un precedente invito.»

«Davvero?» chiese il governatore. Si sentiva la gola stretta. Riconosceva una certa descrizione, ricordava una certa storia, a proposito di un certo personaggio che dimorava qua e là e spesso anche abbastanza vicino, sul Volkyan... Era un collare d'oro puro, quello che brillava sotto quell'orrida faccia bianca? Ed erano rubini, su quelle terribili dita esili, esangui e dalle unghie troppo lunghe? Misericordia degli dei...

«Avevi chiesto il mio nome?» chiese cortesemente l'ospite. «Il mio nome è...»

«No, no, per la verità no. Ti prego, non pronunciarlo. Ti farò portare un seggio... oppure due? Chi c'è, dietro di te? No, no... non importa, fa lo stesso... portate due seggi... parecchi seggi!»

Il forestiero — ancora estraneo e tuttavia non sconosciuto — sorrise urbanamente. Il governatore impartì ansimando gli ordini, e sua moglie era pallida come un bicchiere di vino bianco. I tre cugini tremavano, e le ginocchia dei servitori sbattevano all'unisono. Lassù, sulla collina, era sceso un grande silenzio. Si udivano le torce che crepitavano e sibilavano, a quaranta passi di distanza. Soltanto gli attori, in attesa che in città suonasse la campana di mezzanotte, erano ancora beatamente ignari del fatto che l'invito lanciato al mago di Jy era stato udito e raccolto.

Volk Volkhavaar sedette su uno scranno al fianco del governatore. Forse gli faceva piacere ricordare che lì, tremante, c'era l'uomo che molto tempo prima, per procura, lo aveva inviato nel carcere di Svatza. Dietro il seggio di Volkhavaar stavano due delle sue evocazioni, sotto forma di due servitori in livrea nera, con le facce incappucciate e le mani inguantate. Al suo fianco sedeva una fanciulla vestita di bianco e d'argento, con una reticella di zaffiri sui capelli biondi. Stava seduta come una statua, con gli occhi fissi davanti a sé.

«Mia figlia. Io la chiamo Yevdora,» disse il mago.

Il governatore, ancora dominato dal terrore dei nomi, finse di non aver udito.

Proprio in quel momento, le campane suonarono da tutte le torri dei templi di Svatza.

Jy venne avanti, salì sul podio al centro del cortile lastricato. S'inchinò ai quattro punti cardinali, e batté il suolo con il suo bastone di legno scortecciato. Sazio di cibo e di vino, e con le ciocche color peltro nella barba, scambiò quel gran silenzio per interesse, e non si accorse della figura tenebrosa a fianco del governatore.

Poi uscì il prologo, scintillante di gemme di vetro: Roshi, un sole grasso e giallo, mascherato.

Quella sera andava in scena una commedia adatta ad un pubblico di aristocratici, una commedia che parlava di dei e di pastori: erano gli umili villaggi che reclamavano vicende di principesse e imperatori.

L'argentea signora della Luna, abbandonando il consorte, il dio del sole, preferiva un semplice pastore delle colline, e poco dopo ne concepiva il figlio. Il figlio, partorito in una caverna e affidato alla gente di suo padre, crebbe e diventò un giovane eroico, per metà contadino e per metà dio. Il sole, furioso per quella prova del suo disonore, mandò la tenebra ad avvolgere la terra. L'eroe partì per cercarlo, al di là delle montagne nuvolose, per le vie del cielo. Sventava intrighi, uccideva mostri, otteneva in sposa una fanciulla delle stelle, poi riceveva il perdono del patrigno, e il mondo veniva liberato dalle grinfie della notte.

Per quella commedia vennero usati tutti i meccanismi più scintillanti. La Signora della Luna scese dall'alto sospesa a funi argentate, fuochi d'artificio espressero la furia del sole, ed una polvere venne gettata sulle fiamme delle torce per produrre una livida luce violetta durante l'eclisse. Dasyel, che impersonava l'eroe-pastore, si tolse gli stracci ed i velli di pecora per indossare una fantastica armatura donatagli dalla fanciulla delle stelle, e affrontò mostri multicolori che contenevano tre od anche quattro attori, e che lanciavano fumo rosso dalle fauci. Un veleno mortale, rovesciato al suolo, parve trasmutarsi in un ratto.

La folla nel cortile e la folla sulla collina si lasciarono trascinare a tal punto dalla commedia e dagli effetti speciali che quasi dimenticarono la minaccia tenebrosa presente in mezzo a loro. Come sempre, si levarono grida soffocate ed acclamazioni ed applausi. Le donne fissavano ammirate Dasyel, ed il governatore adocchiava la fanciulla delle stelle che aveva il volto simile ad un fiore, e si chiedeva se...? Quando Roshi batté un piede sul palcoscenico e quattro razzi dorati gli sfrecciarono alle spalle, la moglie si lasciò sfuggire un gridolino, poi finse di non essere stata lei e si guardò intorno altezzosamente, come volesse scoprire chi era stato.

E così la magia incontrò la magia: quella tenebrosa incontrò quella

splendente.

Volt Volkhavaar osservava, notando ogni particolare, come aveva sempre fatto.

Dentro di lui c'era un fremito, lieve e profondo. Vedeva un potere che, per quanto fosse sgargiante e trasparente, rivaleggiava con il suo. Vide che la gente dimenticava il terrore ispirato da lui per i terrori e le gioie vicarie del palcoscenico. Guardò Jy, il capocomico con il bastone, il giovane attore dai riccioli neri e dall'aspetto che trasformava ogni donna in un paio d'occhi sgranati e in un cuore ardente. Forse un po' di gelosia mordicchiò i nervi di Volk, lui che non era mai stato bello ed amato, ma solo commiserato, temuto ed odiato. Forse. Comunque, vide la possibilità di un nuovo scherzo che attendeva, come un guanto che lui poteva calzare.

Alla fine Roshi, il sole, perdonò Dasyel, l'eroe, e la sua argentea madre. Le torce divamparono di nuovo rosseggianti, e il palcoscenico rifulse di luce gialla. Tra suoni gioiosi di tamburi, archi e flauti, l'eroe e la fanciulla si sposarono, e le stelle dei fuochi d'artificio piovvero a cascate dal cielo.

La folla sulla collina rumoreggiava, il governatore sorrideva e mandava a prendere borse di danaro, gli attori s'inchinavano e, modestamente, si additavano l'un l'altro al pubblico plaudente, quando Volk Volkhavaar si alzò dal seggio ed avanzò come un'eretta colonna di fumo nero, attraversò il cortile e salì sul palcoscenico.

Si avvicinò a Dasyel che stava accanto all'attrice, e poté vedere la toppa nell'armatura celestiale e il rammendo nell'abito di stelle, il cerone nero degli attori intorno agli occhi, la carnagione giovane e impeccabile di entrambi, levigata come il metallo e brunita dai lunghi viaggi. Volk sorrise all'attrice, e lei indietreggiò di mezzo passo. Volt guardò più duramente Dasyel: Dasyel non fece nulla, si limitò a ricambiare lo sguardo con gli occhi di mare, imperturbato, fiducioso, aperto. E Volk sentì lo stesso impulso, non sessuale e tuttavia irresistibile, che aveva provato quando aveva visto per la prima volta la fanciulla di Yevdor

Poi si voltò e cercò Jy.

Jy, con il suo bastone, stava all'estremità opposta del palcoscenico. Aveva finalmente scoperto che non tutto era perfetto nel mondo di Svatza. Il maledetto silenzio era ridisceso dove non sarebbe dovuto essere, ed il governatore aveva l'aria di essere sul punto di bagnarsi gli eleganti calzoni. Chi era quel lugubre forestiero? Jy lo fronteggiò.

«Sii il benvenuto, signore. Io sono Jy, il capocomico. Hai qualche lamentela da fare? Oppure sei d'umore munifico e generoso? Le strade, pos-

so dire, sono molto difficili, ed se tu ci facessi un dono...»

«Sto pensando,» disse Volk Volkhavaar, «che tu sei un po' un mago, mastro Jy.»

Jy rise.

«Io? Oh, senza dubbio, senza dubbio. Jy, il Grande Capocomico, Jy, il Principe dei Maghi... sono stato chiamato anche così. Maestro degli Acrobati e degli Attori, Gran Sacerdote dello Spettacolo, Sovrano della Risata. Non pensare che queste siano vanterie. Domandalo a chi vuoi.»

«E questa è la tua bacchetta magica,» disse Volk Volkhavaar, posando leggermente la mano sul bastone del capocomico. «Credi che, se me la prestassi, riuscirei anch'io a compiere qualche magia?»

Jy abbassò lo sguardo e vide che l'atroce mano esangue dai lunghissimi artigli neri si avvolgeva intorno al bastone come un insetto velenoso.

«Prendila pure, signore,» disse Jy, lasciando andare istintivamente il bastone.

Volkhavaar lo prese. Batté sul pavimento. Pronunciò una parola od un nome che nessuno conosceva: Takerna.

Subito le fiamme di tutte le torce divennero nere, irradiarono, assurdamente, una fulgida luce scura che fece apparire tutti i volti simili a volti di annegati.

Un brivido convulso passò tra la folla, ma nessuno fuggì. Nessuno osò fuggire.

«Come va?» chiese Volk. «Niente male per un principiante.»

Batté di nuovo il bastone, e ne scaturirono raggi color sangue. Dovunque cadeva un raggio appariva un animale fantastico; animali con sei od otto zampe, tre o quattro teste, dalle code simili a fruste, e gli occhi simili a lava.

Volk rise: non come aveva riso Jy. Schioccò le dita e le unghie si urtarono.

Lassù, il cielo divenne di un pallore accecante, e giunse in volo un immenso cigno nero dal becco fiammeggiante. L'ombra delle sue ali coprì il cortile, la suntuosa dimora, la collina. Tutti lanciarono grida e nascosero i visi. Il cigno passò vicinissimo, involandosi verso il settentrione: era grande come quattro cavalli e le sue piume avevano l'odore del fumo e della notte.

Volk si guardò intorno. Compì un gesto sopra gli attori, come per impartire una benedizione. L'attrice si trovò avvolta in una veste di fiamme. Lei urlò e cercò di spegnerle con le mani. Dasyel l'afferrò per il polso. La lu-

cente spada di latta che stringeva in pugno si era trasformata in un serpente che si contorceva e sibilava, ma lui continuava a tenerla stretta, rabbiosamente. Il grasso Roshi era rimasto impietrito: un grande orso biondo ritto sulle zampe posteriori.

«Ebbene, dunque,» disse Volk Volkhavaar, con un profondo inchino a Jy, «dimmi in tutta sincerità che cosa ne pensi. Non cercare di lusingarmi, non parlare soltanto per cortesia.»

Jy ritrovò la voce.

«I tuoi talenti, signore,» disse in tono rauco, «sono... immensi. Superiori ad ogni elogio.»

«Non farmi arrossire,» disse Volk. Spezzò in due il bastone di Jy e ne lanciò i pezzi in aria. Uno di essi si trasformò in un verme, l'altro in un rospo. Il rospo spalancò la bocca, inghiottì il verme, e nella mano di Volk ricadde il bastone, ridivenuto intero.

Volk schioccò le dita una seconda volta. La luce delle fiaccole passò dal nero al rosso, il cielo si oscurò, e ricomparvero le stelle. Tutte le creazioni mostruose svanirono, e Roshi ridiventò un uomo.

Volk gettò un'occhiata al giovane attore. Non erano più tanto sicuri, gli occhi di quel figlio d'un uomo ricco, e non più tanto aperti.

Volkhavaar scese dal palcoscenico. Si incamminò verso la fila di seggi. La moglie del governatore era svenuta, e neppure i tre cugini si erano dati la pena di farle riprendere i sensi.

La fanciulla dai capelli biondi si alzò dal suo posto, ed i due «servitori» di Volk la seguirono.

«Ehm, perdonami, illustre signore.»

Volk si fermò. Si girò, inchinandosi.

«Per servirti, mastro Jy.»

«Il mio bastone,» disse Jy, con voce un poco più forte. «Credo che lo abbia ancora tu.»

Tutti gli anni spesi nelle taverne avevano lasciato il segno su Jy. Aveva commesso l'errore fatale della sua carriera.

«Sei assolutamente certo, mastro Jy, di volerti riprendere il bastone?»

Forse Jy, in quel momento, si rese conto del suo errore, ma era troppo tardi.

«A meno che tu voglia fartene qualcosa di particolare, straordinario signore. In questo caso, naturalmente...»

«No, affatto,» disse Volkhavaar. «Tu rivuoi ciò che ti appartiene, ed io te lo renderò.»

Sembrò che lanciasse il bastone... oppure fu il bastone ad involarsi? A metà del volo cessò di essere di legno. Divenne un spada di ferro splendidamente forgiata, con la punta simile ad un filo esile e rigido. Penetrò nel petto di Jy con tanta violenza che la punta sottile spuntò dal dorso, tra le scapole. Il colpo lo fece arretrare vacillando, ma non bastò a farlo cadere. Poi Jy abbassò gli occhi, sfiorò l'elsa vibrante, e crollò pesantemente, riverso, sulle pietre fredde del cortile.

«Dov'è quel dannato ragazzo?» mormorò Jy.

«Qui, zio,» disse Dasyel.

«Mi hai messo il mantello sotto la testa? Stupido mulo testardo d'un figlio di puttana, la stoffa d'argento si sporcherà di terra. Non capisci proprio nulla?»

«Jy, ascoltami,» disse Dasyel. «Non è stata una spada a colpirti, ma il bastone. Non c'è sangue. È soltanto un'illusione. Adesso scuotiti e rialzati.»

«Non gridare mai sfide ai maghi,» disse Jy in tono assonnato e imbronciato. «Non è una spada, hai detto? Disgraziato. Che importa da dove spira il vento, dal sud o dal nord? Se spira abbastanza forte, farà comunque cadere le mele. Sono pronto per tornare nel ventre della Madre Terra. Non vi saranno più taverne per me.» Poi grugnì. «Chi è che mi sta buttando l'acqua in faccia? Eh? Parlate, diavoli! Qualcuno sta piangendo?»

«È la pioggia,» disse Dasyel.

Gli occhi di Jy si socchiusero, scrutandolo.

«La professione dell'attore è la menzogna,» disse. «Quindi, perché non sai mentire decentemente, giovane sciocco?» Poi trasse un profondo respiro e lo esalò. Per sempre.

Dasyel si rialzò. Le lacrime gli scorrevano abbondanti sulle guance, stringendo il cerone nero. Non era l'unico a piangere, tra gli attori della compagnia di Jy.

La moglie del governatore aveva ripreso i sensi, ed era in preda ad una crisi isterica. I tre cugini ed il governatore stavano discutendo rabbiosamente. La folla che s'era radunata sulle pendici della collina stava fuggendo via, come minacciata da un temporale improvviso.

Di Volk Volkhavaar e dei suoi compagni non si scorgeva più traccia.

«Dasyel,» disse l'attrice, con la voce soffocata dalle gocce salmastre delle lacrime, «non penserai d'inseguirlo. È tutto ciò che dicono di lui, quello.»

«È evidente,» disse Dasyel. «Non pensare che io creda di poter lottare

contro un mago.» Ma nel profondo del suo essere, una schiera di antenati gridava rabbiosamente invocando vendetta, sangue per sangue, secondo la tradizione inesorabile di tutte le famiglie nobili all'est, all'ovest, al sud e al nord del Korkeem. Per quanto il cervello ti parlasse di buon senso e di saggia vigliaccheria, c'erano sempre i demoni appassionati del tuo cuore che parlavano a voce ancora più alta.

10.

Vi fu un funerale nella città di Svatza, il funerale di Jy. Le attrici vendettero le collanine d'oro e le spille dipinte, doni degli ammiratori di città, e gli attori vendettero gli stivali migliori, le gualdrappe dei cavalli e gli anelli provenienti dalle ammirataci. Svatza avrebbe preferito ignorare quelle esequie, per paura del mago. Gli attori non glielo permisero. Jy andò alla tomba con lugubre splendore. Quando il sacerdote cantilenò le parole rituali, Dasyel si fece avanti, lo interruppe, e pronunciò all'improvviso un melodioso commiato tratto da qualche tragedia, con voce chiara e squillante che era per metà bronzea e per metà argentea.

Ad occidente, nella sua torre, Volkhavaar attendeva.

Attendeva che Dasyel venisse a cercarlo.

Poiché Dasyel non venne, Volkhavaar sogghignò, un po' incollerito e un po' divertito. Così giovane ed aristocratico, quel nobile attore, così freddo ed ingegnoso.

I ragni tessono le tele. Anche Volk tessé la sua.

Quella notte, gli attori vegliarono intorno alla tomba di Jy. C'erano dolciumi, e vino rosso, e lampade che brillavano. Jy giaceva là sotto, vestito dei suoi abiti migliori, con una moneta d'oro su una palpebra, una moneta d'argento sull'altra, i baffi e la capigliatura pettinati meticolosamente. Nessuno doveva piangere ad una veglia, altrimenti lo spirito si sarebbe levato per rimbrottare, e nessuno sapeva essere più gaio o più scatenato degli attori, quando ci si mettevano d'impegno.

Poi, verso la mezzanotte, tra i tumuli del cimitero, venne furtivamente un'esile figura. Avanzò verso i suoni della veglia, e poco dopo, quando trovò Roshi il grassone, con gli occhi arrossati, appoggiato sotto un albero, gli mormorò a voce sommessa:

«Dasyel è con voi? Debbo parlargli. Debbo. Ne va della mia vita.»

Roshi alzò lo sguardo e scorse un incantevole volto di fanciulla che lo guardava, ombreggiato da un cappuccio. La morte era terribile: ma per

consolare Dasyel, che poteva esserci di meglio di una donna simile?

«Aspetta qui, carina. Vado a chiamarlo.» Roshi le strizzò mestamente l'occhio e si allontanò.

Dasyel era ubriaco. Aveva sentito la necessità di ubriacarsi. Quando Roshi gli mormorò qualche parola all'orecchio, si alzò e lo seguì. Per la verità, una donna era l'ultima cosa che desiderava, quella notte; ma forse il vino gli parlava, come usa fare solitamente.

Roshi, che era un buon diavolo e che, per giunta, aveva altri pensieri malinconici di cui occuparsi, lasciò solo Dasyel sotto gli alberi del cimitero, dove lo stava aspettando la fanciulla ammantata.

«Buonasera,» disse Dasyel, inchinandosi. «Sono molto onorato di fare la conoscenza di madamigella.»

Allora la fanciulla ributtò all'indietro il cappuccio ed avanzò dove la luce poteva avvolgerla, e Dasyel vide chi era. Portava ancora la reticella di zaffiri sulla chioma bionda. La compagna del mago.

«Oh, Dasyel,» mormorò lei, sottovoce. «Dasyel.»

«Sei molto lontana da casa tua, signora,» disse Dasyel, che stava recuperando la sobrietà anche troppo rapidamente. «Forse è là che dovresti ritornare.»

«Dasyel, ascolta ciò che ho da dirti, prima di giudicarmi. Credi che i delitti del mio padrone siano anche i miei? Pensi che sia andata volontieri insieme a lui nella casa del governatore, e che mi sia rallegrata nel vedere che vi trattava così? Pensi che io abbia riso ed applaudito quando ha ucciso il tuo capocomico? No, Dasyel, ho pianto, ma nel profondo del mio cuore, non con gli occhi. Non avrei mai osato piangere apertamente davanti a lui.» Poi levò gli occhi verso il volto di Dasyel, occhi scuri traboccanti di lacrime. «Guardami. Credi che io sia felice? Lui mi veste d'abiti splendidi, e mi dà gemme per ornarmi i capelli, ma mi ha strappata alla casa di mio padre, dov'ero felice nella mia innocenza. Non mi rivolge mai una parola buona o gentile. Sono meno del suo gatto, che gli è caro. Se faccio qualcosa che gli dispiace, mi punisce.» Poi la fanciulla si accostò a Dasyel. Sbottonò la manica serica, e sulla pelle candida del braccio c'era il segno terribile di una scottatura. «Quando siamo tornati alla torre,» disse lei, «ha parlato della morte del tuo capocomico, ridendo di quel che aveva fatto. Non ho saputo nascondergli i miei pensieri, e perciò lui ha preso un tizzone dal fuoco, e ha fatto ciò che vedi.»

L'aceto s'era trasformato in vino.

«Signora, non hai mai cercato di abbandonarlo?»

Yevdora abbassò gli occhi e si riabbottonò la manica.

«Tu hai veduto il suo potere. Pensi davvero che potrei arrivare lontano? Chi mi darebbe rifugio? Chi oserebbe?»

«Domani,» disse Dasyel, «noi partiremo per il sud. Vieni con noi.»

«Tu rischi troppo,» disse la fanciulla. «Lui ci ucciderebbe tutti.»

«Prima dovrebbe uccidere me,» disse Dasyel, mentre i suoi antenati, sdegnosi, avevano la meglio su di lui. La fanciulla era bellissima: non ne aveva mai vista una simile. Troppi eroi avevano parlato con la sua voce: per sei anni aveva promesso cavalleria e protezione al cospetto delle folle. Adesso la commedia era diventata realtà. «Non aver paura,» le disse, e le prese la mano fresca. «Senza dubbio ti fidi almeno un poco di me, altrimenti non mi avresti cercato.»

«Sì, coraggioso Dasyel, dolce e buon Dasyel, io mi fido di te. E c'è un modo, ma un modo soltanto. Tu devi uccidere Volk Volkhavaar. Io conosco il mezzo... c'è una sola cosa che può riuscirci. Una volta me lo disse, me l'offrì, per farsi beffe della mia paura. C'è un coltello, custodito in uno scrigno di ferro nero, nella sala rossa della torre. Lui lo usa per compiere offerte al suo dio, il Tenebroso Takerna. Quel coltello ama il sapore del sangue e, se potesse, berrebbe il suo. Lui lo può dominare per mezzo d'incantesimi, ma quando dorme... Se tu prenderai quel coltello, e ti avvicinerai al suo capezzale e glielo pianterai nel cuore, nessun incantesimo di questa terra potrà salvarlo.» Yevdora levò di nuovo gli occhi verso il viso di Dasyel. «Coraggioso signore, sei abbastanza coraggioso per farlo?»

Dasyel era ridiventato sobrio, ma non completamente. I vecchi sogni di vendetta risorgevano clamorosamente, e la bellezza deliziosa della fanciulla lo stregava, e le parole di tutti gli eroi di cui aveva indossato l'armatura... Un uomo, infatti, può essere una cosa quando è se stesso: ma quando il suo passato ed i suoi sogni s'impadroniscono di lui, allora diventa un uomo completamente diverso.

«Madamigella,» disse, «sarà meglio che tu rimanga qui fino al mio ritorno. Dimmi dov'è situata la sala rossa, e dove dorme il tuo padrone.»

«No,» disse Yevdora. «Non sono una guerriera, ma non lascerò a te l'intero compito. Ho condotto con me uno dei cavalli del mago. Corre più svelto di qualunque altro destriero, anche portandoci tutti e due in groppa. Vieni, te lo mostrerò.»

Dasyel sbirciò tra i rami dell'albero. I fuochi e la veglia continuavano ancora ad ardere, e Jy giaceva sempre, silenzioso, sotto la moneta d'argento e la moneta d'oro. Dasyel si voltò e seguì Yevdora, tra le tombe, e poco

dopo trovarono il cavallo, sotto la luce fredda della luna. Dasyel montò in sella, e la fanciulla sedette dietro di lui e gli cinse la vita con le braccia snelle.

A un tocco delle redini, il cavallo si lanciò avanti, sulle nere strade della notte.

In verità, il cavallo correva veloce. I suoi zoccoli divoravano il terreno, e sembrava non vi fosse differenza tra il suolo accidentato e quello pianeggiante.

Gli attori avevano viaggiato più lentamente, con i loro carri ed i cavallini: avevano impiegato quasi tutta una giornata per percorrere la distanza tra la torre in riva al fiume Wide fino alla porta di Svatza.

Il cavallo attraversò il fiume a nuoto. L'acqua fredda sferzava le gambe di Dasyel, fino alle cosce. Era gelida come i denti della Morte.

La luna era tramontata, ed ardevano soltanto le stelle, e l'aria sulle colline era sovraccarica di quel silenzio vacuo che satura le ultime ore della notte.

Quando arrivarono ai suoi piedi, la torre sembrava buia, diroccata e vecchissima. C'era un'arcata d'ingresso, priva di porta, e la ragazza lo guidò oltre quella, dopo che ebbero lasciato il cavallo. C'era un cortile, con quaranta gradini che salivano verso una porticina nelle mura.

Dasyel alzò gli occhi verso quella scala. Si sentì raggelare il sangue, senza una ragione precisa. «Ebbene, ormai sei qui,» si disse. «Recita bene la parte che ti sei scelto, Dasyel figlio di Parvel.» Eppure sentiva la morte, fredda e vicina com'erano state le fauci del fiume. Era inutile prendere l'avventura alla leggera, o pensare di fuggire. Abbassò lo sguardo verso la fanciulla. Gli aveva mormorato all'orecchio mentre cavalcavano, standogli vicina come un'innamorata, e gli aveva detto che in cima alla scala stava la sala rossa ed il coltello nello scrigno di ferro, e che oltre la tenda stava addormentato Volkhavaar.

Ed egli aveva creduto tutto questo. All'improvviso gli parve che soltanto un idiota od un bambino avrebbe potuto credere una sola parola di quella storia. Ma ormai era troppo tardi per andarsene, perché sembrava che una mano pesante e crudele gli si fosse posata sulla spalla, sospingendolo verso la scala. Un piede sul primo gradino, l'altro piede sul secondo gradino, il primo piede sul terzo gradino... Dasyel si sentiva girare la testa; ma in un modo o nell'altro riuscì a non perdere l'equilibrio.

Poi arrivò alla porticina. L'uscio si aprì. C'era una sala rossa, sete rosse

alle pareti, candele rosse che ardevano con limpide fiamme rosse, lastre di pietra rossa sul pavimento, vetro rosso, scuro come febbre, alla finestra.

E là, su uno scranno forgiato di rame rosso, sedeva Volk Volkhavaar, con un coltello di ferro sulle ginocchia, e lo guardava.

«Benvenuto, ser attore, ser figlio di un nobile. Varca la soglia, ti prego.»

Dasyel si accorse di aver obbedito. E qualcuno era entrato dietro di lui... Yevdora. Passò accanto a Dasyel come se lui fosse invisibile, si avvicinò a Volkhavaar e rimase in piedi davanti a lui.

«Non accusare la ragazza,» disse Volkhavaar. «È la mia ombra, la mia unica ombra perché, come vedi, non ne ho altre. Fa tutto ciò che io le ordino di fare. Yevdora, volgiti verso il nostro ospite.» Yevdora si volse. «Yevdora, piangi.» Yevdora pianse. «Yevdora, ridi.» Yevdora rise. «Yevdora, di' al giovane attore quanto lo ami.» Yevdora cadde in ginocchio sul pavimento rosso e pronunciò parole d'amore in toni tremanti di passione. «Yevdora, di' al giovane attore quanto lo odii.» Yevdora si alzò. Si avvicinò a Dasyel. Gli gettò parole oscene e gli sputò ai piedi. «Yevdora, dormi.» Yevdora rimase immobile come una statua, con lo sguardo spento. «Come vedi,» disse Volkhavaar, «è un'ottima attrice, molto realistica, perché crede a tutte le istruzioni che le impartisco.»

Dasyel era incerto: aveva la vista confusa, il cervello annebbiato: un lento veleno invernale gli fluiva nelle vene. Non provava paura: soltanto una collera remota, verso il mago, verso se stesso.

«Sto pensando,» disse Volkhavaar, «che anch'io potrei guidare una compagnia di attori. Magari per andare ad Arkev. In certi meriggi silenziosi, sento i colpi di piccone provenienti dalle cave di pietra bianca, e ricordo Uno che ha soltanto un piccolo tempio in Arkev, la città regina del Korkeem. Vedi, ho il mio bastone.» Tese la mano, e Dasyel si accorse che poteva guardare soltanto dove indicava il mago: e c'era davvero un bastone di legno scortecciato, sovrastato da una pietra scura. «Oh, quello,» disse Volkhavaar, «quello è il mio talismano, parte del mio signore, il Nero Takerna.»

Il torpore pareva irradiarsi dagli occhi del mago. Dasyel tentò di parlare, ma le parole gli si bloccarono in gola.

«Hai una volontà molto forte, ser attore,» disse il lupo sorridente dal suo scranno di rame. «Ma hai vissuto troppo comodamente, in confronto a me, e la mia volontà è più forte. Di' addio a te stesso, perché tra poco l'Altissimo avrà il tuo sangue blu. Di' addio alla vita e all'amore e alla spensierata speranza ed a tutte le tue piccole ambizioni. Dillo *immediatamente.* Lo hai

detto? Spero di sì, perché ora ti spegnerai con le candele.»

E come un colpo sferrato da un pugno gelido, il potere del mago centrò Dasyel in mezzo agli occhi. E la notte scese nel suo cuore e nella sua mente, mentre il sole sorgeva sul fiume.

Gli attori intuirono dov'era andato Dasyel. Fuggirono da Svatza e dalla pianura del Volkyan, tutti tranne Roshi.

Roshi si avviò verso la torre, grasso e pesante per il suo cavallo, sudato e torvo. Era stata molto affezionato a Jy, ed anche a Dasyel, perché era il figlio adottivo di Jy. E poi, Roshi ricordava la fanciulla nel cimitero, e si sentiva colpevole. Arrivò alla torre, che quel giorno sembrava soltanto una roccia. All'inizio non riuscì a trovarla. *Poi* la trovò.

Volk Volkhavaar ne fu lieto. L'uomo grasso che sapeva suonare tanto bene il flauto sarebbe stato un'aggiunta preziosa per qualunque compagnia di comici.

Poco dopo, venne colto un fiore nero. Kernik, il Grande Capocomico e Ladro di Scene, partì con la sua compagnia... i demoni giocolieri, gli uccelli e le capre e i draghi magici ed il buffone grasso, la fanciulla bionda, il bell'attore... e procedendo verso occidente, verso Arkev, giunse ad un villaggio ai piedi d'una montagna, il villaggio del Vecchio Ash; il Vecchio Ash, che aveva una schiava dai capelli corvini, Shaina...

libro terzo
l'anima e il suo volo

11.

Una foglia bianca volava in alto, nel cielo notturno del Korkeem. Una foglia bianca, attraverso la quale trasparivano le stelle.

L'anima di Shaina.

Volava sopra i piccoli villaggi bui ed addormentati, sopra le azzurre sfere morbide delle colline, le creste più aspre delle pendici dei monti ammantate d'alberi tutti ingemmati d'argento dalla luna calante, e nell'ombra al di là della luna, le foreste sembravano i riccioli neri della chioma d'un giovane. Sopra gli altopiani grigi, le vette altere sottili come pugnali, mentre laggiù i corsi d'acqua si ricamavano fuggevolmente nell'oscurità, nel cielo che s'inarcava sopra altre valli, altre colline, altri piccoli villaggi, tutti uniti dalla rete fumosa della notte. Verso occidente stava la città di Kost.

Shaina la sorvolò. Le luci ardevano ancora, rossocupe e violapallide nelle taverne, e c'era una stella caduta sulla guglia del tempio, intenta a guardarla. Volava rapida, la bianca foglia-anima di Shaina, più veloce di qualunque uccello e di qualunque vento di primavera. Eppure vedeva tutto, e lo vedeva attraverso lo sguardo del suo amore e del suo sogno, una bellezza resa ancora più bella.

Una volta un gufo, in caccia nell'aria degli altopiani, virò deviando dalla sua luminescenza trasparente. Vedendo quel volo lento e pesante, lei capì con quanta velocità si stava muovendo.

Ben presto le cittadine cominciarono a farsi più fitte, sempre più vicine l'una all'altra. Altre luci ardevano laggiù. Un fiume si apriva sulla terra come una lucente strada nera. Sulle rive sorgevano dimore maestose, pallide come avorio, e c'erano pontili e moli dove dormivano le navi, con le vele ripiegate come ali di colombe. Una nave viaggiava sotto di lei, sull'ampia strada del fiume, un cigno bianco con la luce purpurea delle torce a prua, che si diffondeva nell'acqua davanti a lei.

La città apparve poco a poco. Salì dalla curva del mondo e la superò, come un paesaggio montano di torri e di cupole levigate e di alti tetti di metalli favolosi. Mille lampade vi erano ancora accese, e trasformavano i templi in conchiglie di fiamma. E c'era un palazzo di pietra bianca, con lune d'oro in vetta alle guglie.

Arkev, la città che venerava il cielo, la signora del Korkeem, la rispettata sede del duca.

Arkev, dove era venuto un essere tenebroso e sorridente, con la sua compagnia di attori sui cavalli neri. La città di Volkhavaar, anche se non era ancora sua: ma lo sarebbe stata tra poco.

Arkev, dove qualcuno dormiva o sembrava dormire, perché chi può dire che chi è privo d'anima è mai desto? Qualcuno con i riccioli che Shaina amava.

La mattina dopo vi sarebbe stata la fiera, ad Arkev. Era arrivata da lontano, da ogni parte, la gente delle strade: attori, venditori ambulanti, dottori, mercanti. La fiera sarebbe durata dodici giorni, in coincidenza con la festa Primaverile del Sole. Lungo il perimetro dell'enorme piazza del mercato, la Piazza Grande di Arkev che si estendeva a sud fino al palazzo del duca, a nord e ad ovest fino ai templi, e ad est fino alle banchine marmoree del fiume Karga, tutti i padiglioni, i carri, i carrozzoni di cento o più gruppi di girovaghi stavano sparpagliati ed ammucchiati in schiere variegate e colorate come gemme. Le imbarcazioni avevano attraccato allo splendido

molo, strusciando affettuosamente sulla pietra i fianchi incatramati. Qua e là, le torce brillavano sui pali, lungo i viottoli di quella seconda città improvvisata di tende e di navi. Qui, il quartiere dei ciabattini, con gli aghi ancora operosi alla luce guizzante delle candele; là l'angolo dei farmacisti, dove bollivano e gorgogliavano i paioli. Uccelli in gabbia e pecore nei recinti, e due o tre uomini attardatisi a bere nel chiosco di tela d'una osteria, ed una strega barbuta, sotto una tenda verde, che scrutava perplessa un vassoio colmo di perle di vetro.

Verso nord, le tende degli attori, splendide come pavoni e con gli stendardi ornati di sonagli, piantati nel terreno. Kernik era lì? Kernik, il Grande Sacerdote del Divertimento, Kernik con la sua compagnia?

Qualcosa scese fluttuando, un frammento di nebbia, un velo sottile, una nuvola calata dal cielo, sopra la città di padiglioni. Eppure non indugiò sull'accampamento degli attori: passò oltre, proseguì verso il punto in cui la piazza saliva verso una strada stretta che, alla sommità, si perdeva in un boschetto di pioppi altissimi. Oltre il boschetto c'era un giardino nascosto, tutto ombra.

Il giardino era un santuario della notte: la notte imprigionata sotto i rami delle querce e dei larici, esalava il respiro tenebroso delle sue felci e dei fiori selvatici che avevano il colore dell'ardesia. Al centro del giardino c'era un tempietto in rovina. La porta era alta a malapena quanto bastava per lasciar passare un uomo; due colonne rozzamente intagliate additavano il tetto sfondato, i muri erano coperti d'erica spinosa.

La cosa pallida giunse a volo in quel luogo, e si posò fluttuando sull'erba. L'anima di una fanciulla stava ora nel giardino, ed un sottile filo argenteo si estendeva dietro di lei, perdendosi in lontananza, un invisibile filo d'amore si estendeva dinanzi a lei.

Chissà dove, in Arkev, stava suonando una campana. Era l'ora che precede l'alba.

In quel giardino era difficile essere sicuri, comprendere con certezza quanti padiglioni neri erano stati eretti intorno al tempietto, quanti cavalli neri — se c'erano — stavano silenziosi e immobili come basalto in quell'oscurità. C'era una lampada che brillava vicina, oppure era il chiarore delle stelle? Qualcuno parlava, entro la rovina, bisbigliando una preghiera, oppure era il vento che frusciava tra le eriche? Che importava? Lo spirito di Shaina cercava una sola cosa, un suono soltanto.

Passò sull'erba, e la sua chioma spettrale fluiva attraverso le foglie, come latte. Passò attraverso il telo d'una tenda di velluto nero, e lo trovò.

I cuori degli spiriti non possono battere, eppure a lei pareva che fosse possibile, perché sicuramente il suo stava battendo: oppure udiva il battito del cuore di lui, il cuore di Dasyel, che pulsava nel sonno?

Shaina aleggiò sopra di lui, come un sogno. Si sentiva gli occhi pieni di lacrime, sebbene le anime non possano piangere. Tese la mano per sfiorargli i capelli, e la sua mano passò attraverso la chioma ed il cuscino, e Shaina si rimproverò di provare quell'assurda sofferenza al pensiero di non poterlo toccare.

Era ancora più bello, pensò, di quanto lei ricordasse, e tuttavia le sembrava noto, familiare, come se l'avesse veduto ogni giorno per tutto un anno. Eppure, non era pallido? E più magro, anche? Reso vulnerabile dal sonno, giaceva davanti a lei come un bambino, e sotto gli occhi c'erano ombre simili a fumo.

L'anima di Shaina esitò, muta, intenta a contemplarlo. Ed ora? Che cosa doveva fare? Voleva baciare la sua bocca, svegliarlo, dirgli: Eccomi. Senza dubbio tu mi conosci? O forse l'anima di lui, ritornando alla coscienza sebbene egli fosse insensibile, avrebbe risposto al suo muto richiamo. Che cosa avrebbe detto quell'anima, destata dall'oblio come un angelo buio? Forse: Tu non sei nulla per me. Torna a casa tua e sii dannata, non ho tempo per te. Sì, l'anima di Shaina era capace d'umiltà, di vergogna e di timidezza. Indugiò accanto a lui, stupita, pensando alle parole di Barbayat: «L'anima chiama l'anima, e l'anima risponde all'anima. Quando lo troverai, dubiti forse che la sua anima si sveglierà al richiamo della tua? Come può fare a meno di amarti? Un amore come il tuo non può nascere se non esiste già un legame tra voi due, e se egli adesso è cieco, il suo spirito vedrà con occhi diversi.»

«Oh, Dasyel,» pensò allora Shaina, «Barbayat mi ha mentito per pretendere il suo prezzo? Dicono che la promessa di una strega è come una donna brutta, che viene ricordata raramente. Oh, Dasyel.»

Dasyel giaceva inerte come la morte, e bello come il cielo, e la fiamma ardente nel cuore di Shaina si spense, lasciando tutto spento e freddo. «Ebbene, allora me ne andrò.» Ma continuava ad aleggiare lì, immaginando che vi fosse un modo per dirgli della sua presenza e del suo amore, e che toccasse a lei trovarlo.

Poi venne un po' di collera. Alzò la testa, la testa della sua anima, nel vecchio gesto d'orgoglio nell'avversità: Dunque, forse non mi vuoi. Mi dispiace di averti disturbato. Questo staccò un poco il sogno da lei, come una scopa che toglie le ragnatele, e per la prima volta, percepì subito il pericolo

intorno a lei.

Aveva continuato a confonderla con le ombre, quell'oppressione, quella sensazione che qualcosa la spiasse. Era facile, perché era come la notte... nero, onnipresente ed assoluto. Il suo spirito rabbrividì. Com'era gelida la tenda, e com'era freddo il giardino, come un cimitero. Allora vennero due impulsi, tenendosi per mano. Uno le diceva di restare: *doveva* restare lì, accanto al suo amore addormentato che aveva rifiutato di riconoscerla. Non aveva dimenticato la visione mostratale dalla strega, vera o falsa che fosse... la ruota di ferro e Dasyel legato ad essa, addormentato per sempre. Ma il secondo impulso era più forte. Parlava di fuga: Il giovane non ha ombra, fa parte di questa perversità, vi è integrato: non è soltanto lo schiavo del mago, è anche suo figlio adottivo.

Una bizzarra nota vibrante fremeva nell'anima di Shaina, come un accordo stonato... era la catena argentea che la legava al suo corpo, e pareva tirarla, chiamarla... torna indietro, torna indietro prima che sia troppo tardi.

E all'improvviso si accorse di non saper resistere all'impulso di salvare la propria esistenza. Si ritrovò fuori dalla tenda prima ancora di avere intenzione di lasciarla, su, su nei campi sterminati dell'aria. Non aveva bisogno di respirare, e tuttavia ansimava: si sentiva come un pesciolino sfuggito alle fauci dentate di un luccio, una colomba che il falco lanciato in picchiata aveva mancato di pochissimo. Il cordone esilissimo che si era snodato dalla sorgente inimmaginabile, senza tensioni, per lasciarla volare dovunque volesse, adesso la trainava indietro. Veniva trascinata, turbinando, attraverso gli alti pascoli dello spazio, senza essere conscia d'altro che di un cieco, irragionevole terrore. La natura del tempio era cambiata. Per un attimo, le stelle saettarono sul suo volto come coltelli affilati, poi venne la sensazione di precipitare attraverso il fuoco, in un pozzo soffocante di cecità, e poi giacque, immobilizzata, e sentì il peso delle montagne ammucchiarsi sopra di lei.

Poi si mosse.

Pesi enormi le opprimevano le mani, ma riuscì ad alzarle, le mostrò a se stessa come se fossero le mani di un'altra. Aveva indossato di nuovo la sua carne. Era rientrata nell'involucro del suo corpo. Il villaggio della sua schiavitù le stava intorno.

Era ritornato tutto come prima: ma la notte era ormai quasi finita.

Le ceneri del focolare erano grige, grigia la luce del cielo. Fuori, il cane faceva tintinnare la catena. Le vette spiccavano contro il cielo, gli uccelli incominciavano a cantare tra i salici in riva al torrente. Presto avrebbe do-

vuto alzarsi, lei e quella cosa plumbea incatenata a lei che era se stessa.

Quella notte era stata un sogno? Se era così, allora il sogno era morto.

Shaina rimase immobile. Pensò alla sua paura ed alla sua fuga. Pensò al giovane attore, abbandonato nel sonno e nell'indifferenza. Non comprendeva. L'orgoglio non l'avrebbe più sorretta. La collina della speranza e della gioia era stata troppo alta. Lei l'aveva salita cantando. Poi era precipitata dalla vetta. Pianse in silenzio, come aveva imparato a fare da molto tempo.

Lontano, lontano, stava accadendo qualcosa. Molto lontano: a molti giorni ed a molte notti di viaggio, a meno che il viaggiatore fosse un mago capace di creare incantesimi e di distorcere il tempo, o lo spirito volante di una fanciulla innamorata. Ad Arkev, in un giardino pieno d'alberi, un'entità che un tempo era stata un uomo uscì dal sacrario diroccato dell'idolo che da quelle parti veniva chiamato, sia pure assai di rado, con il nome di Sovan Tovannazit.

Volkhavaar il mago aspirò l'aria fragrante, e notò che aveva un nuovo profumo. Un profumo che riconosceva. Non di fiori o d'erba o di pietre scure: il profumo di qualcosa di vivo e tuttavia incorporeo... un'anima. Era come una rugiada sul terreno, ed aleggiava intorno al luogo dove dormiva il giovane attore. Volkhavaar sollevò il telo della tenda e là, sul pavimento, il giaciglio, la chioma scura di Dasyel, c'era una lievissima polvere scintillante, simile alla polvere spazzata via dai palazzi delle stelle.

Le labbra di Volkhavaar si aggricciarono. Schioccò le dita. Il giovane aprì gli occhi, occhi ancora vacui, fino a quando il mago li avesse colmati di una parvenza di vita, una parvenza di animazione.

Quegli occhi si fissarono su Volkhavaar, ciechi come il ghiaccio.

«Che cos'hai veduto durante la notte?» chiese il mago agli occhi.

«Tenebra,» dissero le labbra di Dasyel. «Come sempre.»

Allora Volkhavaar rise, e Dasyel, poiché era il suo schiavo, ricevette quell'umore come un recipiente vuoto riceve la pioggia, e rise a sua volta.

«Una falena è venuta a svolazzare intorno alla mia lampada,» disse il mago. «Ritorna, falena. La prossima volta bruciati le ali. La lampada non se ne accorgerà.»

Quando hai fallito, accetti l'insuccesso, dicendo soltanto 'Sì, è così, penserò ad altro'? Quando viene la notte, ne accetti l'oscurità, dicendo soltanto: 'Be', è così, aspetterò il mattino'? Oppure cerchi di accendere una candela per scacciare l'oscurità, anche se il vento si ostina a spegnere la fiam-

ma e la notte continua a ritornare?

Per Shaina, tutto era notte. Notte nel giorno. Notte nel mondo e nel suo cuore. La speranza e l'amore l'avevano delusa, o era stata lei a deluderli. Ormai, nessun domani le rivolgeva un cenno, nessuna fulgida promessa. Restavano soltanto la schiavitù e lo squallore, e la sua vita era vuota come un deserto. Non poteva dire: Penserò ad altre cose, perché non c'era nulla. Soltanto la sua mente diceva, imperiosa: Non pensare a lui. Il tempo ti guarirà. E il suo cuore gridava angosciato.

Non voleva neppure il poco cibo che riceveva nella casa del Vecchio Ash. Divenne più magra, e prese a camminare in modo diverso; era colma di amarezza. Nessuno se ne accorse. Chi si preoccupava dell'aspetto della schiava, purché continuasse a fare il suo lavoro?

E poi, il sacerdote che avevano mandato a chiamare era arrivato da Kost.

Il sacerdote era un uomo corpulento. Nelle sue vesti rosse, sedette sotto l'albero ombroso davanti alla casa di Mikli, ed interrogò gli abitanti del villaggio. Portava al collo l'aureo simbolo del sole, e anche i due incisivi anteriori erano dorati. Riceveva tre pasti al giorno, ed esclusivamente del vitto migliore. Tutti davano il loro contributo. Nessuno se ne rammaricava, perché si poteva vedere benissimo che s'impegnava per risolvere il loro problema... gli avvenimenti misteriosi che avevano avuto luogo nella valle.

Il sacerdote interrogava i paesani, scrupolosamente, facendo loro ripetere ogni affermazione. Guardava attentamente gli oggetti, ispezionava gli animali; fece persino il giro di tutti i greggi che il lupo aveva spaventato, e sparse qua e là pizzichi di sacra polvere colorata e pronunciò strane parole rituali. Il villaggio tutto si sentiva consolato: era in buone mani. Quando gli abitanti raccontarono la storia dei ladri che avevano rubato i polli ed avevano chiuso tutti quanti nel granaio di Mikli, il sacerdote andò ad ispezionare il luogo del delitto. Quando vi arrivò, aggrottò la fronte. I suoi occhi acuti si socchiusero. Si morse il labbro inferiore ma non disse nulla. Poi:

«Dov'è il Giovane Ash, l'ubriacone?» chiese.

«Ha portato le capre al pascolo,» disse Gula.

«Allora gli parlerò domani. Adesso, mi sembra che sia ora di cena.»

Il Giovane Ash, che con le sue sei strane ubriacature aveva suscitato tanto allarme, adesso non si sbronzava più, e negli ultimi undici giorni aveva svolto meticolosamente i suoi doveri. Un paio di giovani dell'oltrecollina, che erano venuti dalla taverna per cercarlo invano al crepuscolo, erano giunti alla conclusione che era innamorato o morto.

Proprio quel tramonto, non sapendo che l'indomani avrebbe dovuto incontrarsi con il sacerdote, il Giovane Ash, fischiettando annoiato, stava spingendo le capre verso il villaggio. Passò davanti all'idolo scuro intagliato nella roccia, con un inchino ed un «buonasera», mentre nella valle Shaina la schiava stava ritornando dal pozzo verso la casa del Vecchio Ash. Il sacerdote, per caso, la vide allora per la prima volta, mentre se ne stava sotto l'albero. Una fanciulla che si muoveva nelle ombre rosseggianti, reggendo nelle mani due pesanti brocche.

«Chi è quella?» chiese il sacerdote. «Una delle fanciulle del villaggio?»

«No, padre,» disse Mikli. «È la schiava del Vecchio Ash.»

«Nessuno mi aveva detto che qui c'era una schiava. Devo parlare anche con lei. Non bisogna escludere nessuno. Ma adesso entriamo, per fare onore all'eccellente cucina di tua moglie.» Il suo sguardo, tuttavia, rimase posato su Shaina ancora per qualche istante, mentre lei veniva avanti per la via, con quel suo portamento da principessa, e la pezzuola di lino avvolta intorno al polso. Il sacerdote aveva un fiuto da specialista. Aveva percepito la stregoneria nel granaio di Mikli, come odore di fumo vecchio. Ora, in quella giovane schiava sentiva un odore diverso, e tuttavia non meno intenso. Intendeva scoprire di cosa si trattava, ma ne avrebbe avuto tutto il tempo l'indomani, o magari anche dopodomani: anche il ventre aveva i suoi interessi, e dalla pentola di Mikli, proprio in quel momento, arrivava un aroma delizioso...

«Domani, di buon'ora, il sacerdote vuole vederti,» intimò la moglie del Vecchio Ash al Giovane Ash, intento a mangiare la sua zuppa.

«Perché? Che cosa ho fatto, adesso?»

«Tieni la lingua a freno, stai attento a come ti comporti e fai quello che ti si dice, ragazzo! Schiava,» aggiunse la donna, lanciando un'occhiataccia a Shaina. «Domani le capre al pascolo le porterai *tu*, e niente storie.»

«Grazie, sì,» disse Shaina. Stava cucendo indumenti presi dalla cesta che le aveva consegnato la moglie del Vecchio Ash, e la testa le penzolava per la stanchezza: non la stanchezza del lavoro, ma quella della vita.

«Shaina, sei una sciocca,» pensò. Non vuol dir nulla portare le capre al pascolo in montagna. Non ricordare più. Scaccialo dalla tua mente. È troppo bello e troppo altezzoso. L'anno prossimo pronuncerai il nome di Dasyel e dirai: Chi è Dasyel? Ma due lacrime caddero tra i punti operati dal suo ago, e ciascuna disse: Bugiarda! Noi cadremo allora come adesso.

Si levò il sole, ed i galli cantarono. Shaina lasciò il giaciglio accanto al

fuoco freddo e il cane le abbaiò contro, sgarbatamente.

Le capre sembravano contente di rivederla. Lei le mungeva con delicatezza e comprendeva le loro mattane ed i loro scherzi, ed era più tollerante del Giovane Ash.

Shaina respirò a pieni polmoni l'aria dolce di quella giornata. Mentre le capre saltellavano su per le pendici dei monti, precedendola, incominciò a cantare, come per una sfida, sfidando se stessa e la sua sofferenza ed il mondo che poteva vederla.

Rossi e dorati e bianchi erano i fiori in mezzo all'erba. Il cielo e le montagne sembravano di topazio, e sfumavano nel colore dello zaffiro.

«Be', non è poi tanto orribile,» disse Shaina. Ma sapeva che lo era. Il mattino, con la sua atmosfera di freschezza, di rinnovamento e di euforia, era per lei uno strazio anziché una consolazione.

Poi, salendo lungo il sentiero, girò intorno alla roccia scolpita, l'immagine del demone o della divinità montana. Una volta, una volta soltanto, aveva trascurato di rivolgergli un saluto: il giorno che era andata dalla strega. Poi non l'aveva più dimenticato: e non dimenticò neppure quel giorno.

«Buongiorno, signore,» disse Shaina.

Gom'era strano, il particolare che aveva notato in precedenza, la sera prima che il mago arrivasse con la sua compagnia di attori... com'era sembrata più scura l'immagine, più espressiva, più *giovane.* Quell'aspetto bizzarro, poi, era svanito, e lei aveva pensato che fosse stata soltanto una fantasia, eppure oggi... Forse poteva essere la luce dell'alba a rendere quel volto grossolanamente intagliato così acuto, così maligno, e in un certo senso così attento?

Shaina si fermò di colpo, perché aveva notato che le capre si erano messe a correre: correvano e saltavano per passare in fretta oltre quel punto, come se nella roccia vi fosse veramente un diavolo. All'improvviso si sentì agghiacciare, e provò la stessa paura che aveva sentito la notte del volo della sua anima. Ma questa volta non fuggì. L'ultima capra, belando all'impazzata, passò oltre, salendo a salti il pendio. Shaina guardò attentamente l'idolo. Poi, senza distogliere lo sguardo dallo strano volto accentuato, gli si avvicinò.

C'era un'ombra, là: e non era l'ombra della stessa roccia: sembrava che scendesse sopra di lei, direttamente, dal cielo sereno.

«Signore,» disse Shaina, «che cos'hai? Ti ho forse offeso in qualche modo? Se l'ho fatto, me ne rammarico molto.»

L'idolo ricambiò il suo sguardo con quegli implacabili occhi di pietra.

«Forse,» balbettò incerta Shaina, «è la mia *angoscia* che ti adira? O forse il mio canto? Ti prego, non essere irritato. Ho il cuore pesante e, credimi, per questo lo rimprovero severamente. Ma come te, signore, io sono sola, e probabilmente continuerò ad esserlo, credo.» Poi Shaina si fece coraggio, alzò la mano, e toccò delicatamente i piedi dell'immagine, e d'impulso colse un fiore bianco che spuntava da una delle fenditure della roccia, e lo posò nella mano scura che stringeva il corno. «Ecco, un piccolo sacrificio per placarti, signore. Ho ucciso per te un povero fiore vivente. Non essere più in collera. Cercherò di essere felice su questa terra triste, se tu cercherai di essere benevolo.»

Dopo aver detto questo, Shaina si sentì molto sciocca, come se qualcuno l'avesse sorpresa a parlare a voce alta con se stessa. Perciò girò sui tacchi e salì in fretta il pendio, rincorrendo le capre.

E mentre correva, le sembrava di salire verso il cielo, ed all'improvviso qualcosa si spezzò dentro di lei, come se s'infrangesse una catena.

Arrivò nel pascolo dopo le capre.

«Ascoltatemi, capre,» gridò Shaina stringendo a pugno le mani abbandonate lungo i fianchi, con gli occhi spalancati e brillanti. «Credo di non essermi impegnata abbastanza. Non credo che un incantesimo pagato con il sangue debba venire sprecato. Penso che dovrei ritornare da lui, e ritornare ancora, nonostante il luogo in cui si trova. Dovrei andare da lui venti volte, o trenta, o anche più, fino a quando la sua anima si desterà e mi dirà di andarmene. *Allora* verrà il momento di piangere.»

E così decise di accendere ancora una volta la sua candela, per scacciare la notte. L'angoscia di quei dodici giorni era svanita. Non si sentiva più oppressa. Tutto le sembrava semplice e bello, e la promessa brillava di nuovo davanti a lei. Forse, pensò, era stato il demone scolpito nella roccia a donarle quella volontà e quell'ottimismo.

Buttò i panni nel torrente e li batté con vigore. Lavorò con impegno e lavorò svelta, e tutto intorno a lei le capre danzavano nel pascolo.

Il pomeriggio sopraggiunse dolcemente e sparse pigre isole di nuvole nel cielo color genziana, ed ombre dorate scesero sul volto di Shaina.

Si sdraiò stanca sull'erba, in mezzo al gregge che brucava, e si addormentò. Sognò Dasyel in una città lontana, Dasyel come un re con la corona ingemmata, e una fanciulla dai capelli neri e con una corona d'argento seduta accanto a lui: e Shaina sorrise nel sonno.

Il carro del sole, trainato da cavalli color zafferano, salì verso l'ultimo

pascolo del cielo, e Shaina e le capre ridiscesero dalla montagna. Quando passò davanti all'idolo scolpito nella roccia, Shaina s'inchinò. L'immagine era pallida, placata. La luce calda del tramonto rivelava soltanto la sua età, la sua innocuità. Soddisfatta, Shaina proseguì verso il villaggio e, con maggiore impazienza, verso la notte, e verso la sua speranza e la sua decisione.

Non si accorse che il fiore bianco, da lei strappato per propiziare la torva divinità, aveva messo nuovamente radici nella pietra nuda.

12.

La Fiera Primaverile del Sole, ad Arkev, incominciò all'alba, quando il canto dei sacerdoti si levò dal Tempio del Sole. Vennero percossi i gong d'oro, e stormi di colombi vennero lanciati verso la cupola di cristallo roseo del cielo. Dalla Piazza Grande della Città saliva un frastuono che sembrava quello di due eserciti, quattro arene di tauromachia, otto orchestre e sedici taverne. C'erano tutti i colori e tutti i suoni e tutti gli odori conosciuti nel Korkeem... ed anche alcuni che non vi erano noti. Le meraviglie si schiudevano come i fiori e le code dei pavoni, e le polveri e gli incensi si dispiegavano davanti al carro del sole in un velo color malva, mentre galoppava verso il mattino.

A sud della grande piazza sorgeva il palazzo del duca, al limitare del mercato. L'enorme scalinata esterna di marmo saliva e saliva, e sopra ogni ventesimo gradino stavano due guardie in uniformi cremisi, oro e bianco, con spade bianche infilate nelle cinture d'oro, su fino all'ultima spianata marmorea, all'ombra delle torri splendenti, dove le cinque grandi entrate sfolgoravano nelle mura bianche, ed ogni porta era di bronzo martellato intarsiato d'oro e d'argento e di smalti preziosi, ogni porta era sbarrata da cinque guardie cremisi, con i cani-lupi neri accovacciati ai loro piedi e trattenuti da guinzagli d'argento: e più oltre quel brillio e quello splendore, all'interno, c'erano le fresche sale azzurre e bianche.

Anche lì, impudentemente, il frastuono della Fiera Primaverile entrava clamoreggiando, senza lasciarsi trattenere dalla scalinata o dalle guardie o dalle porte o dai cani, e faceva vibrare i vetri istoriati delle finestre, svegliando la moglie del duca nel letto di raso, e la povera, scialba figlia del duca che, sotto la nube temporalesca di un baldacchino di velluto, sognava d'inseguire una silfide bianca, delicata e desiderabile, dai capelli color limone, nei freschi colonnati dei boschi, e di raggiungerla in riva al ruscello

e...

«Suvvia, suvvia,» disse il duca, «sono sicuro che possiamo metterci d'accordo.»

«Forse no,» disse altezzosamente la silfide. «Di solito io uccido tutti i viaggiatori che mi seguono. Li conduco nell'acqua e li annego.»

«Suvvia,» disse il nobile, assumendo un'aria maestosa. «Io sono Moyko, il tuo duca.»

«Per la verità, resteresti molto stupito se ti dicessi i nomi di tutti i personaggi importanti che ho avuto l'onore di affogare, qui nel mio umile fiumicello. Anzi, c'è soltanto un uomo che io rispetto, e che temo troppo per pensare di trattarlo allo stesso modo.»

«E chi è?» chiese alteramente il duca Moyko.

«Ma è Volk Volkhavaar, il Signore dei Maghi. Persino tu, duca, che dormi in un letto di velluto, ti toglierai il cappello per rendergli omaggio, quando te lo ordinerà.»

A questo punto il duca si svegliò, benché gli sembrasse che fosse stata una fantasticheria piuttosto che un sogno. Si scrollò, stizzito, e tirò il cordone dorato accanto al letto perché i servitori gli portassero l'abituale bevanda mattutina di vino, miele e chiodi di garofano.

«Volk Volk... quello che è,» borbottò. «Che razza di pensiero, per un duca.»

Oltre la finestra dai vetri blu scuro qualcosa svolazzò e s'innalzò nel cielo. Forse un colombo del tempio... eppure sembrava troppo grosso, e il becco era crudele come un rostro... forse un falcone.

Poco dopo, quando ebbe trangugiato la bevanda e indossate le vesti di seta, con gli anelli alle dita ed una collana di rubini intorno al collo, il duca scese pesantemente la lucida scala interna del suo palazzo, per fare colazione. Il duca aveva accumulato cinquant'anni, cinquant'anni in cui aveva sempre fatto a suo modo e pensato con la sua testa: per cinquant'anni aveva saputo che gli dei gli sorridevano raggianti. Quand'era principe, ai tempi di suo padre, c'erano state alcune restrizioni, anche se non molte. Ma ormai da dieci anni, dopo la morte di suo padre, le restrizioni non c'erano più. Naturalmente, rispettava la memoria di suo padre. Il vecchio duca, come lo chiamava Moyko, con gli angoli della bocca solennemente piegati all'ingiù, gli occhi umidi. Nessun padre morto poteva vantare un figlio più affezionato. Bastava guardare la tomba che gli aveva fatto costruire... e come si era divertito, anche, a costringere il popolo della ricca Arkev a pagare la sopratassa necessaria per finanziare quella spesa! Ma il duca re-

gnante era grande, quando si trattava di costruire. Bastava guardare le guglie auree del Tempio del Sole, le finestre argentee del Tempio della Luna e le tre torri aggiunte al palazzo. Oh, sì. Era un duca degno di passare alla storia.

Entrò nella sala, con i suoi cinquant'anni d'ignoranza calcificata, di presunzione e di sciocchezza, e sedette con un tonfo pesante davanti al piatto ingemmato, prese in mano un coltello ingemmato.

La duchessa alzò il volto livido, verdastro, e levò gli occhi vitrei e sprezzanti.

«Sei in ritardo, amatissimo marito,» disse trasfondendo in quella formula tradizionale d'affetto tutta l'antipatia e lo spregio di cui era capace.

«Ho indugiato a pensare,» disse il duca, mentendo. «Sì, Uhm. Al matrimonio di tua figlia.»

La scialba figlia del duca, che si chiamava Woana, abbassò le palpebre ed arrossì, tristemente. Nessuno l'avrebbe sposata, a meno che fosse andata a nozze avvolta in fitti veli, e con diciassette muli carichi di dote: e l'infelice fanciulla lo sapeva bene. Se fosse stata figlia di un povero, già da tempo sarebbe diventata sacerdotessa nel Tempio della Luna, lieta di vivere nascosta nel chiostro. Ma alla principessa Woana questo lusso non era concesso. Poiché non aveva figli maschi, e ormai non aveva più speranza di averne uno legittimo, Moyko doveva assicurare la futura successione di Arkev per mezzo di sua figlia e di qualche giovanotto fidato, virile ma non troppo intelligente, appartenente all'aristocrazia. Era una grossa seccatura, pensava Moyko, che quella sciagurata figliola avesse preso tutto dalla madre, come aspetto, e fosse cresciuta così poco affascinante. Sua moglie pensava più o meno la stessa cosa, a rovescio. Nessuno dei due genitori teneva a lei. Era sempre «*tua* figlia».

Lo sguardo abbassato ed umiliato di Woana si posò sul pavimento di mosaico ai suoi piedi, dove la sua serica gatta nera lambiva la panna in un piatto d'argento.

La scialba principessa non si era mai concessa di amare un altro essere umano, poiché era così facile prevedere un rifiuto: ma amava la sua gatta, Mitz. Mitz era graziosa ed elegante, gaia, matta, sfrontata e fiduciosa: era tutto quello che non era Woana. Mitz aveva innamorati, lustri e pelosi che le cantavano serenate e si azzuffavano per lei, la corteggiavano estaticamente e poi l'abbandonavano, lasciandola gravida. In un certo senso, Woana viveva tramite Mitz, tanto più che Mitz le rimaneva incrollabilmente fedele. Mitz dormiva soltanto sui guanciali di piumino di cigno della prin-

cipessa, o sulle sue ginocchia. Mitz accettava il cibo soltanto dalla piccola, esile mano inanellata di Woana. Solo quando la voce immatura e fanciullesca di Woana la chiamava per nome, Mitz rispondeva. Quando altri accarezzavano Mitz, Mitz sbadigliava e se ne andava; quando era Woana ad accarezzarla, Mitz faceva le fusa, e levava verso il volto della principessa il musetto triangolare e gli occhi di smeraldo socchiusi per il piacere. «Miao,» dice Mitz: ma per Woana significava «Madre, sorella, amatissima, migliore di tutti.»

«Be',» gracchiò la duchessa del Korkeem, «eccellentissimo marito, che progetto hai per maritare tua figlia?»

«C'è un nobile signore,» disse il duca, improvvisando mentre inghiottiva avidamente uova d'anitra. «Volk non so che cosa, ho dimenticato il nome, che viene da una Pianura, non so bene da dove... dovrò pensarci bene. *Tua* figlia, signora, ha ormai passato l'età per il matrimonio.» «Sciocchezze. *Tua* figlia ha soltanto... vediamo... quanti anni hai, Woana? Oh, lascia stare, immagino che non lo ricordi neppure lei. Comunque sono veramente stanca di tutte queste discussioni. Lo ricorderai, immagino... il medico ha detto che mi fanno male al *fegato*.»

«Miao,» disse Mitz. Balzò, con leggerezza, tra le braccia di Woana. Sembrava quasi volesse dire, ammiccando: «Mi piacerebbe davvero un po' di fegato tritato.»

13.

Gli attori erano giunti ad Arkev da tutte le strade che attraversavano il Korkeem. Avevano piantato le tende sgargianti e le bandiere e, sfilando in corteo per le strade, lungo le rive del fiume, attraverso la Piazza Grande, avevano messo in mostra, come gli altri mercanti, la loro merce esotica. Canzoni, strumenti ad arco, sonagli e tamburi, stoffe rosse e gialle, piume color magenta e maschere dorate, belle ragazze con i fiori nei capelli ed i corpetti disseminati di perle scaramazze, prestigiatori che si facevano uscire serpenti verdi dalle orecchie, inghiottivano il fuoco, camminavano sulle punte dei coltelli, estraevano passerotti dai cappelli. Ogni giorno c'erano recite, inscenate apparentemente a casaccio, in risposta alle acclamazioni ed alle richieste della folla: eroi, malvagi, dei e mostri terrificanti, cose da leggenda condite con battute scurrili e con l'eterno amore strappalacrime. Di tanto in tanto c'era una rissa tra compagnie rivali, con i giovani attori che requisivano i tavoli delle taverne e si azzuffavano con l'eleganza delle

volpi: era forse tutto concordato, ma chi se ne preoccupava? Di tanto in tanto c'era una rissa vera... qualcuno che rubava l'attrezzatura di scena a qualcun altro, o mescolava sterco di cavallo alla colla per fissare le barbe finte, oppure cuciva le brache nei punti strategici. Due ragazze che minacciavano di accoltellarsi perché ognuna di loro veniva proclamata la più bella. E tutto questo era quasi un'arte in se stessa, come ci si aspettava dagli attori: un preliminare.

A nord-ovest della Piazza Grande sorgeva il Tempio del Sole, con i suoi muri di bronzo scintillante, l'ardente tetto d'oro e le cupole simili a fiamme ricurve. Nell'enorme cortile aperto davanti al tempio, sopra un alto palcoscenico brunito che pareva un altare del dio, la Festa degli Attori sarebbe incominciata il decimo giorno della Fiera di Primavera, e sarebbe continuata per altri tre giorni, dal levar del sole alla mezzanotte.

Le commedie sì succedevano una all'altra, come in un rosario. In ognuna di esse venivano utilizzati trucchi elettrizzanti, ed ogni compagnia era decisa a far fare a tutte le altre la figura dei provinciali, come chiunque dotato di un po' di discernimento avrebbe potuto capire, no? Gli splendori si succedevano agli splendori. L'aria lampeggiava e fremeva delle scintille del vetro sfaccettato, odorava di incensi rari e di salnitro.

Due anni prima, la compagnia di Jy si era esibita alla Fiera Primaverile di Arkev, ed aveva vinto il primo premio assegnato, come al solito, dal voto popolare della folla. Il premio consisteva in una generosa borsa d'oro: ma per fedeltà ai principi della loro professione, quell'oro era stato prontamente dissipato in cibi, bevande ed altre cose da Jy e dai suoi attori, senza lasciar traccia del suo passaggio. La gloria, però, era rimasta. Le folle di Arkev non erano tolleranti né parziali. Bisognava conquistarle: altrimenti, si sapeva che volavano cavoli marci.

Quell'anno il nome di Jy non figurava più negli elenchi compilati dagli archivisti. Per la verità, quel nome si poteva trovare soltanto a Svatza, inciso su di una tomba.

Intanto il duca, ignaro e noncurante, esaminava gli elenchi delle commedie con i suoi occhi tondi, scegliendo quelle che avrebbe onorato della sua presenza. Gli spettacoli teatrali gli piacevano: forse gli piaceva farsi vedere ad assistervi, più che vederli. Gli piaceva l'aspetto della sua città prospera, e si attribuiva il merito di quella ricchezza, sebbene in verità non gli spettasse. Gli piaceva sedere sotto il baldacchino di broccato, sul seggio dorato, e sorridere benignamente quando lo spettacolo gli piaceva, o parlare ostentatamente con i suoi subordinati quando non era soddisfatto. Gli

piaceva il modo in cui la gente gli s'inchinava, come un campo di grano nel vento.

Capitava di rado che sua moglie lo accompagnasse... era trattenuta al palazzo dal mal di fegato, o da qualche altro disturbo: ne aveva una quantità, un autentico guardaroba, o almeno così pareva a lui. Ogni mattino, presumibilmente, lei si metteva davanti al guardaroba, riflettendo, chiedendosi: Oggi devo indossare l'emicrania, oppure il raffreddore di petto? O forse mi starebbe meglio la nevralgia?

Woana, invece, andava sempre ad assistere agli spettacoli teatrali, od osservava attenta ogni scena, affascinata come una bambina. Più volte il duca le aveva rimproverato quell'indecorosa dimostrazione d'interesse, ma non serviva a nulla: e quella carogna di gatta era sempre lì, sulle sue ginocchia, e sembrava guardare anche lei, e faceva le fusa. Abbandonata a se stessa, senza dubbio, quella stupida ragazza sarebbe rimasta ad assistere agli spettacoli per tutte e tre le giornate, assegnando premi *a tutti*, folla inclusa.

Al decimo giorno della fiera, nell'ora nera della notte che precede l'alba, e prima che avesse inizio la Festa degli Attori, accadde questo: le stelle caddero per le vie di Arkev.

Caddero fitte e rapide. Molti le videro. I sacerdoti sulle torri dei santuari, le fanciulle che facevano offerte al Tempio della Luna, le sentinelle davanti a cento portoni e sui ponti di cinquanta navi. I cani le videro cadere e lanciarono ululati che destarono i cittadini sprofondati nel sonno; e questi, accorrendo a tentoni alle finestre, le videro a loro volta. Le videro gli amanti intenti a far l'amore e persero il filo del loro discorso; gli ubriachi distesi nei fossi le videro e maledissero il vino che avevano trangugiato. Persino la figlia del duca, avvicinandosi ad una finestra dai vetri colorati, vide cadere le strane stelle: ma il duca non le vide, perché era impegnato a sognare.

Erano argentee, molto brillanti, e tuttavia ardevano in modo bizzarro, ardevano oscuramente. Si posarono su Arkev, sui tetti, sulle torri, sui lastricati e nel fiume Karga. Avevano tutte forma di stelle, con le punte aguzze come ghiaccioli; ma per giunta cantavano. E questo era il loro canto: sta per giungere Kernik, Kernik Principe dei Maghi, Kernik Ladro di Scene. La città si prepari alla recita che supererà tutte le recite, allo spettacolo che segnerà la fine di tutti gli spettacoli.

Caddero soprattutto sulla distesa delle tende degli attori. Gli uomini erano già in movimento, e si preparavano all'alba ed ai sedici e più drammi da mettere in scena quel giorno. Ed essi udirono le stelle cantare un canto di-

verso. «State in guardia,» dicevano le stelle. «Sta per giungere Kernik, Kernik con la sua compagnia. La compagnia di Kernik vi eclisserà tutti: vergognatevi, marmaglia. Caricate i vostri carri e tornatevene a casa. E le stelle risero e si spensero, si spensero in tutta la città di Arkev, e mille lampade vennero accese, tra la meraviglia e l'allarme di tutti.

Gli attori erano superstiziosi. Socchiusero gli occhi o li spalancarono. Invocarono in cuor loro gli dei delle loro varie terre d'origine, sputarono, fecero gesti rituali per scongiurare il disastro. Ma era un pessimo inizio, e non c'era uno solo che non lo intuisse. E quando il sole sì levò, tetro, ed il duca arrivò in ritardo, sbadigliando e parlando quasi di continuo, e le spade di latta si piegarono, i razzi non esplosero, le battute vennero dimenticate, le entrate in scena furono sbagliate, nessuno si stupì molto. Qualcuno, qualcosa, aveva gettato un sortilegio sugli attori.

Ma chi era Kernik? Il suo nome non figurava negli elenchi compilati dagli archivisti, e gruppi di giovani, che andarono ad esplorare irritati l'accampamento degli attori, non trovarono né lui né la sua compagnia.

La notte, dopo quella giornata sciagurata, su Arkev piovvero fiamme ardenti. «Cercate Kernik,» cantarono, cadendo nei cortili, negli stagni, davanti alle finestre ed agli occhi sbalorditi della gente. «Kernik, il Maestro dei Sogni e dei Misteri.»

Nell'accampamento degli attori, molti erano rimasti in attesa, con i coltelli infilati nelle cinture. Piovvero rose, sfolgoranti come scintille cremisi lanciate da un enorme falò lassù nell'aria, piovvero e si dispersero e si fusero e divemiero una figura immane e guizzante, un demone che si avviò lungo i viottoli tra le tende. Rideva, mentre passava, di una risata istrionica, molto appropriata se si considerava il luogo in cui si era manifestato. Alcuni corsero fuori e cercarono di colpirlo... le lame ed i pugni non lasciarono segni: il demone camminava in mezzo a loro come uno spettro di granato... sempre ridendo e annuendo. «Polvere, fango, letame,» cantava, «perché non ve ne ritornate ai vostri mucchi di polvere, alle vostre tane nel fango, alle vostre montagnole di letame?»

Il giorno dopo, alcuni fecero i bagagli e se ne andarono: gli attori fuggivano davanti ai portenti. Vi furono diciotto commedie, quel giorno. Diciotto commedie recitate malamente. Kernik aveva gettato un incantesimo. Gli attori lo maledicevano, e scappavano via per sottrarsi ai frutti marci che grandmavano sul palcoscenico.

«Dov'è Kernik?» gridava la folla, ridendo, perché la voce si era sparsa: tutti cominciavano ad afferrare lo scherzo, entravano nel suo spirito per-

verso. Fino ad ora, i trucchi di Kernik erano apparsi promettenti, ma chiunque osasse lanciare simili vanterie doveva essere veramente abile. Lo avrebbero divinizzato oppure, se non si fosse dimostrato soddisfacente, si sarebbero divertiti a cacciare lui e la sua compagnia dalla città, come bestiame al macello. «Vieni, Kernik, Furbone. Vieni, fatti vedere!»

Tra tutti gli abitanti della città, soltanto il duca Moyko non s'interessava di Kernik. Era un altro nome, quello che lo turbava. I suoi sogni erano infestati da diavoli che minacciavano di dilaniarlo, animali selvatici che minacciavano di divorarlo, fulmini che lo colpivano, sventure che si succedevano l'una all'altra; e quando protestava, come faceva sempre in quei sogni, che lui era il duca, tutti rispondevano: «Noi temiamo un uomo soltanto: Volk Volkhavaar, il Sovrano dei Maghi. Persino tu, duca che dormi in un letto di velluto, ti toglierai il cappello davanti a *lui* quando te lo comanderà.»

La terza notte, la notte che precedeva l'ultima giornata della Festa degli Attori, la dodicesima ed ultima notte della Fiera, Arkev restò sveglia per vedere che cosa sarebbe caduto dal cielo. Nessuno rimase deluso. Mille cigni dalle piume coperte di lustrini vennero da est, da ovest, da sud e da nord, e veleggiarono insieme, in uno stormo argenteo, sopra il palazzo del duca Moyko. «Kernik,» cantavano, con voci di fanciulle. «Domani, al tocco della mezzanotte.» E svanirono.

Quel dodicesimo giorno pochissimi osarono mettere in scena i loro spettacoli. Quelli che lo fecero ottennero ben scarsi riconoscimenti. Ormai tutti aspettavano: persino le compagnie teatrali attendevano irritate di vedere il grande impresario, il Ladro di Scene. Nel crepuscolo azzurro furono accese le fiaccole, e si levò una falce di luna, e la folla si era già radunata intorno all'alto palcoscenico nel cortile del Tempio del Sole.

Anche Shaina attendeva, attendeva distesa nella casa del Vecchio Ash, in quel dodicesimo giorno della Fiera di Arkev, che per lei era il dodicesimo giorno della sua angoscia, il giorno in cui aveva recuperato la lucidità ed aveva deciso che non doveva ancora abbandonarsi alla disperazione.

Aveva paura di tutto: paura della sua avventata impazienza d'incominciare il viaggio così presto, paura che gli abitanti della casa non decidessero mai di andare a dormire, perché il Vecchio Ash e sua moglie ed il Giovane Ash non avevano fatto altro che litigare e borbottare tutta la sera per quello che aveva detto il sacerdote venuto da Kost e per via della taverna. Persino adesso, quando erano già a letto, Shaina era tesa, e attendeva che

ricominciasse da un momento all'altro il grande torrente di urla. E temeva, anche, di aver dimenticato l'incantesimo dell'anima, o qualche suo aspetto fondamentale. Soprattutto, poi, aveva paura del luogo tenebroso e del pericolo che circondava Dasyel.

Eppure venne il silenzio, e il russare sommesso. Il silenzio scese su tutto: su tutto, tranne Shaina. Smaniava dal desiderio di uscire, di andare lassù, nella notte limpida sotto la luna.

Incominciò l'incantesimo. Non l'aveva dimenticato: non aveva dimenticato nulla.

La sofferenza venne come la prima volta, cupa e spaventosa. E quando ne uscì, senza peso, argentea nell'aria, lo stupore, la sensazione di beatitudine e di libertà, come l'altra volta, la saturarono di passioni spirituali.

Fino a quando, improvvisamente, qualcosa la trattenne, l'indusse a voltarsi a guardare il luogo in cui giaceva il suo io corporeo, disteso muto, senza respirare, accanto al focolare spento.

Il corpo di Shaina, una bellissima fanciulla: la pelle cui il sole aveva dato il colore trasparente del miele, le lunghe ciglia nere, i capelli simili a un fiume notturno che scorreva in rivoletti sui seni delicati, le mani sottili, forti, callose. La sua anima la guardò con l'usata fitta d'amore disincarnato: e pensò, come non aveva fatto l'altra volta: E se quelli si svegliassero e scendessero a cercarmi? Si accorgeranno che sono... vuota?

Ma era troppo tardi, ormai. Non le importava. I profumi degli alberi e delle colline rischiarate dalle stelle l'attiravano nella notte, come se lei fosse una volpe. Salì, salì, l'argentea Shaina, con la sciolta chioma spettrale che pareva latte, passando oltre i demoni che la disapprovavano, su, su, nell'etere.

Sulle colline, le montagne, le foreste, il fiume, l'ampia terra notturna, verso Arkev. Volando fuori del tempo.

Un anno dopo, od un secondo più tardi, si posò sul Tempio delle Stelle, come se fosse una stella anche lei: e fu offuscata dal vasto chiarore di una piazza rischiarata dalle fiaccole, più a nord. Arkev, la sempre fulgida. Eppure, quella notte, tutte le fiamme sembravano posate in quella piazza. E che folla. Shaina scese volando, dissolta nella luce, invisibile, si posò come un soffio sull'architrave dorata del Tempio del Sole.

Dovunque c'era la folla, irrequieta ma radicata, come un prato pieno di fiori selvatici. In tutto l'immenso cortile, e più oltre, tutti i muri ed i tetti ed i balconi e le finestre erano pieni di gente, e persino le piattaforme improvvisate barcollavano, ed uomini e donne vi si aggrappavano come uc-

cellini addomesticati che si radunano per ricevere cibo. Più vicino, proprio sotto di lei, c'era un ricco baldacchino, con un uomo tronfio ed importante dal cappello dorato tempestato di gemme, e soldati in uniformi rosse e nere e bianche, e due donne, una tutta seta pallida, color fegato, e l'altra con la testolina mestamente reclinata, i fini capelli opachi, una bestiola seduta eretta sulle ginocchia. Il duca, la duchessa e la principessa Woana.

Shaina s'era soffermata sull'architrave. Aveva compreso. Aveva visto l'alto palcoscenico, aveva percepito l'eccitazione, tanto più grande ed intensa, e tuttavia così simile a quella della strada del villaggio del Vecchio Ash la notte in cui l'uomo dalla faccia bianca era arrivato, aveva fatto schioccare gli artigli, ed aveva fatto scendere un drago dal cielo.

I cuori delle anime non battono, le loro bocche non s'inaridiscono, le loro viscere non fremono come se vi sfrecciassero le api. E tuttavia, può sembrare che tutto questo accada davvero, come accadde a Shaina.

In quel momento cominciò a rintoccare la campana della mezzanotte.

La folla, che prima parlottava e borbottava, divenne improvvisamente silenziosa come una tomba. Nessuno muoveva un piede o pronunciava una parola.

E poi...

«Guardate!» gridò una voce. E altre: «Guardate!» Guardate!»

Sul palcoscenico era accaduto qualcosa, qualcosa era apparso. Non c'era stato un prologo, né una battuta d'inizio. Prima il palcoscenico era vuoto: adesso una figura lo occupava, lo occupava in tutti i sensi della parola.

Era alto più di due braccia, o almeno lo sembrava, ed era abbigliato di vesti che erano nubi purpuree. Una folla di fulmini gialli crepitava e sfrigolava sulla sua testa, scintille bianche erompevano dalle mani, e quando batteva il bastone da capocomico, scaturivano scintille scarlatte.

I rintocchi della mezzanotte erano finiti. La figura parlò, e le sue parole giunsero fino ai bordi più lontani della folla.

«Kernik è arrivato, buona gente della città di Arkev. Kernik è il benvenuto tra voi. *Io* sono Kernik. Siete pronti per la rappresentazione?»

Tutti avevano ripreso fiato. Cominciarono a gridare che sì, sì, erano pronti.

La figura fiammeggiante si volse a mezzo, guardando verso occidente, in direzione del baldacchino ducale, davanti alla porta del tempio aureo. Kernik, Ladro di Scene, eseguì un inchino fiorito, esagerato, quasi insultante. Poi, raddrizzandosi, invocò un nome che forse un tempo Arkev aveva conosciuto, ma ora non conosceva più: Takerna.

Era la commedia che Jy aveva messo in scena a Svatza, la commedia che Kernik Volk Volkhavaar aveva osservato tanto avidamente e con tanta invidia, la commedia per la quale, quasi inavvertitamente, era morto Jy.

Gli effetti speciali di Jy erano stati eccellenti, molto vicini alla magia. Ma gli effetti creati da Kernik, ovviamente, erano migliori.

Il mago parlò agli spettatori, brevemente, spiegando un po' ciò che avrebbero veduto. Poi arretrò, e parve dissolversi nello spazio. Mentre il pubblico lanciava esclamazioni, cominciò ad accadere qualcosa di nuovo, qualcosa ancora più strano e sconcertante e terribile.

La luna.

Stava tramontando, prima, sottile come un arco, dietro le torri lontane. Ma ora sorse da quelle stesse torri, e risalì, incredibilmente, per la via che aveva percorso.

Soltanto gli ignoranti non riconobbero la luna per ciò che era in realtà... una barca argentea che recava a bordo la dea, una barca dalle vele nere e dalle ali di un cigno gigantesco. Quando la luna giunse sulla verticale, incominciò a scendere verso terra: il suo splendore crebbe, riempiendo il cortile e tutte le vie circostanti di una luce fredda, bianca, fiammeggiante. Le torce si affievolirono e si spensero. Gli spettatori proruppero in grida soffocate e, qua e là, qualcuno cadde in ginocchio. La luna si staccò dal cielo e si librò sul cortile del Sole, ed era proprio come l'avevano sempre immaginata, con i fianchi d'argento, le vele di seta, le ali di cigno, e portava a bordo una dea dalle vesti di ghiaccio e di metallo, con una nube azzurro-fumo per chioma.

Suonava la musica, una musica meravigliosa, sebbene i musicanti non si vedessero. La luna si posò sulla sua pallida mano celeste, sognando, e più sotto il palcoscenico si trasformò nel pianoro erboso d'una montagna, dove un pastore giaceva addormentato tra il suo gregge di calamina.

Poco dopo, la luna lo vide: un sorriso illuminò la sua bocca lilla. Uscì dalla barca, e discese nell'aria come fosse una scalinata di vetro, e fiori candidi caddero dalle sue vesti. Il pastore si destò, e la vide, e si prostrò, atterrito. Ma la luna pensava ad altro che all'adorazione dovutale. Strinse a sé il pastore, lo strinse al suo corpo lucente, e il pendio della collina e la barca argentea furono consumati nell'esplosione indaco della loro unione, lasciando soltanto l'oscurità.

Poi venne un bagliore rosso-rosa: l'aurora. La luna fuggì, sotto un arco di roccia. Subito una nebbia la nascose, ed apparve un coro di animali... uomini dalle teste di lupo, cervo, corvo. Non erano maschere, perché gli oc-

chi roteavano, le orecchie fremevano, la pelle si aggricciava, i denti erano umidi e lucenti. Il coro incominciò a narrare, con molta irriverenza, che persino la Signora della Luna non era immune alla sorte universale delle donne... la gravidanza. Tuttavia, i due cervi cominciarono a ricordare una cerbiatta che avevano in comune, e si batterono a cornate, lanciando bramiti, ed i lupi cominciarono ad avvicinarsi strisciando, con le fameliche lingue penzolanti, ed i tre corvi, ostentando una grande noia, spiegarono le ali e s'involarono nel cielo, scomparendo. Poi, un grido terribile si levò dalle rocce, mettendo in fuga lupi e cervi. La nebbia si diradò e là, solo, c'era un neonato che singhiozzava e scalciava, un bambino risplendente come una lampada.

I pastori lo trovarono. Vi furono vari scherzi: persino una pecora parlante, che camminava sulle zampe posteriori e somigliava un poco al duca di Arkev: gli spettatori, sebbene affascinati, notarono quel particolare ed acclamarono con voci rauche, mentre i soldati sogghignavano. Il duca, che naturalmente non aveva afferrato l'allusione, rise. Sua moglie sfoggiava un sorriso maligno. Woana era troppo incantata per ridere. Non si era neppure accorta che Mitz, la sua gatta, era saltata già dalle sue ginocchia e si era nascosta sotto la sedia.

Tutti, in verità, erano completamente affascinati. Anche l'anima invisibile di Shaina, sopra l'architrave, sebbene in lei vi fosse anche un vago senso d'orrore.

La vicenda continuò a svolgersi, tra illusioni ipnotiche. Quando il sole si levò, contro ogni regola, sulla guglia del Tempio, ingigantendo in un'immensa sfera gialla e indorando il cortile con l'autentica magnificenza del giorno, persino i sacerdoti impallidirono. Dal globo uscì al galoppo il carro d'oro trainato dai sei cavalli color zafferano, in un nimbo di nubi e di raggi. Il sole era un uomo grasso: enorme e sfolgorante si affacciò sopra la città e, quando la sua collera si scatenò, molti spettatori fuggirono per mettersi al riparo. Lampi e tuoni squarciarono il cielo. Fu pronunciata la sentenza: il Re del Sole, per la vergogna, non si sarebbe più levato. Venne poi una tenebra senza stelle e senza luna, una tenebra simile ad un baldacchino, e le torce si riaccesero nel cortile, riattizzandosi stranamente da sole e lanciando fiamme rosee ed appuntite come spade.

In quel momento Shaina sentì Dasyel che passava vicino a lei, laggiù, attraverso il cortile. Nessuno poteva vederlo, a causa dell'illusione che il mago gli aveva gettato addosso come una cappa: ma dopo un momento sembrò materializzarsi, come aveva fatto tutto il resto della compagnia di

Kernik, e divenne il protagonista della vicenda, come era già avvenuto nella città di Svatza.

C'era una speciale magia in Dasyel, come c'era in Yevdora, la Fanciulla delle Stelle, e in Rostri, il Sole, perché erano esseri viventi, non mere illusioni. Sebbene la folla non lo sapesse, in qualche modo lo percepiva. Gli spettatori reagivano all'eroe ed all'eroina non solo per il loro aspetto, ed al Re del Sole non soltanto per la melodia eterea che traeva da un flauto, quando la sua collera tremenda si era esaurita.

La voce di Dasyel, quando recitava con immacolata impeccabilità le battute della commedia, echeggiava nel seno dell'anima di Shaina come le lunghe note silenziose di una musica eterna. E le oscure apprensioni l'abbandonarono.

Dasyel combatté i draghi, draghi più spaventosi di quello che aveva sbalordito il villaggio del Vecchio Ash: erano mostri d'incubo, così reali e terribili che molte donne svennero nel vederli. Dasyel percorse molte strade, strade di nubi e di fuoco, tracciate nel cielo da pennelli invisibili. Non vi erano toppe, adesso, nella brillante armatura che indossava; la sua spada era davvero un serpente, e la Fanciulla delle Stelle venne a lui nella sua veste di scintille, a bordo di un carro di zirconi trainato da una schiera di colombe.

Guardarlo era per Shaina una sofferenza, una sofferenza dolcissima, come se fili d'argento la trafiggessero. Poco a poco, l'incantesimo e lo spettacolo sembravano essersi dissolti, ed ora vedeva lui soltanto: una figura fulgida che si muoveva in una nebbia. Dimenticò ogni cosa, persino ciò che era e dov'era, persino Kernik il Crudele.

Quando venne la fine, con il grande cuore di narciso del sole che ritornava, la pioggia aurea che cadeva, i fiori che spuntavano nel cortile, gettando i petali multicolori sulle teste degli spettatori estatici, Shaina giaceva sognante, semistordita dall'amore, ebbra d'amore, sull'architrave della porta del Tempio.

La notte tenebrosa s'era consunta, come una stoffa lisa, diventando un'azzurrità lucente. Tra poco la vera aurora avrebbe inondato di nuovo le vie, e la Festa si sarebbe conclusa. Per ora le torce pallide crepitavano e linguegiavano sui pali, riflettendo la gaiezza scalpitante e vociante della folla che urlava sui muri e sulle impalcature, gettava monete dai balconi, gioielli dalle finestre, urlando sulla piazza al duca di concedere il premio... non uno, ma due, tre, quattro sacchi d'oro: no, una corona, una veste d'oro, o forse anche l'aureo seggio del duca e tutto ciò che rappresentava. Oh, sì,

Kernik, il Grande Capocomico, meritava d'essere divinizzato. Mai, in tutto il mondo, si era visto un simile spettacolo.

Il duca Moyko era imbarazzato.

Parecchie volte, nel corso della rappresentazione, si era ritrovato con la bocca spalancata, gli occhi stralunati. E adesso, quella spaventosa pretesa che lui facesse doni tanto dispendiosi ad un semplice capocomico. Per la verità, era troppo: quegli sciocchi ignoranti con il loro chiasso... lo spettacolo era stato molto bello, molto piacevole, ma senza dubbio si trattava soltanto di abili trucchi...

Poi apparve una presenza purpurea, vicinissima, che s'inchinò in modo fiorito, come prima... quanta volgarità, che mancanza di finezza. Il duca scrutò l'uomo con uno sguardo imperiale: la veste incredibilmente ricca coperta di ricami, l'alto cappello color zafferano. Com'era pallido quel volto, mortalmente pallido, e la bocca sorridente era come una ferita, uno squarcio, gli occhi bordati d'oro erano spietati, fondi e fissi come quelli di un assassino appena staccato dalla forca... Moyko si riscosse e disse, un po' troppo precipitosamente: «Ebbene, Kernik, come hai sentito, hai vinto il premio.»

«Non proprio,» disse Kernik.

Sconcertato, il duca si rese conto che non desiderava chiedere spiegazioni.

«Un lavoro molto lungo,» osservò, in tono condiscendente. «Ma ammetto che è stato molto abile.» E si voltò per farsi portare il premio tradizionale, e lo trovò già pronto accanto a lui, come se fosse impaziente di venir consegnato: il grosso sacco circondato da spille, fibbie, anelli ed altri preziosissimi gingilli offerti dai suoi cortigiani. Maledizione: adesso anche lui doveva donare qualcosa, pensò, e con aria schizzinosa si guardò, cercando un oggetto che apparisse inestimabile e non lo fosse. Tuttavia, la bocca dipinta lo interruppe bruscamente.

«Ti prego, non pensare di sovraccaricarmi di doni, mio signore. Io vengo dalla Pianura di Volkyan, e laggiù l'onore vale ben più dell'oro. Non accetterò nulla, neppure il premio. L'approvazione della città di Arkev basta a me ed ai miei figli, gli attori.»

La folla ammutolì per un momento, poi proruppe in una peana sbalordito. Il duca sembrò un po' frastornato, ma non per quello strano comportamento. Piuttosto per...

«Volkyan?» disse. «*Volk*-yan?»

«Credo,» mormorò Kernik, il Principe dei Maghi, «che la tua riverita si-

gnoria abbia indovinato l'altro mio nome. Alcuni mi chiamano Volk, Volk Volkhavaar.»

Nelle viscere del duca, un verme parve ridestarsi e contorcersi. Gli occhi gli bruciavano, ma non riusciva a distoglierlo dalle labbra orribili dello straniero.

Sotto il seggio della principessa Woana, la gatta Mitz inarcò il dorso ed appiattì, le orecchie, ma nessuno se ne accorse.

Neppure Shaina, che giaceva come un fumo sull'architrave d'oro: lei vedeva soltanto Dasyel, che sorrideva prodigiosamente alle acclamazioni della folla, e rendeva omaggio alla bellissima Yevdora, ed i suoi occhi verdazzurri, azzurroverdi erano freddi e sereni come certe gemme pallide nel vassoio dei premi.

Ora il duca si stava alzando in piedi. Stava per fare un discorso, e gli spettatori gridavano e lanciavano in aria i berretti. La musica era ricominciata, ed una danza improvvisata ed euforica dilagava come una febbre.

Dove stava andando il duca, in compagnia di Kernik, il Grande Capocomico? Dovunque fosse, il popolo del duca era pronto ad approvare. All'improvviso, il duca veleggiò sul suo saranno dorato, portato a spalle dalla folla. Moyko gesticolava, nervosamente. Dietro di lui, venivano portate la moglie scarna, la figlia che arrossiva. Poi venne sollevato anche Kernik, che annuiva e sorrideva come un padre benevolo; e poi anche il giovane attore, l'incantevole attrice; persino il grasso sole venne issato a spalle e portato via. Dove? Nessuno lo notò. L'incantesimo trafiggeva il mattino, come gli scoppi pirotecnici del salnitro l'avevano trafitto i giorni precedenti.

Erano diretti verso il palazzo. Sembrava che, sebbene la Festa del Sole si fosse conclusa, dovesse continuare ancora. Persino i sacerdoti si avviarono in quella direzione, e le fanciulle velate del Tempio della Luna: tutta Arkev sciamava verso sud.

Shaina si mosse come una brezza e li seguì.

Stregata, non se ne accorgeva.

In mezzo a quella marea umana, incolore, invisibile, impensata, si posò accanto a Dasyel e seguì l'andatura degli uomini che lo portavano in trionfo.

Le fanciulle gli lanciavano fiori, si strappavano di dosso i doni degli innamorati e glieli offrivano... oro ed argento che brillavano nella nuova aurora spuntata ad oriente.

Shaina fluttuava accanto a lui. I fiori gettati l'attraversavano. Gli toccava i capelli e le spalle, stordita. Si avvide dell'alba, ma per lei non aveva un

significato particolare: non era un avvertimento, un monito a ritornare.

La folla fece irruzione nella Piazza Grande davanti al palazzo. A gran voce, tutti reclamarono un banchetto. Tutta la città sembrava in moto turbolento, e persino le torri ed i tetti parevano ondeggiare e rumoreggiare.

Il duca, la duchessa e la principessa Woana vennero trasportati fino alle porte della loro dimora. Un attimo dopo entrarono ed i soldati, ridendo, respinsero la folla ridente. Ma anche Kernik era nell'atrio del palazzo del duca, Kernik ed i suoi attori. E all'improvviso, le porte si chiusero di schianto.

14.

Kernik sapeva quello che faceva, Kernik Volk Volkhavaar. Amava i gesti ed i simboli, poiché su di essi era fondata la sua vita. Amava esercitare in quel modo il suo potere, un poco alla volta, gettando la sua rete scintillante, tirando le fila, e poi allentandole, come un gatto gioca con il topo. Fuggi, topo, vediamo fin dove riuscirai ad arrivare prima che Volk alzi la zampa. Non molto lontano.

Volkhavaar aveva già valutato ogni particolare: il duca stupido, l'acida duchessa, la figlia scialba e senza carattere.

I sogni indotti che Moyko aveva sognato erano serviti ammirevolmente allo scopo. Fremendo, cercando di conservare la dignità e di frenare il tremito delle ginocchia, il duca disse:

«Sei... ehm... il benvenuto. Devi fare colazione con noi. Uno spettacolo davvero eccellente... ti consiglio le uova d'anitra... un po' di vino?»

Volkhavaar, questa volta, si era drappeggiato addosso un'illusione molto sottile. Sembrava immensamente alto, eretto, minacciosamente scuro. Inspiegabilmente il duca, e persino la duchessa, ebbero la sensazione che fosse lui, e non loro, ad avere il diritto di sedere nella grande sala, assistito da premurosi servitori, intingendo gli artigli negli sciacquadita d'argento. E forse (ditelo sottovoce) la sala ed il vitto non erano del tutto degni di lui. La duchessa si sorprese a parlare in modo lezioso, ascoltando ogni parola di lui come se gocce d'oro cadessero dall'orrido squarcio della bocca, cercando — sì, veramente — di ingraziarselo, di fargli buona impressione. Di tanto in tanto se ne rendeva conto, con un brivido, e placava il suo stupore inorridito pensando: Ma certo, è un uomo così *spiritoso*, e ha un'eccellente educazione... senza dubbio è un principe travestito, che viaggia per capriccio. Un eccentrico affascinante. Persino il modo in cui tiene il coltello è

immensamente superiore a quello di Moyko. E senza dubbio, *lui* riconosce i miei meriti: basta osservare il modo in cui mi guarda. Straordinariamente lusingata ed agitata, la duchessa ridacchiò, in una convulsione puerile, sorprendentemente sgradevole.

Woana stava rannicchiata al suo posto, lo sguardo fisso sul piatto. Mitz era scappata via, e non era stato possibile ritrovarla. Woana intuiva che la defezione di Mitz era dovuta alla presenza dello spaventoso forestiero. Anche lei ne aveva terrore, sebbene non sapesse dirne il perché. Le bastava un'occhiata a quella magra mano unghiuta posata sul tavolo per provare viscide fitte di ripugnanza e di paura. E il nome... suo padre non aveva parlato di matrimonio? Gli dei la proteggessero! Lei che da tanto tempo aveva rinunciato al sogno di sposarsi, avrebbe preferito morire piuttosto che legarsi a Volk Volkhavaar. Talora, tuttavia, timidamente, i suoi occhi impauriti correvano agli altri tre ospiti. Il giovane e la fanciulla la sgomentavano nella stessa misura. Li ammirava per la loro bellezza, ma non desiderava nulla da loro. La vita le aveva insegnato a sopportare la solitudine. Adesso, vedendo un bell'uomo, lo guardava come un'altra avrebbe guardato per un attimo il sole abbagliante, come se fosse qualcosa di alieno e di eccezionale, con il quale non era possibile alcun contatto. Ma l'attore grasso attirava la sua attenzione e non la intimidiva. C'era qualcosa, nella sua solidità, nelle linee lasciate dal riso intorno alla sua bocca, nella carnagione bruna e gaia, che la confortava. Era stato un dio sole meraviglioso, nell'incredibile carro tutto fuoco. E aveva suonato così abilmente, e così abilmente aveva fatto comparire dall'aria uova d'ametista ed uccellini azzurri. Senza dubbio un uomo così mite e sano e dolce non poteva essere amico di Kernik Volk... e se lo era, forse lei aveva giudicato male il capocomico.

Fuori, sulla Piazza Grande, erano stati sistemati i cavalletti per preparare le tavolate, erano stati portati fuori barili e piatti. La folla banchettava e beveva, e brindava al duca, e brindava a Kernik, il Grande Capocomico. Woana non sapeva bene come fosse accaduto tutto questo. Non era abitudine di suo padre essere tanto munifico con il popolo, ma in un modo o nell'altro, quell'uomo strano l'aveva indotto a farlo... e il duca sembrava nettamente a disagio.

All'improvviso Woana si accorse di uno sguardo bruciante e viscido fisso proprio su di lei... gli occhi di Volk. Lacrime nervose le riempirono gli occhi, e le tremarono le labbra, fino a quando si accorse che quello sguardo malevolo — perché era veramente malevolo — non era puntato su di lei. In un angolo buio della sala, tra i drappeggi dei pesanti arazzi, Woana cre-

dette di intravvedere, soltanto per un momento, un'altra ombra, non scura, ma argentea. Woana sbatté le palpebre, e l'ombra parve svanire.

Il duca Moyko sbadigliò. L'idea di dormire era giunta all'improvviso, irresistibilmente imperiosa, nella sua mente. Era rimasto alzato tutta la notte, e il baccano della folla lo stancava, e il caldo del giorno l'opprimeva come una nube lanuginosa. E poi c'era quell'uomo grasso che suonava il flauto, suonava come un usignolo in pieno giorno, una melodia sommessa e vagabonda come il mormorio dei ruscelli e dei boschi, e come sarebbe stato piacevole sdraiarsi in quell'ombra verde, giacere sul seno morbido e verdeggiante della Madre Terra e...

Un acciottolio svegliò il duca. Aveva lasciato cadere il calice, e la testa, appesantita, gli era ricaduta sul petto. Sua moglie l'aveva inchiodato con uno sguardo acquoso? Si era messo a russare? Bene, non aveva importanza, lui era il duca Moyko e...

«Amatissimo marito,» disse la duchessa, alzandosi, «credo che ora io e tua figlia saliremo nelle nostre stanze a riposare un poco. Non riusciamo a tenere gli occhi aperti,» aggiunse, con infinito disprezzo.

«Come preferisci,» disse il duca, volgendo intorno lo sguardo annebbiato. E Volk Volkhavaar gli sorrise cortesemente. Il duca si sentì agghiacciare la bocca dello stomaco, e tuttavia pensò: È un uomo ben educato. Capisce queste cose. Farò bene ad essere gentile. Naturalmente, occorre ben altro che qualche sciocco sogno per influenzarmi, ma è meglio stare sul sicuro, per non dovermi pentire. E cosa stavo per dire?

«Molto gentile,» disse Volkhavaar. «Sono onorato e grato del tuo invito. Vedo che non a torto gli uomini elogiano dovunque la magnanimità del duca di Korkeem.»

Che cosa ho detto? si chiese ansiosamente il duca: ma non riusciva a ricordarlo. Evidentemente aveva offerto ospitalità a quell'invitato opprimente — no, no, regale — ed era l'ultima cosa che desiderava o intendeva fare anche se, forse... Il duca Moyko smise di lottare con se stesso. Si asciugò il volto avvampato con un fazzoletto di seta, e uscì pesantemente dalla sala, salì la scala, con il solito codazzo di servitori premurosi. Sprofondò nel gran letto soffice e si abbandonò, soddisfatto, ad un sonno porcino.

Kernik Volk baciò la mano alla duchessa. Aveva le labbra fredde come un presagio funesto, ma chissà perché sembrava che non avesse importanza. Era molto bello, d'una bellezza insolita, anche se naturalmente poteva accorgersene soltanto una donna raffinata e sensibile, una donna capace di percepire i talenti segreti, il valore nascosto.

Woana cercò di scappare via come un topolino grigio e goffo, senza farsi scorgere. Tuttavia Volkhavaar la vide, naturalmente, la lasciò arrivare fino ad un certo punto, non oltre: poi balzò. Le posò delicatamente la mano sul braccio, e lei ebbe l'impressione i sentire i denti che le stritolavano la spina dorsale.

«Te ne vai così presto, timida principessa? Eppure speravo che saremmo diventati amici.»

«Io... io... io...» babettò Woana. «V-voglio ritrovare la mia Mitz. Forse si è perduta.»

«Allora vai pure,» disse il mago, e la lasciò andare, con un pizzicotto amichevole, diabolico. «Avremo tutto il tempo per conoscerci meglio. E poi, anch'io ho qualcosa da fare.»

Woana fuggì, con il cuore in gola. Si precipitò nella sua stanza solitaria e sbarrò la porta. Ma quel gesto non la confortò, perché intuiva che sbarre e catenacci non erano niente per il terribile forestiero. Cercò di pensare ad una preghiera adatta, ma non trovò le parole. E ben presto, sebbene cercasse di resisterle, una grande, profonda sonnolenza si insinuò dalla finestra e l'avvolse.

Era un sonno bizzarro. Pesante e dolce come il miele. Cadeva su Arkev come una calda neve purpurea. Non soltanto il duca e la duchessa dormivano, non soltanto Woana, ma nel palazzo, sulla Piazza, nei Templi e nelle case, sui moli e nei mercati, tutti trovavano pretesti per sdraiarsi all'ombra e dormire. Sul fiume, persino le navi sonnecchiavano. Persino i cani erano crollati sugli ossi che rosicchiavano, persino gli uccelli giacevano sui tetti come fogli di carta gualcita. Arkev, l'operosa, vivace Arkev, supina in una foschia color lavanda, come se fosse avvolta in una nube: e dalle sue vie, fino a poco prima piene di chiacchiericci, squilli di campane, latrati di cani, suoni di martelli sulle incudini, si levava soltanto un generale russare, soddisfatto e soffocato dal sole.

Tuttavia, alcuni erano ancora svegli.

Soltanto cinque.

E di questi cinque, forse due soli erano veramente svegli.

I servitori dormivano accanto alle pareti coperte d'arazzi. Roshi, il grassone, aveva deposto il flauto e stava seduto, con gli occhi aperti e ciechi; accanto a lui sedeva Yevdora, cieca quanto lui, i capelli biondi intrecciati pieni di stelle. Dasyel era in fondo alla sala, nell'ombra, immobile come un albero quando tutti gli esseri viventi hanno abbandonato la foresta e non spira il vento.

Volk Volkhavaar, anch'egli perfettamente immobile sullo saranno dorato del duca, attendeva come un gatto davanti alla tana del topo. Poi se ne accorse, come se ne era accorto in precedenza, anche se la prima volta non aveva dato segno di averlo notato. Dasyel, che aveva perduto l'ombra, adesso ne aveva di nuovo una. Un'ombra argentea che non gli somigliava.

Gli occhi di Volk si socchiusero leggermente. La bocca si stirò in un sorriso.

«C'era una volta,» disse Volk, dolcemente, a voce alta, «una giovane strega... non la nominerò, poiché non conosco il suo nome e non ne ho bisogno. Vide un giovane e si disse: Mi piace; lo seguirò. Tuttavia, poiché non era una fanciulla come tutte le altre, ma una strega, non si avviò per la strada camminando con i piedi agili, e con i lunghi, lunghi capelli raccolti in un fazzoletto, e tutti i suoi averi in un fagotto portato sulle spalle, oh, no. Fece un incantesimo dell'anima, e mandò il suo spirito. E il suo spirito girava e girava intorno a lui, come una falena intorno ad una lampada.» Dietro Dasyel, l'ombra d'argento era immota, e palpitava leggermente. Il sorriso-smorfia di Volk si allargò. «Sembra che, nonostante la sua astuzia, la strega non sapesse che la sua immacolata anima di vergine brillava luminosa, ed irradiava un profumo fragrante. Sembra che nessuno le avesse detto: Stai in guardia, qualcuno è capace di vedere quello splendore e di odorare quella fragranza. Sembra, poi, che nessuno l'avesse avvertita che doveva rientrare nel suo corpo prima dell'alba, altrimenti la gente se ne sarebbe accorta. O forse quella fanciulla intelligente e male informata abita da sola? Allora sa che può restare assente soltanto per breve tempo, altrimenti il cordone magico che congiunge l'anima alla carne...» Volkhavaar si alzò, attraversò la sala, facendo schioccare le unghie spaventose per sottolineare quella parola, «...*si spezza!*»

La chiazza luminosa nell'aria si mise all'improvviso in moto, turbinando, salì e volteggiò e sfrecciò fuori dalla finestra più vicina.

Sogghignando come un lupo, Volk balzò sul davanzale. Levò le braccia. Erano ali. Alzò la testa. Era la maschera crudele, adunca di un uccello rapace. Volkhavaar era un falcone, e il falcone s'involò nell'aria con uno strido irridente, fissando il sole, piombando verso l'usta profumata della sua preda aerea che era l'anima di Shaina. Proprio come un uomo che, accantonando per un poco le attività più importanti, esce in cerca di un piacevole svago.

15.

L'alba, che ad Arkev venne con tante stregonerie e tanta frenesia, spuntò nel villaggio del Vecchio Ash al solito modo. All'inizio.

Le donne andarono al pozzo ed ai fornelli, gli uomini andarono a curare il bestiame. Furono accesi i fuochi, con le frasi di rito. Poi venne la prima nota discordante. Chi poteva non riconoscere i toni della moglie del Vecchio Ash che strillava e inveiva contro la schiava?

Il Giovane Ash, ancora sobrio, era andato a badare alle capre; il Vecchio Ash era uscito nel mattino per tagliare la legna in riva al torrente. La moglie scese, per vedere se la schiava era al lavoro — per portare l'acqua, preparare il fuoco, cuocere la zuppa di cereali — ed eccola là, per la Madre Terra, quell'orrida cialtrona dormiva ancora, supina, accanto alle ceneri del focolare spento.

«Svegliati, buona a nulla, maledetta del cielo! Svegliati!» gridò la moglie del Vecchio Ash, ma la schiava non si mosse. La moglie del Vecchio Ash s'inginocchiò e scrollò brutalmente Shaina e le gridò nelle orecchie, e poi le rovesciò addosso tutta l'acqua della brocca. Poi la sua voce divenne straordinariamente stridula, urlante, e persino coloro che la conoscevano se ne meravigliarono. Come si raccontò più tardi, uomini e bestie non potevano continuare a dormire, in mezzo a quelle grida, e si dice che persino quanti dormivano nel cimitero sulla collina si svegliarono e si rigirarono. Solo la schiava continuò a giacere priva di sensi sul letto di stracci, le mani inerti e gli occhi chiusi, senza emettere neppure un gemito.

Il sacerdote venuto da Kost stava mangiando pane appena sfornato nella casa di Mikli, quando il trambusto raggiunse il culmine.

«Chi può essere?» chiese.

«La moglie del Vecchio Ash,» disse Mikli, «che vuole qualcosa dalla schiava del Vecchio Ash.»

Ma dopo qualche istante, l'alterco assunse una nota nuova... angoscia.

La gente uscì per la strada, e vide la moglie del Vecchio Ash che si batteva il petto e levava risentita lo sguardo verso il cielo pieno di dei.

«Oh!» strillava. «La schiava è malata! Tutto il buon cibo che ho sprecato per lei, ed il buon danaro che il Vecchio Ash ha pagato per comprarla! Oh, mille lacrime!»

Nel frattempo, anche il sacerdote era uscito per la strada. La piccola folla si scostò rispettosamente per lasciarlo passare. Si avvicinò alla moglie del Vecchio Ash e la guardò fino a che lei smise di gridare.

«Dov'è tuo marito?» chiese il sacerdote.

«A tagliar legna in riva al torrente, che il cielo lo protegga.»

«E che cos'ha la schiava?»

«È malata, padre,» disse la donna. «Da quel mostro perverso ed ingrato che è.»

«Che malattia ha?»

«Non lo so di preciso. Le ho sempre dato il meglio di tutto. Non è una febbre: sta lì, addormentata, e non si muove quando la scuoto.»

A queste parole, la folla mormorò. Il sacerdote disse:

«Qualcuno vada a cercare il Vecchio Ash.» Poi seguì la donna in casa, e si avvicinò al focolare, dove giaceva Shaina.

Sulla porta si ammassarono molti curiosi, che bloccavano la luce del sole.

Il sacerdote s'inginocchiò accanto a Shaina. La guardò attentamente con i suoi occhi acuti: le toccò per un momento la gola, e il polso, e poi si chinò e le accostò alla bocca il sole d'oro che portava al collo. Dopo un attimo ritirò il monile aureo e lo guardò. Si morse le labbra.

«Tu,» stava dicendo al proprio ventre, «tu, con i tuoi pranzi e le colazioni e le cene, tu che continuavi a ripetere: interroga la schiava domani, o dopodomani... E adesso, guarda che cos'è successo.»

Proprio in quel momento il Vecchio Ash entrò come un orso nero, si toccò la fronte per salutare il sacerdote, e guardò sconcertato e sgomento la sua costosa proprietà che giaceva inerte accanto al focolare.

«Che cos'ha, padre?»

«Credo,» disse il sacerdote, «che non respiri più.» Dalla soglia vennero grida soffocate. «E credo inoltre,» disse il sacerdote, «che non sia morta. Forse avevate una strega in mezzo a voi, e non ve ne siete mai accorti. Da quanto tempo hai questa schiava?»

«All'incirca un anno, mi pare,» disse il Vecchio Ash.

«C'è una strega anche sul Picco Freddo, non è vero?» chiese il sacerdote, al quale erano sfuggite ben poche cose.

Dalla soglia, adesso, giunsero bisbigli. Il Vecchio Ash abbassò gli occhi.

«Per la verità no, padre. Una strega? No, no.»

«Benissimo,» disse il sacerdote. «Posso vedere chiaramente il fondo dello stagno, nonostante tutti i sassi che tu vi hai gettato.»

Al polso della schiava c'era una striscia di tela che nessuno aveva mai notato, eccettuato il sacerdote. Prontamente, le sue dita tubolari la staccarono, ed il suo sguardo intento esaminò il polso.

Sì, come aveva immaginato. Due minuscole cicatrici, quasi guarite, i se-

gni di due minuscoli denti aguzzi, come quelli d'una volpe o di un gatto. Il familiare d'una strega.

«E cosa chiede la Dama del Picco Freddo per i suoi favori, i suoi talismani d'amore e le pozioni sonnifere? Prezzi diversi? Oppure è sempre lo stesso. Chi, qui, l'ha pagata con il sangue?»

Un grido soffocato di sbalordimento. Poi una donna parlò, dalla folla, arditamente: «*Quel* prezzo nessuno lo ha mai pagato, nel villaggio.»

«Spero che sia la verità,» disse il sacerdote, alzandosi, severo e imponente nella tonaca rossa. «Comunque non credo che altri abbiano concluso patti magici. Soltanto questa ragazza, e bisogna provvedere entro mezzanotte.»

«Provvedere?» proruppe allarmato il Vecchio Ash. «La mia schiava vale moltissimo... come posso permettermene un'altra, se dovrò sbarazzarmi di lei?»

«Tu farai quello che ti dirò,» dichiarò il sacerdote, con un'occhiata tremenda, «se non vuoi scatenare nella valle un'epidemia di vampirismo.»

Il cielo era una campana cava, e squillava d'azzurro. Laggiù vi erano le scie di vapore delle nuvole disgregate, come fiori sulle acque di un lago, e l'aria lassù era sottile come un guscio d'uovo, trapassata da raggi sottili come le corde di un'arpa. Per quelle vie di zaffiro silenzioso volava l'anima di Shaina.

Era già fuggita, ma non così. Quella fuga era un abbandono al terrore, un urlo silenzioso d'angoscia e di disperazione. Prima era volata nel tempo e fuori dal tempo, così veloce che non aveva potuto quasi accorgersene, trainata verso casa dalla catena che la legava, al sicuro entro il suo corpo, nascosta ai pericoli della notte.

Adesso la notte la inseguiva, o almeno una sua forma, un falcone nero come il giaietto, simile ad una lacera vela nera nel vento del mare-cielo. Non aveva speranze, ormai. Troppo tardi. Colui poteva districare il tempo come lo spirito di Shaina, e non poteva liberarsene. Ed il mattino era spalancato sulla terra, e il suo corpo, al villaggio, era stato senza dubbio scoperto, disabitato ed indifeso. Shaina, Shaina, che hai fatto?

Lei aveva saputo che c'era magia nell'aria di Arkev, ma non vi aveva badato. Era rimasta immersa nello stato stuporoso del suo amore, e la magia l'aveva legata come una fune. Aveva seguito Dasyel, senza pensare a nulla, senza ricordare nulla, vedendo lui soltanto. Aveva smesso di esistere, o almeno così le sembrava. Era divenuta, nella più totale abnegazione, parte

dell'aura di Dasyel, un sospiro uscito dai suoi polmoni. Solo quando il mago l'aveva fissata, accoltellandola con gli occhi e con le sommesse parole abominevoli, parlandole, dicendole che la conosceva, la vedeva, l'aveva presa in trappola... solo in quel momento l'anima di Shaina s'era svegliata. E allora, dimenticato magia, gioia, amore, tutto, Shaina era fuggita, ma senza speranza. La lacera vela nera la inseguiva, con tranquilla certezza. Il tenebroso si divertiva in quell'inseguimento e lo prolungava. Quando si sarebbe stancata, l'avrebbe presa con la facilità di un sorriso, Volk Volkhavaar, il Crudele.

E la catena che la legava a lei stessa, l'attrazione, il richiamo, era più debole. Era rimasta lontana troppo a lungo, ed era rimasta poca forza per richiamarla, trascinarla come l'altra volta, più rapida del pensiero. Eppure, anche senza speranza, lei continuava a fuggire.

Attraversò una nuvola lanuginosa, e dall'altra parte il cielo era pieno d'uccelli.

In un primo istante, persino nel suo panico frenetico, li scacciò dalla sua mente, credendoli naturali, innocenti. Rapida e argentea, sfrecciò sotto di loro e sopra di loro, e le ali d'ebano lampeggiavano attraverso il suo corpo spettrale.

Ma gli uccelli non l'abbandonarono. Si radunarono e si avvicinarono. Falconi. Le ali, adesso, battevano in un vortice nero nei suoi occhi, nella sua testa. Le maschere erano tutte identiche, feroci, triangoli di furia con i becchi spalancati. Gli artigli si avventavano contro di lei e, sebbene non potessero dilaniare i tessuti astrali, la soffocavano e la frastornavano: con le braccia incorporee cercò di scacciarli. I suoi occhi non racchiudevano più né il cielo né la destinazione, solo lo sfrecciare delle ali e degli artigli, e delle rauche lingue appuntite come pugnali insanguinati. Lei lottava invano per liberarsi, contorcendosi, divincolandosi, abbassandosi e rialzandosi. Finalmente comprese chi aveva mandato i falconi, o li aveva evocati, o aveva riempito l'aria con quella illusione.

Non seppe per quanto tempo lottasse per vedere la strada, per sottrarsi all'orrore. Alla fine, presa in un gorgo turbinante di piume nere, precipitò verso terra.

I rami degli alberi si protesero invano verso di lei. Piombò attraverso tronchi ferrei ed orme nelle profondità verdeggianti d'una foresta. Piombò come una nebbia al suolo, e l'uragano dei falconi era scomparso.

La foresta era fresca e buia, piena del chioccolio dei ruscelli, delle note liquide degli uccellini. Eppure era presente anche la minaccia, ancora vici-

na a lei, ancora nelle sue orecchie come un grido stridente e lontano, protratto all'infinito.

L'anima di Shaina si sollevò dall'erba, sfrecciando da un albero all'altro, come un mormorio bianco nell'ombra. Davanti a lei si snodava un ruscello; e Shaina lo superò scintillando. Dal fondo, i ciottoli scintillarono come in risposta: la foresta era bella, ma il cacciatore era vicino, e lei lo sapeva, lo sapeva.

Poi il canto degli uccelli ammutolì intorno a lei, le fronde non stormirono più, come se il loro movimento fosse stato stroncato all'improvviso.

Shaina si guardò indietro, voltando la testa spettrale.

Nulla. Oh, ma lei sapeva.

Si mosse più svelta, svelta come il guizzo della lingua d'una lucertola. Gli alberi le passavano accanto, come se anch'essi fuggissero, una fuga verde, ma a ritroso, per andare incontro a quello che la inseguiva. E poi un suono nuovo si sostituì ai suoni che s'erano spenti.

Un tuono insidioso. Sotto i suoi piedi, nei tronchi degli alberi. Sì, gli zoccoli di cavalli neri che battevano il suolo, duri come pietre.

Shaina fuggì su, su, tra i rami più alti, ancora più oltre, cercando di nuovo, involontariamente, il cielo.

Il cielo era aperto eppure, agli orli curvilinei della conca, miriadi di falconi neri, come piccole nubi nere o nere stelle lucenti, fatte per oscurare il giorno come le stelle bianche erano fatte per rischiarare la notte. Adesso non si avvicinavano a lei: volteggiavano in cerchio e si tenevano vicino all'orlo della conca del cielo, lanciando richiami l'uno all'altro, o a lei, tenendola a bada, astuti cani da caccia del mago.

Ancora una volta, librata nello spazio azzurro, Shaina si voltò indietro.

E mentre guardava, dal baldacchino della foresta, in un'esplosione turbinante di foglie e di rami spezzati, come un enorme pesce maligno che balzasse da un oceano, si avventò nell'aria il grande carro del mago.

Ardeva, nero, di un nero brillante e sfolgorante. Sei cavalli neri lo trainavano, balzando, volando con curve ali d'aquila. Nelle loro narici sfolgoravano diamanti, e spruzzi di sangue o d'icore fiammeggiante scaturivano dalle fauci. Dietro di loro, con le redini infuocate legate alla cintura, due fruste bronzee a code di serpenti strette nelle mani dagli artigli neri, stava un uomo purpureo dalla testa di lupo.

Era una vista terribile, più terribile di quanto possano esprimere le parole, perché le parole sono vili quanto gli uomini, e nascondono certe verità, come fanno gli uomini.

La testa di lupo sogghignava: i denti erano gialli ed appuntiti.

Le fruste viventi schioccavano nelle mani dell'uomo, ed i cavalli avanzavano fiammeggiando e le ruote del carro sprizzavano luci, e Shaina continuava a fuggire.

Perché fuggiva? Credeva che fosse possibile evitare quell'essere? No. Fuggiva perché era ridotta a quel supremo, convulso, insensato terrore che fugge solo perché non ha più il potere di pensare, di ragionare, perché la ragione direbbe: «Sei perduta, fermati.»

Volkhavaar, il sadico, lo spietato. Non aveva perduto del tutto il gusto per la paura umana. Nei pascoli del cielo inseguiva l'anima della fanciulla, mentre dietro di lui Arkev, l'insolente Arkev che presto sarebbe stata sua e del suo dio, giaceva nel sonno e sognava i sogni che lui le aveva lasciato. E gradualmente il sole declinò verso occidente ed il cielo si oscurò nei colori dell'amore.

«Vedi, falena, non conviene svolazzare intorno alla lampada. Non intorno alla *mia* lampada, fanciulla-falena. Non la *mia*.»

Per prime venivano le donne, su per la collina, dal villaggio.

Erano disposte alternativamente: una sposa, poi una fanciulla... una vergine.

Ognuna delle donne sposate portava una torcia, ogni fanciulla portava un ramoscello di fiori candidi colto nei prati. Tacevano, bianche e illuminate di rosso, e dietro di loro veniva il sacerdote.

Il sacerdote agitava un incensiere, un turibolo d'argento portato da Kost. Ne uscivano vapori aromatici. Il sacerdote mormorava preghiere mentre camminava, ed il suo volto severo sembrava di cera indurita. E portava anche una spada.

Per ultimi venivano gli uomini, con le candele in mano, e tre capre guidate con una corda che tiravano, su tavole di legno legate insieme, qualcosa di esile ed immobile, i cui capelli neri si trascinavano nella polvere.

Tutti sapevano bene ciò che si doveva fare. Il sacerdote lo aveva spiegato per tutto il giorno, mentre il corpo della schiava giaceva immoto come una bambola per la strada, entro un cerchio di fiaccole accese piantate saldamente per terra e con un pezzetto d'argento incastrato fra i denti per fermarla, se il demone vagabondo che lei era divenuta fosse ritornato all'improvviso.

Il Vecchio Ash, grigio e teso, sedeva su una pietra, per la strada, stringendosi le ginocchia e maledicendo la malasorte. Un silenzio mortale av-

volgeva il villaggio: e al tramonto, le montagne erano parse inondate di sangue.

Ora il cielo si era spento da tempo, nella mezzanotte, e la giovane luna lo dominava, e sulle colline non spirava un alito di vento.

Erano diretti al cimitero, anzi un poco più oltre, perché il corpo della schiava, contaminato dal male, non doveva giacere in terreno consacrato.

Passarono tra i tumuli, e salirono verso un tratto di terra brulla, al riparo delle rocce, dove non andava quasi mai nessuno. Lì girarono per tre volte in cerchio, verso sinistra, e poi tre volte verso destra. Le donne pronunciavano le parole che aveva insegnato il sacerdote. Le torce si riflettevano nei loro occhi.

Si fecero avanti due uomini e cominciarono a scavare il suolo duro. Presto una fossa nera si spalancò, e nella fossa le fanciulle gettarono i loro fiori, fitti come una nevicata.

Il carro di Volkhavaar — illusione, realtà, evocazione — virò sotto la luna, incalzando di nuovo la sua preda argentea verso occidente, e poi ancora verso sud, come l'aveva incalzata nel violetto sempre più cupo della sera, nelle ore fredde della notte, giocando il vecchio gioco del gatto con il topo.

L'anima pensava ancora? Ricordava ancora qualcosa di se stessa? Sì, qualcosa. Sebbene fosse ormai tardi, ricordava ancora il tentativo frenetico, istintivo di ricongiungersi al suo corpo.

Volkhavaar lo sapeva. Avrebbe finito per abbattere la zampa sul dorso dell'anima, l'avrebbe lasciata fuggire, filtrare attraverso il tetto od il muro e rientrare nel corpo. E allora avrebbe distrutto insieme corpo ed anima: il suo ultimo sacrificio in nome del suo genio, il dio trascurato di Arkev, Takerna... Sovan Tovannazit.

Perciò, gradualmente, lasciava che si avvicinasse un poco di più a casa. Miglio dopo miglio, faticosamente. Le anime non sentono la stanchezza, eppure Volkhavaar non dubitava che l'anima della fanciulla la provasse. Sogghignò con le fauci indescrivibili.

Poi vide la luce, rossa come rubini, sulla collina.

Volk era sempre stato prontissimo. E dopo l'avvento del suo potere, aveva imparato i riti di molti uffici occulti, sia per scacciare la tenebra, sia per chiamarla. Comprese immediatamente cosa si accingevano a fare, laggiù. Comprese subito per chi si erano presi quella briga.

Da quel lupo mannaro che era, sbavò, con una risata profonda e abissale

come la morte, e trattenne i cavalli. Lasciala andare, la piccola falena. Lascia andare e osserva. Qualcuno stava compiendo per lui la sua opera.

Forse odiava Shaina, di cui non conosceva il nome. Lei amava Dasyel e l'aveva cercato, aveva cercato uno dei giocattoli del mago, una cosa sua. Aveva osato desiderare una cosa di Volkhavaar. Si fermò nel cielo, invisibile, ammantato nel suo odio nero: e quando ne ebbe abbastanza, sogghignando, se ne andò, tornando all'opera più grande che doveva compiere nella città.

Fu come se una rete si sollevasse da lei, come se ceppi di piombo si spezzassero all'improvviso.

Si ritrovò libera da lui, libera dal suo terrore e dalla sua potenza. Libera di pensare e di sentire. Un'ombra immensa, avida ed ostile come la notte, si era dileguata e l'aveva lasciata stravolta, esausta... eppure *indenne.*

Un momento di frenetico sollievo, seguito da un momento di folle incredulità. Perché? Perché l'aveva risparmiata?

Poi un nuovo terrore l'afferrò, diverso dal primo, un terrore cavernoso come una tomba, che esalava il fetore crudo della tomba. Ogni altra cosa, passata o futura, venne cancellata.

Sentì la fitta, lo strappo, la sofferenza del cordone magico, contorcersi dentro di lei, come se urlasse senza parole. E scendeva, confusa, disorientata come al suo primo ritorno, precipitandosi verso la casa del Vecchio Ash, sebbene una luce, sulla collina, sembrasse gridarle: Qui, Shaina, qui!

Poi udì qualcosa, un gemito lamentoso. Saliva dal villaggio, dalle case, soprattutto dalla casa del suo padrone. Guardò giù, attraverso le travi, il tetto e le pietre, nello spazio sotto la soglia, e scorse qualcosa, informe e pallido, che giaceva piangendo e gemendo: il demone, annunciatore di sventura e di morte, sebbene a quanto pareva lei sola poteva udirlo.

Non c'erano luci nel villaggio, e tutte le case erano deserte. Se ne accorse all'improvviso. Neppure lei c'era più, non c'era più il suo corpo. E ritornò l'urlo della mente, la trazione dolorosa verso la collina.

E lei andava là, indipendentemente da ciò che desiderava, trascinata nel turbine della luce delle torce e del fumo d'incenso che sembrava la Fiera di Arkev, e non lo era.

«Shaina, sono qui, qui. Guarda. Ecco il risultato del tuo tradimento. Io sono il tuo significato e la tua vita, come tu lo sei per me. Ma tu mi hai abbandonato, e guarda cos'hai fatto. Oh, guarda, guarda. Abbassa gli occhi e guarda. È colpa tua.»

Shaina s'immobilizzò nell'aria. Non poteva distogliersi. Come una madre che vede il figlio trafitto da una lancia, davanti a lei, mentre i soldati la trascinano prigioniera, Shaina, stretta nelle braccia della notte, dovette vedere e comprendere tutto.

Le anime non possono gridare, le anime non possono straziarsi la pelle con le unghie, o aggrapparsi alle braccia degli uomini con le mani trasparenti. Le anime non possono morire e, sprofondando, conoscere l'abisso tenebroso che le inghiotte. Le anime non possono piangere. Ed ora dite tutto questo a Shaina: lei dirà altrimenti.

Il corpo inerte della schiava giaceva davanti al sacerdote, sul manto dei capelli neri. Il sacerdote aveva levato una spada, una lucida spada di bronzo portata da Kost, di metallo sacro e benedetto. Baciò la lama e la brandì. La spada lacerò il tessuto dell'oscurità, la trama delle stelle. Descrisse una ruota bianca, e divenne color rossiccio, discendendo, nel chiarore delle fiaccole.

Alla conclusione dell'arco lucente e perfetto, recise la testa mortale di Shaina dalle spalle mortali.

Le donne del villaggio gridarono come uccelli impigliati in panie spaventose.

Il sangue della schiava scorse, cremisi, tra le ciocche dei capelli. Il sacerdote si chinò, spinse la moneta d'argento dai denti all'interno della bocca, poi fece un cenno. Gli uomini inclinarono le tavole di legno, facendole scivolare oltre l'orlo nella fossa cosparsa di fiori. Caddero con un tonfo, e la testa della fanciulla rotolò per tutta la lunghezza del corpo, si fermò tra i piedi, arrossando tutto il corpo con il suo passaggio.

«Riempite la fossa,» disse il sacerdote. Si terse la fronte, ed i suoi occhi acuti erano stanchi e tristi. «Ora il vostro villaggio è salvo, e lei è in pace.»

Pace... oh, Shaina... *pace*...

16.

Il vento che precede l'alba scorreva su e giù per il Picco Freddo, squassando i pini.

Sulle pendici, al bordo d'una radura, c'era una casa di pietra grigia, simile a un tozzo macigno muscoso, con un serpente di fumo che usciva dal comignolo storto. All'interno, forse, qualcuno si dondolava, si dondolava su una sedia di betulla, tra le colonne-persone, e c'era un fuoco rosso come una volpe, e c'era una volpe rossa come il fuoco.

Ora il vento si attorceva intorno alla porta rotonda, battendo con le ali, chiedendo di entrare.

La volpe rizzò le orecchie e abbaiò.

Qualcuno guardò la volpe: una donna che sembrava un macigno grigio.

«È solo il vento, non preoccuparti.»

Ma la volpe abbaiò di nuovo; e adesso anche la donna grigia stette in ascolto.

«Barbayat!» gridò il vento, con una voce esile, dolorosa e angosciata. «Barbayat, Barbayat, fammi entrare.»

Barbayat, la Dama Grigia, si alzò e si avvicinò alla porta rotonda.

«Chi è?» chiese, con gli occhi aguzzi e graffianti come selci.

«Una volta mi conoscevi, Barbayat. Una volta mi hai cercata. Una volta eri mia madre, Barbayat, ed hai bevuto la mia vita. Le tue mura sono troppo forti. Non posso entrare. Fammi entrare, o il vento mi trascinerà via da questo mondo.»

«Un momento,» disse la strega. Prese un pezzo d'argilla bianca e tracciò sul pavimento un disegno bianco, antico e valido come la terra. Poi aprì la porta.

Entrò un vortice di vapore che aveva il colore del chiaro di luna, ed il disegno d'argilla l'afferrò e lo trattenne, e la strega chiuse la porta.

«Ora sei al sicuro, per un po',» disse, «finché la magia sul pavimento ti racchiude. Ti presterà anche una voce, e sarà sempre meglio che prendere a prestito la voce del vento. Dunque, dimmi chi sei.»

Il turbine entro il disegno d'argilla si arrestò. Si rizzò un'esile colonna: era Shaina, simile ad uno spettro, e la strega la riconobbe.

«Manca qualcosa,» disse Barbayat.

«La catena che mi legava è spezzata,» disse l'anima di Shaina, con una voce che pareva un fruscio di foglie secche. «Devo dirti il perché, dama-strega? Sono andata nella città, e la magia del mago mi ha imprigionata, come ha imprigionata tutta Arkev. Ho veduto un volto soltanto: ho dimenticato la mia vita e ciò che ero. Poi il mago mi ha scoperta. Mi ha inseguita attraverso il cielo e la terra. Non ti descriverò il mio terrore. Poi mi ha lasciata andare. Al villaggio non erano riusciti a risvegliare il mio corpo, e c'era un sacerdote. Ha guardato il mio polso ed ha visto i segni lasciati nella mia vena dai tuoi denti, Barbayat, Dama Grigia. Mi hanno distesa su una slitta di tavole, e mi hanno portata sulla collina. Nella luce rossa delle torce, il sacerdote ha brandito la spada splendente e mi ha spiccato la testa dal corpo. Mi hanno gettata in due pezzi nella fossa, tra i fiori, e mi hanno ri-

coperta di terra. Quando se ne sono andati, mi sono inginocchiata sul tumulo, ho pianto sulla mia tomba. Sono morta, Barbayat. Morta. Morta.»

«Shaina,» disse la strega, «ti avevo avvertito in tutti i modi. Ti avevo detto di guardarti da Volkhavaar, di ritornare in tempo, di non lasciare che nessuno vedesse la tua ferita.»

«Dunque tu mi offri la polvere di un pozzo asciutto, quando io chiedo acqua? Mi dai le briciole del pane del mese scorso, quando ti chiedo cibo?»

«Anima,» disse Barbayat, «tu sei molto forte. Ti aggrappi alla vita quando un'altra sarebbe già stata trascinata altrove da molto tempo. Cosa pensi che possa fare per te la Dama Grigia?»

«Tu mi chiamavi figlia,» disse Shaina. «Io ti chiamavo madre. Salvami, madre mia. Tienimi in questo mondo.»

«È la vita, o è ancora l'amore che desideri?»

«L'una e l'altro, l'una e l'altro. Ad Arkev l'ho veduto, l'ho chiamato. Il suo spirito non ha risposto al mio, mentre tu avevi detto che l'avrebbe fatto.»

«Forse ti avevo un po' ingannata,» disse la strega. «Ora ti disingannerò. Neppure con gli incantesimi di un mago un corpo può vivere, a meno che esista anche la sua anima. Magari chissà dove. Ma Dasyel non ha ombra, e questo a me sembrava fosse un grande male, perché se qualcuno è privo d'ombra, in genere, qualcosa ha preso la sua anima... come moneta di scambio, o per qualche altra ragione. Innanzi tutto, non ero certa... così la Vecchia Dama del Picco Freddo cerca di giustificarsi per aver incoraggiato il tuo sogno. Ma ho guardato nel cristallo, e ho saputo. L'anima di Dasyel, ed anche le anime di altri, sono imprigionate per sempre nel ventre del dio nero di Volkhavaar, di cui non pronuncio neppure il nome, come noterai. Quei prigionieri resteranno golem senz'anima fino al giorno in cui il mago si stancherà dei suoi balocchi: e allora distruggerà la loro carne, e di essi non rimarrà più nulla. A te, povera fanciulla, è rimasta almeno la parte più preziosa. Verrai mutata, ma non finita. L'anima di Dasyel è stregata per l'eternità: incatenata, cieca, muta, sorda, né cosciente, né senziente, incapace di animazione e d'affetto. Neppure tu, per quanto sia coraggiosa ed ostinata, potrai salvarlo. Quando ho compreso il fato del tuo bel giovane, ho pensato che avresti tentato una volta sola, e così saresti stata salva. Ho pensato che saresti andata da lui e, non ricevendo alcuna risposta, ti saresti addolorata e disperata, e poi avresti superato la disperazione e il dolore, perché sei orgogliosa. Allora avresti potuto chiedermi la consolazione degli incan-

tesimi, perché avevo veduto che in te c'era una strega, che attendeva d'imparare. Che avresti ottenuto, se l'avessi fatto? Libertà, e potere, e forse anche gioia ed amanti. Ma il tuo è un cuore la cui stella sorge una volta sola. Un amore solo, e duraturo; questo è evidente. Perciò lascia che i venti dell'Altro Mondo ti portino via. Tra un po' sarà meglio. Il luogo che ti attende è dolce: là non vi sono dolori, né lotta, né angoscia. Indugiare è inutile. Non potrai mai essere una sola cosa con lui. L'anima di Dasyel è *morta*.»

Le braccia immateriali di Shaina si protesero, con le palme aperte, le dita irrigidite.

«No,» disse la non-voce gracchiante e fredda, la sola che poteva prestarle la magia della strega. «Io voglio il dolore, voglio abbracciarlo; e voglio la lotta e l'angoscia. Vedi, spalanco le braccia per accoglierli. Non mi stenderò davanti alla Morte offrendole la gola. Anch'io ho i denti, anch'io ho le unghie. Non me ne andrò da questa terra lasciandovi Dasyel imprigionato nelle viscere di un demonio. C'è sempre un modo per risolvere ogni cosa. Io lo troverò. Se fossi vissuta, lui forse avrebbe preferita un'altra, avrebbe potuto guardarmi aggrottando la fronte e voltarmi le spalle. Che importa? Sono io quella che amava, non lui. Non lo lascerò nelle viscere d'un demonio. Ora dimmi. Barbayat è astuta e saggia. Senza dubbio c'è un modo per trattenermi in questo mondo maledetto. Non andrò in nessun'altra terra.»

«Ecco come sei, tu,» disse Barbayat. «Ricordo di avertelo detto, una volta. Poiché la porta è sbarrata, tu devi abbatterla.»

E la strega sorrise, e qualcosa le cadde di dosso come un indumento grigio, e c'erano smeraldi nei suoi sguardi.

«C'è un incantesimo. Non è un incantesimo facile, e non sarà facile neppure l'esistenza che seguirà, ma ti tratterrà qui. Anche se, forse, il tuo desiderio di rimanere non è abbastanza forte, dopotutto, perché è necessaria una volontà dura e splendente come il diamante.»

«Dillo,» mormorò Shaina. «Vedremo.»

La strega parlò, e Shaina ascoltò, e il fuoco si rannicchiò nel focolare.

«Ecco,» disse Barbayat. «C'è un lupo. Mettigli la mano nelle fauci.»

libro quarto
la città e i suoi dei

17.

Buia era la città nell'ora che precede l'alba, buia come la tana d'una talpa.

Non c'erano luci accese: né torce, né lampade, neppure un faro fulgido sulla torre di un tempio. La luna era tramontata, le stelle avevano nascosto il volto dietro ventagli di nuvole. Era un lungo sonno che aveva preso Arkev dall'aurora di un giorno all'aurora del giorno seguente.

Certi esseri non avevano dormito.

I ratti erano indaffarati sui moli, intenti alle loro attività, lieti della strana inerzia dei guardiani. I gufi erano usciti tardi in caccia, e gli agili gatti del quartiere dei mercanti e delle taverne si erano aggirati qua e là nelle strade echeggianti, scivolando come fili serici da un'ombra all'altra, con le teste serpentine sotto le orecchie aguzze, e un lampo verde negli occhi per la luna, quando la luna li trovava.

Su un alto tetto a punta, immobile come marmo nero, sedeva un'altra gatta, e scrutava la foresta di torri e di tetti, verso oriente, come se cercasse l'alba con gli occhi gemmei. Questa gatta, almeno, non andava spesso in giro per le vie. Questa gatta era una principessa, poiché era la compagna d'una principessa dell'umanità. Di solito, dormiva su guanciali di piumino di cigno. Perché non sei a casa, nel palazzo, Mitz?

A sud, luccicavano le guglie della casa del duca; ma anche talune finestre sembravano luccicare irregolarmente: pallidi, pallidi lampi della porpora più cupa e inconsistente. Quando splendevano quei balenii, Mitz appiattiva le orecchie e soffiava, e la sua coda si piegava e sferzava il tetto come un serpente. Oh, no, Mitz non sarebbe andata a casa, neppure per la sua dea Woana. La geniale Woana che sapeva fare tante cose meravigliose, ad esempio offrire cibo senza prima dargli la caccia; che sapeva far luce facendo apparire un fiore giallo su bianche verghe di cera, e poi sapeva far venire il buio, soffiando sullo stesso fiore. Di tanto in tanto, Mitz aveva notato altre persone che lo facevano: ma nessuno, naturalmente, lo faceva come Woana. Woana era l'essere umano più dotato, sorprendente e prodigioso del mondo, ed anche il più bello. Per Woana, se lei li avesse chiamati, quei fulgidi occhi nel cielo sarebbero scesi a terra danzando; ma naturalmente Woana era troppo raffinata per abbassarsi ad una cosa simile. Woana era incomparabile, impareggiabile. La ragione era che Mitz le apparteneva, e l'ego felino di Mitz non avrebbe mai ammesso che nessuno, tranne l'essere più eccezionale, potesse aver acquisito una creatura eccezionale come lei.

Ma adesso, però, qualcosa non andava.

Una presenza si era insinuata nel tranquillo andazzo dell'esistenza, era scesa un'ombra tenebrosa, viscida, aliena, e Woana, sebbene possedesse

doti incredibili, non aveva fatto nulla per sbarazzarsene. Con l'esatto, incrollabile istinto della sua razza, Mitz sentiva, Mitz sapeva che l'uomo alto, magro, purpureo era temibile, come lei temeva e schivava spettri e spiriti maligni e diavoli: ma lui era peggio, molto peggio.

Per questo era seduta lassù, sull'alto tetto, immobile come marmo per un momento, e un attimo dopo fremente ed esasperata, e non voleva tornare a casa, al soffice letto.

E poi avvenne una cosa ancora più strana, ancora più insopportabile. Una cosa che Mitz, nonostante tutto il suo patrimonio di saggezza felina, non aveva mai previsto, non si era mai preparata ad attendersi.

Mitz schizzò su.

Mitz ricadde, si scrollò convulsamente, snudò i denti e all'improvviso, con le unghie sguainate, la testa, le zampe e la coda spinte pazzamente ai punti cardinali, Mitz lanciò un miagolio terribile. Persino i gufi si soffermarono ed abbassarono gli occhi, e i ratti indugiarono fra i sacchi di farina e qualcuno, qualcuno tenebroso e crudele, si fermò in ascolto, dietro le finestre purpuree del palazzo.

Barbayat aveva ingannato Shaina, eppure Barbayat aveva preso il suo sangue, e Barbayat, in qualche modo bizzarro, le aveva voluto bene. Era vero, senza dubbio, che per la schiava aveva veduto la corona fiammeggiante della magia e non il cappuccetto dell'amore. Perché quel giorno Barbayat, verso l'alba, sottovoce, le insegnò il modo, il modo pericoloso, inverosimile, quasi osceno per rimanere nel mondo... non più Shaina la fanciulla, con i capelli neri sciolti sulle spalle, la testa alta, la vita snella e forte come un salice, questo no... ma ancora conscia, viva, racchiusa in un corpo. In una specie di corpo.

L'incantesimo era duale.

Innanzi tutto, poiché la ragione della sua vita continuava ad essere il giovane Dasyel, doveva tornare in volo vicino a lui, per quanto quel luogo fosse funesto, per quanto dovesse giungere vicina al mago. La sua presa sull'esistenza si sarebbe indebolita continuamente: allora doveva guardare il suo amore, rafforzare la volontà e l'energia nella vista di lui... se poteva. Se mai il suo amore avesse vacillato, sarebbe venuta meno anche la sua presa sulla corporeità. In verità, il suo amore sarebbe stato la sua vita, a partire da quell'alba. E lei desiderava liberarlo, ma non sapeva come: sapeva solo che, qualunque cosa avvenisse, se mai lei avesse compiuto la sua missione, avrebbe dovuto abbandonare la vita presa a prestito, e dissolversi

nel nebuloso aldilà di cui aveva parlato la strega. Ormai non poteva più sperare o sognare di diventare l'amante di Dasyel, sua moglie, la madre dei suoi figli, mano nella mano, corona di luna e di sole nel cielo, dimora del cuore. Mai, mentre i giorni si succedevano ai giorni e spiravano i venti. Eppure, le parole squillavano ancora in lei: non lo lascerò nelle viscere d'un demonio. Trasferita nello spirito, la sua decisione rimaneva come ferro inguauiato nell'argento.

Il secondo elemento essenziale dell'incantesimo era più profondo, più nebuloso. Shaina lo temeva, e tuttavia la paura non la fermava. Provava anche pietà, e ripugnanza, e un brivido di freddo al pensiero di perdere forse la sua identità, per sempre.

Poi l'occasione si presentò. Vicina; quasi comoda. Non i ratti che aveva schivato, i gufi, i colombi addormentati: ma, serica e nera, con gli occhi di giada e bellissima e sicuramente domestica, sicuramente... sicuramente quella che aveva veduto sulle ginocchia della principessa, una creatura che poteva entrare nel palazzo di Arkev.

L'aria sembrava satura dell'incantesimo, e viva e dolorante per esso. La sua riluttanza si spense nella confusione.

Shaina cadde. Cadde come cade una stella, o un uccellino dalle ali spezzate, bruciando, impotente e cieca. E poi la caduta s'interruppe.

Le parve di essere... che cosa? Forse una sciarpa, o una collana di perle, ripiegata, ravvolta e compressa, e infilata a forza in un astuccio troppo piccolo, ed il coperchio — orrore, terrore — si chiuse.

Lottò. Lottò per respirare e per vedere e per *essere*, per *continuare*. Le sue braccia, le sue mani... i suoi occhi, dov'erano i suoi occhi? E la sua voce! Un grido eruppe da lei. Ma non era esattamente un grido.

E poi all'improvviso la lotta cessò.

Si raggomitolò, conservando a malapena la ragione, entro quella cosa sconosciuta, e cercò di piangere.

Poi venne qualcosa e la sfiorò. Non era una cosa fisica, sentita fisicamente. Una coscienza.

Shaina si ritrasse, cercò di nascondersi e non poté: sentì che anche l'altra cercava di nascondersi. Si fece forza, si aprì. Attese: suggerì.

Ancora. Un pensiero. Non suo: un pensiero felino.

Rabbrividivano, entrambe. Entrambe, in qualche modo, avevano un linguaggio comune, poiché occupavano un terreno comune, eppure le immagini erano molto diverse e le emozioni quasi non trovavano paralleli.

Non era una vera sofferenza: una sorta di indolenzimento, una dispera-

zione.

Shaina che cercava in qualche modo di spiegare, di scusarsi. Conscia che la gatta avrebbe voluto cacciarla ad unghiate, eppure con l'innata, spinosa cortesia dei gatti, attendeva. Poi, un piccolo scambio sorprendente, non cercato, come se Shaina potesse associarsi di colpo con la gatta, la gatta con Shaina. Empatia, comprensione. E il tutto emerse in una sorta di bizzarra traduzione nella lingua della gatta e nella lingua della donna, simultaneamente.

«Perdonami, ero disperata, come per una testa di pesce. La morte m'inseguiva, colei che chiude gli occhi e raffredda il pelame. Puoi perdonarmi, dividere il tuo piatto con me, unirti a me? Miao... ecco, sono come un topolino davanti ai tuoi artigli.»

«Non perdonerò mai. Ma forse. Sì. Accarezzami, sono sconvolta. Per favore non sbattere così in fretta i miei occhi e stai attenta a dove metti la mia coda. Che cos'è che ricordi? Un uomo? Che bel pelame a riccioli.»

«Posso stirarmi un po'? Sono aggranchita.»

«Stirati pure. È piacevole stirarsi; anche lavarsi. Ugh! Non pensare, per favore, di buttarti in un ruscello freddo. Leccami la zampa. Così va molto meglio. Ah! Ti sei stirata troppo. Ecco che se ne va il ricordo dell'ultimo pezzetto di fegato che ho mangiato.»

«Ti chiedo perdono. Non resterò a lungo.»

«Dove vai? Stai attenta! Per poco non siamo cadute dal tetto. Lascia fare a me: tendersi, scattare, saltare. Ecco. (Cosa intendi, per 'a lungo'?) Aspetta. Non voglio andare da quella parte.»

«Il palazzo? Devo.»

Il cervello della gatta che soffia, allusioni primitive ad ombre, alla tenebra, all'uomo...

«Volk non ti farà del male. Ammira la tua specie. Ti darà fegato e panna.»

«Anche a te, se ci sarai ancora.»

Shaina trovò un sogno di topi morti trafitti da artigli: cibo. Shaina che, in preda alla nausea, comunicava la nausea alla gatta, la gatta che si prendeva la coda sul parapetto, miagolando per lo sconforto e l'infelicità, Shaina che chiedeva scusa angosciata. Le due menti che si svuotavano. In una, un amante bianco, in una, un amante scuro. Dasyel ed un gattone bianco si fusero. Di nuovo un terreno comune. Silenzio, ricerca. Cautela.

E tutto intorno la notturna Arkev, che si schiudeva poco a poco all'aurora estiva.

18.

La città si svegliò.

La città ricordò.

O credette di ricordare.

Era stato trovato finalmente uno sposo per la figlia del duca, un principe potente e magnifico della Pianura del Volkyan... si chiama Volkhavaar. Vi sarebbero state celebrazioni e festeggiamenti. Le monete d'oro sarebbero cadute come la pioggia di primavera, e le fontane avrebbero gettato vino bianco e rosso.

Il sortilegio del mago aveva intessuto una ragnatela di ricordi nella notte, nel lungo sonno.

Sotto il baldacchino di velluto il duca si svegliò, soddisfatto, un po' inquieto... Un bel matrimonio, e lui era stato abile a combinarlo così bene. Ma l'uomo, per quanto fosse affascinante, intelligente e straordinario... no, no, il duca Moyko non poteva ammettere di sentirsi intimidito davanti a lui. La duchessa, intanto, si era alzata presto, aveva fatto il bagno nell'acqua di rose, s'era messa orecchini di perle, s'era incipriata di rosa il volto malaticcio, ansiosa di accogliere il futuro genero.

Anche Woana aveva ricordato.

Giaceva rannicchiata nel suo letto, torcendosi e tuttavia quasi impietrita, come un topolino dei campi, tra il grano, che teme un colpo di falce.

La porta si spalancò. Entrò agitata sua madre, tutta veli, come una farfalla verdognola.

«Come? Non sei ancora alzata? Santo cielo, Woana, non ti rendi conto dell'importanza dell'occasione? Non dobbiamo fare attendere il nostro promesso, no?» aggiunse in tono arcigno.

Gli sportelli del guardaroba si spalancarono.

«*Questo*, credo,» esclamò la duchessa, tirando fuori un'esagerata creazione di seta color acido, bordata di vermiglio. Poi, lavata con acqua e profumi, stretta nell'orrendo vestito, con i capelli flosci arricciati e legati e fissati ad un alto cerchio di opali, le braccia serrate nei braccialetti e dieci anelli alle dita, Woana venne sospinta giù per la scalinata. Nella sala.

Com'era buia la sala. Persino le finestre ad oriente bruciavano d'una luce più scura, e i vetri colorati ottenebravano il sole, anziché interpretarlo.

E là, accanto a una finestra...

Era nero e purpureo e dorato, come un favoloso insetto dal pungiglione

velenoso. Le prese la mano con una mano diaccia. Artigli neri, bocca tracciata con sangue vecchio, occhi come abissi.

A tavola. Damasco e lini finissimi, posate d'argento e coppe ingemmate, e tutto reso opaco da quell'indescrivibile luce scura. Ombre dovunque, serrate fitte intorno a loro. Il nobile del Volkyan mangiava con eleganza, parcamente ma con gusto. Stritolò fra i denti l'osso fragile d'una coscia di pollo. Dietro di lui stavano i suoi tre servitori, la fanciulla e il giovane e l'uomo grasso. Com'erano perfettamente immobili, com'erano vacui i loro volti, come se...

Oh, se almeno ci fosse stata lì Mitz, la sua piccola, graziosa Mitz. Sarebbe già stato un conforto. Woana lasciò cadere goffamente il coltello dalle dita tremanti, e il nobile Volkhavaar la guardò, e lei notò con quanta delicatezza succhiava il midollo dell'osso.

«Che cos'hai detto, mio caro, futuro figlio?» chiese la duchessa, facendo tintinnare gli orecchini.

«Oh, mia giovanissima madre, una divinità della mia casa, il mio dio patrono, l'unico cui offro le mie devozioni.»

«E un sacrario, qui in Arkev?»

«Per la verità sì, mia giovane madre-sorella. Ma è un sacrario che ha bisogno di riparazioni, purtroppo.»

Il duca si schiarì la gola. Non voleva essere escluso dalla conversazione.

«Ancora un po' di vino per il mio parente Volkhavaar,» ordinò: ma fu il giovane che stava accanto a Volkhavaar — suo figlio? un nipote? un servitore? — a muoversi per riempire il calice d'oro.

Stranamente, i servitori del duca erano scomparsi. «Non ho afferrato bene il nome,» disse Moyko.

«Ah, il mio patrono ha molti appellativi,» rispose Volkhavaar sorridendo. «Sull'architrave del tempio è inciso: Sovan Tovannazit. O forse avete sentito l'altro nome, Takerna?»

Quando quella parola venne pronunciata, un fulmine nero parve brillare sopra la tavola. Gli arazzi defluirono dalle pareti, ali di uccelli sembravano battere contro le finestre.

Il sorriso della duchessa s'era raggelato, il duca si guardava intorno. Woana strinse le mani sotto il tavolo, convulsamente, sbiancandole. Volkhavaar s'inchinò.

«Nel grande Tempio del Sole di Arkev, il famoso Tempio dove lo stesso sole si sofferma per un momento sulla cupola, a mezzogiorno, forse si potrà trovare un angolo, un angolo oscuro, dove potrà stare il mio dio, per co-

loro che desiderano onorarlo? Oppure pretendo troppo da mio padre e da mia madre?»

«Convocherò i sacerdoti,» disse il duca. «Spiegherò la cosa, e li convincerò.»

La duchessa esclamò:

«Ringrazia gli dei, Woana, che il tuo eccellente promesso sposo sia così pio.»

E poco dopo arrivarono i sacerdoti. I sacerdoti vestiti di rosso e d'oro del Tempio del Sole, i sacerdoti vestiti d'azzurro e d'argento del Tempio delle Stelle, le biancovelate Vergini della Luna. S'inchinarono al duca, e il duca s'inchinò a loro. S'inchinarono anche a Volkhavaar. Volkhavaar non s'inchinò, rispose benevolmente con un cenno del capo.

Parlò il duca. Parlò il gran sacerdote del Sole. Parlò Volkhavaar.

Dopo un po', sacerdoti e sacerdotesse se ne andarono.

Il cielo, lassù, era azzurrocupo: una grande nube splendente nascondeva il sole. A mezzogiorno, il carro del dio si soffermò entro quella nuvola, invisibile, sopra la più alta cupola d'oro del Tempio, e poco a poco la nube perse la sua luminosità. Forse stava per sopraggiungere un temporale.

Quel giorno, al tramonto, il sole scomparve in una cupa fiamma cremisi. La sera ridiscese come un branco di lupi neri.

Poi incominciò un canto in Arkev: sacro eppure bizzarro. Sacerdoti ammantati di nero che procedevano per i grandi viali, ad est e a nord, attraverso la piazza, e salivano verso un boschetto di pioppi. Nessuno sapeva da dove fossero venuti. Forse dal Tempio del Sole, e si erano abbigliati in modo diverso per onorare colui che cercavano. O forse facevano parte del seguito del nobile Volkhavaar? Dai loro turiboli di metallo nerazzurro saliva un dolce alito di drago, l'incenso: ma la loro musica era diversa, lugubre, un'invocazione della notte.

I cieli erano appesantiti dalle nubi, senza stelle e senza luna, mentre i sacerdoti neri entravano nel giardino nascosto, e poi ne ritornavano. Scesero di nuovo per la stretta viuzza, gettando ombre sui muri, o forse non erano affatto ombre, ma soltanto lembi delle loro vesti, fumi dei loro incensieri. Trasportavano qualcosa.

I cani fuggivano davanti a loro, i gatti ed i ratti si nascondevano. Gli usignoli, tra i rami degli alberi ai lati della strada, dimenticarono di cantare. Inspiegabilmente, gli uomini non osavano uscire, mentre la buia processione si snodava per la città, e ben pochi ardivano sbirciare dalle finestre.

Le porte del Tempio del Sole erano spalancate sull'aureo scintillio del-

l'interno.

I sacerdoti salirono gradini di bronzo e di perla, varcarono la porta, e la notte parve seguirli, eclissando il fulgore della sala dorata, i dischi dai raggi di croco, i fuochi sull'altare che adesso languivano.

I sacerdoti dell'idolo — i demoni servitori di Volkhavaar — collocarono l'immagine in una piccola nicchia. Era un posto umile, alla sinistra delle grandi immagini metalliche del sole, quasi nascosto. Eppure, da quella nicchia, la tenebra continuava a diffondersi, come increspature notturne su di uno stagno dopo la caduta di un sasso. E anche là venne il freddo.

I sacerdoti del Sole si avvicinarono. Accolsero inchinandosi Sovan Tovannazit, che era Takerna, il Dio Nero. Erano cortesi, i sacerdoti del sole: ma solo cortesi, null'altro. E si affrettarono a ritornare ad altri doveri, quando il breve rito fu compiuto, a ritornare alla luce ed al calore che adesso sembravano stranamente effimeri nel loro santuario.

Quella notte, Woana non dormiva. Aveva appreso che le sue nozze sarebbero state celebrate fra tre giorni. Nel Tempio del Sole, lei ed il nobile Volkhavaar sarebbero stati irrevocabilmente uniti al cospetto degli dei. Il suo terrore non aveva limiti, ed il suo animo terrorizzato non trovava una soluzione. Pensava alla fuga, ma capiva che sarebbe stato inutile. I soldati e le guardie di suo padre erano dovunque; l'avrebbero ripresa, oppure lo stesso Volkhavaar l'avrebbe inseguita e allora... Sì, intuiva i suoi poteri. Sembrava che tutti l'intuissero, e nessuno voleva dare un nome a quell'intuizione. La città stregata di Arkev capiva, nelle proprie ossa, quale rete la copriva: eppure non osava lottare, per paura di altre reti.

Le ore della cupa notte senza luna, scandite dalle campane del tempio, si trascinavano sul corpo inerte della figlia del duca.

Finalmente si alzò, infelice e stordita, e andò alla finestra, spalancò il vetro e guardò fuori. La tenebra era dovunque, impenetrabile. Una nuova fitta colpì Woana. Per la centesima volta, senza speranza, chiamò lamentosamente: «Mitz! Mitz! Torna a casa.»

E poi, come un miracolo, come un segno che tutto sarebbe andato bene nonostante gli auspici nefasti, Woana vide due scintille verdi sfidare la notte, ed un'agile forma nera che, correndo sulle zampette svelte, correva da un tetto all'altro, e balzava sul davanzale.

«Mitz... oh, Mitz!» pianse Woana, abbracciando la gatta, coprendola di baci e di lacrime.

Mitz, tuttavia, non reagì come in passato, strusciandosi e facendo le fu-

sa. Sembrava irrigidita, nella stretta della principessa, ed aveva il pelo irto.

«Mitz, sono così contenta, oh, così contenta di vederti. Hai fame? Qui ho solo un po' di latte: accettalo, ti prego. Non oso chiamare nessuno, a quest'ora. Ti andrei a prendere qualcosa io stessa, ma... oh, Mitz, ho paura di incontrare *lui* se esco dalla mia stanza. Mitz, Mitz,» disse, con la voce che le moriva in gola, «è così spaventoso. Anche tu hai paura di lui, non è vero, Mitz mia? È per questo che non sei voluta tornare da me, è per questo che adesso stai così ferma.»

«Miiarauu,» mororò Mitz, lambendo l'orecchio di Woana.

Dopotutto, era bello rivedere Woana, sebbene fosse una gran brutta cosa essere lì. La volontà dell'aliena che aveva invaso il territorio interiore di Mitz si era dimostrata troppo forte per poterle sfuggire o resistere. Ed ora quella volontà era un'intrusione curiosa ed ansiosa, che cercava chiaramente di comprendere quella relazione tra la femmina umana e la felina che soffondeva il corpo della gatta.

L'anima di Shaina, insopportabilmente rinchiusa e dolorante e impaurita, si stupiva ancora di quel rito d'affetto, e cercava di non intromettersi: ma non poteva fare a meno d'intromettersi, poiché le cose stavano come stavano.

Non era soltanto la vicinanza del mago a soffocare le fusa di Mitz, ma anche l'imbarazzo confuso di cui spesso cadono preda i gatti.

Woana versò il latte in un vassoio d'argento destinato a contenere fibbie e spille, e Mitz lo lambì. Shaina, questa volta, non si sentì rivoltata. Ahimé, il topo che avevano preso — o meglio, il topo che Mitz aveva preso con gran difficoltà, in presenza della schizzinosa Shaina — aveva finito per non venire divorato, poiché Shaina non poteva sforzarsi a inghiottire un simile cibo. Ringhiando, Mitz aveva rubato una salsiccia bruciacchiata da una rosticceria. Questa l'avevano divorata, anche se non senza problemi, perché gatti ed umani mangiavano in modo dissimile, e parecchie volte entrambe erano state sul punto di soffocarsi. Anche adesso, un po' del latte venne assorbito erroneamente, e poco dopo fu sternutito in tutte le direzioni sui preziosi tappeti della camera da letto della principessa.

Woana se ne accorse appena: era troppo lieta di riavere il suo amore. E così, seduta sul letto con Mitz tra le braccia, raccontò ogni particolare delle tremende notizie e del suo destino atroce.

Anche Shaina udì. Il cuore della sua anima si protese verso la fanciulla angosciata dal volto scialbo e dagli affetti gentili. Mitz, però, avendo una comprensione limitata dell'istinto e di quel poco che afferrava tramite la

padronanza del linguaggio umano di Shaina, non se ne preoccupava, dopo le sue vicissitudini. Quasi perversamente, come usano fare i gatti, si affrettò ad addormentarsi, un sonno immediato come lo spegnersi di una lampada: e Shaina, che adesso era soggetta alle leggi naturali del corpo di Mitz, si addormentò a sua volta.

Poi, ognuna di loro affrontò i sogni frammentari dell'altra. Shaina inseguiva i topi e si rotolava al sole, Mitz andava ad attingere l'acqua al pozzo, prendeva i pugni sull'orecchio da parte della moglie del Vecchio Ash, e s'innamorava continuamente di un attore bellissimo.

Grazie a questa confusione, Shaina e Mitz impararono a conoscersi meglio, ma il corpicino di Mitz sussultò e si contrasse sui guanciali fino all'alba, accanto alla testa di Woana. Intanto anche Woana dormiva: un po' dell'inchiostro del terrore era stato diluito dal ritorno della gatta. Almeno fino allo spuntar del giorno.

Tre giorni non sono molti, per una fanciulla, per prepararsi alle nozze. Non c'era mai stata tanta precipitazione, né un'ora tanto inverosimile per uno sposalizio... mezzanotte. Ma del resto, chi avrebbe mai immaginato che un signore così potente si offrisse alla sgraziata Woana? Era meglio catturarlo alla svelta. E poi, che doni meravigliosi aveva portato alla sposa. Per tre giorni continuarono a giungere in Arkev cavalli neri che trainavano carri laccati lungo le strade, navi nere dalle vele di porpora che sembravano muoversi, senza vento e senza remi, lungo il fiume Karga. Abiti per Woana, di seta e velluto, tutti corazzati di gemme, gingilli degni della stessa Signora della Luna, profumi provenienti dai quattro angoli della terra, neri cani da caccia, usignoli neri in gabbie d'argento.

Ogni giorno quello spettacolo sbalordiva la città, ogni giorno le stalle del palazzo traboccavano, e nelle sale e nelle anticamere le ricchezze si ammucchiavano fino al soffitto. Ad ogni nuova alba, tutto era misteriosamente scomparso: le stalle erano vuote, le stanze vuote, pronte a ricevere nuovi carri e pariglie e nuovi doni. Senza dubbio, i doni precedenti erano stati immagazzinati. Senza dubbio. Volk, Maestro dell'Illusione, Kernik, Ladro di Scene.

La duchessa faceva la vezzosa. Il duca sudava e si guardava indietro. Cominciava a sentirsi oppresso da cose che non c'erano: sciami d'api che cercava di colpire, torme di pulci che schiacciava con dita convulse. Woana, nel suo pallore sgraziato di pane inzuppato, faceva scorrere fili di perle tra le dita, e ringraziava il futuro consorte. Le perle non sembravano reali

quanto Volkhavaar. Niente lo sembrava.

«Vieni, timida fanciulla,» disse lui, mentre passeggiavano nei giardini. «Credi che voglia divorarti?» E le sorrise con fare poco rassicurante, poiché dallo sguardo tremulo di lei capiva che Woana non sarebbe stata affatto stupita, se lui l'avesse fatto.

In quanto a Mitz ed alla sua compagna di viaggio, diventavano sempre più vicine, non nell'affetto, ma nel gemellaggio. Mitz inseguiva una libellula; Shaina reprimeva i conati di vomito e taceva. Shaina costringeva Mitz a seguire il mago; Mitz lo sopportava. Volkhavaar vide Mitz. Le rivolse un inchino. Volkhavaar aveva un debole per i gatti.

Dasyel passava oltre, seguendo il mago. Dasyel sedeva immobile, accanto al mago. Shaina spingeva Mitz a balzare sulla panca accanto a lui, ad appoggiargli contro le costole. Dasyel non se ne accorgeva mai.

Il cuore dell'anima di Shaina si scioglieva per la pietà ed il dolore. Mitz, snervata, incominciava a forbirsi il musetto.

I tre giorni passarono.

Venne il mattino del giorno delle nozze, il pomeriggio, la sera.

Woana, nella veste d'oro, pregava. Non poteva fare null'altro.

Tutte le vie della città erano parate di nastri e di fiori. Mentre la notte avanzava, nuvolosa come erano state tutte le notti dopo l'arrivo di Volkhavaar, i fuochi d'artificio fornirono stelle al cielo, e dalle fontane scorreva già il vino color sangue, e buoi interi arrostivano sugli spiedi nella Piazza Grande.

Woana era ancora immersa nella preghiera.

Poi il nobile Volkhavaar arrivò negli abiti di porpora, in sella al cavallo color giaietto, con una corona imperiale sulla testa. Il suo seguito era composto di mille persone, almeno così pareva. Soldati in nero ed oro, fanciulle in lilla e celeste che danzavano e gettavano scintillii di luce dai cestini di rose. Carri a forma di cigno che parevano volare, colombe ambrate che volteggiavano nel cielo, musici con strumenti ad una o a molte corde, flauti e tamburi, orsi del colore di un campo di grano, con collari di zaffiri. La folla rumoreggiava.

E poi squillarono le trombe, e le porte del palazzo si spalancarono.

Lei portava un velo di filo dorato, ma non bastava a camuffare o a magnificare la principessa scialba. Lei esitò, e incespicò sulla vasta scalinata. Ma Volkhavaar la issò su uno dei suoi cavalli, sogghignando, come se fosse l'oggetto più prezioso. Lei, ormai, aveva smesso di pregare.

Era quasi l'ora fissata, quasi mezzanotte. Torce scarlatte e cielo d'ebano.

Forse alcuni si stupivano, ricordando vagamente che, fino a poco tempo prima, la mezzanotte era stata l'ora stabilita per qualche altra celebrazione, tenebrosa e tremenda.

Poi le campane suonarono dalle torri, suonarono dalle navi, e Volkhavaar condusse la sua promessa su per la gradinata del Tempio del Sole, ed i suoi occhi erano come vipere, esaltate da quello scherzo colossale.

Il corteo nuziale entrò nel Tempio. Volkhavaar, e Woana al suo braccio come un pezzetto di carta trascinato da un'inondazione, il seguito sinistro, il duca e la duchessa, la corte, le guardie.

I sacerdoti attendevano davanti all'altare brunito.

Volkhavaar si avvicinò, trascinando con sé Woana.

Poi una grande pausa, l'interruzione di ogni movimento. Lo sposo si fermò ad una certa distanza dall'altare. Lo sposo lasciò la mano della sua promessa. Venne un grande silenzio, come se fosse stato versato in quel luogo da un'urna enorme. Poi la voce di Volkhavaar.

«No, signori sacerdoti. Un momento, prego.»

Vi fu una pausa. Bisbigli che si spensero. Poco dopo, di nuovo la voce di Volkhavaar, eppure diversa, più gaia, meno civile. Una voce selvaggia che apparteneva ad uno schiavo sopra una cava, ad un ragazzo su una roccia.

«Sovrano Nero, Altissimo Signore, Signore del Vento, Signore della Notte e dei Luoghi Tenebrosi. *Essi* hanno dimenticato, ma il tuo servitore no. Io sono il tuo vero sacerdote. Tu mi conosci. Sono tuo figlio. O Sovan Tavannazit del sacrario in rovina, guarda la tua nuova dimora. Ricorda la caduta dalla montagna, lo sfacelo del tuo potere e del mio. Ricorda i giorni squallidi, i piccoli crimini, la segreta immonda, lo schiavo che doveva morire spaccando pietre bianche per Arkev. Ricorda l'uomo che si fece beffe di entrambi. Ricorda come versai la mia vita sulla tua pietra, e come m'innalzai, e tu con me, falcone nel cielo. Levati ora, o Sconfinato, o Sovan Tovannazit, vieni. Vieni e regna. O Sovan, Divoratore d'Ombre, o Takerna, O TAKERNA, TAKERNA... TAKERNA, VIENI E REGNA!»

Vi fu un frastuono, in alto, in basso, dovunque. Fu udito in tutta Arkev, e più lontano. Il cielo parve squarciarsi, la terra smantellarsi. Il Tempio fu inondato da grida, imprecazioni e gemiti. Ogni luce si spense. Eppure uno splendore senza luce persistette e crebbe.

Aveva il colore di un sole nero che brillasse attraverso una lastra di cristallo nero. Non poteva esistere, ma esisteva.

La sorgente da cui si irradiava era una nicchia alla sinistra del Grande Altare. Qualcosa stava nella nicchia, ed era piccolo e scuro: l'idolo portato

dal sacrario.

Neppure i sacerdoti si mossero, mentre osservavano la scena sotto l'oro spento dei dischi solari. Tutto intorno, nel Tempio, occhi sbarrati, respiri trattenuti, bocche inaridite dall'acido della paura.

Non più nella stretta nicchia, ma davanti ad essa, tra l'altare ed il punto dove stava il principe purpureo, a braccia levate, un'ombra ardente s'innalzò, raggiunse l'altezza descritta dal suo gesto, la superò.

Il Dio Nero.

La faccia di un uccello terribile, il naso adunco, la malignità cieca e veggente degli occhi attenti alla preda, la bocca fatta d'una maledizione. In una mano stringeva il corno delle offerte, un corno vuoto, pronto a ricevere il sangue. Forme simili a folgori nere, pugnali, spade, pendevano da una cintura a foggia di serpente.

Da qualunque angolo del Tempio guardassero, i sacerdoti e i cortigiani di Arkev videro questo, perché a est, ad ovest, a nord e a sud c'era un volto, una mano, un corno assetato. Non era possibile portarsi alle spalle di Sovan Tovannazit il Quadricipite; egli poteva vedere dovunque.

Il dio crebbe fino a quanto sfiorò con la testa l'alto soffitto. Poi restò immoto, come una colonna d'ebano o di ferro, senza una nota di colore o di bellezza, e iridescente di una luce inimmaginabile.

Takerna. Takerna reso possente.

Volkhavaar schioccò le dita. Incominciò una musica selvaggia, barbara. Avvolse il Tempio come l'avvolgeva il bagliore d'inchiostro.

Lassù, nelle torri, le campane incominciarono a lanciare rintocchi discordi e poco dopo, su tutta la città, suonarono fuori tempo.

Volkhavaar si guardò intorno.

«Inginocchiatevi,» disse. «Inginocchiatevi davanti al Signore che avete trascurato. Marmo per il palazzo, oro per il sole, argento per la luna e le stelle. Per lui nulla. Inginocchiatevi e implorate il suo perdono, inginocchiatevi e supplicatelo.»

E tutti, uomini e donne, i cortigiani del duca, persino i sacerdoti, si accorsero di aver obbedito, e dalle loro gole uscì un gemito piagnucoloso.

Ora soltanto Volkhavaar ed i suoi demoni stavano diritti davanti al dio.

«Vieni,» disse Volk alla sua promessa, facendola rialzare, «dobbiamo sposarci.»

Tre nere capre legate erano state condotte lungo la corsia tra le file dei presenti tremanti e inginocchiati. Volk le prese per le corna, una dopo l'altra, e con un coltello d'argento tagliò loro la gola, e il sangue rosso cadde

nero sui piedi neri del dio. Ad ogni grido animale soffocato rispondeva un grido, tutto intorno. Il sangue formava sottili rigagnoli neri sul pavimento di mosaico. Volk intinse il dito in quel liquido. Tenne stretta Woana spietatamente, come aveva fatto con le capre, tenendola per i capelli, e le tracciò un segno di sangue sulla fronte e sul seno minuto. Lei spalancò gli occhi, senza opporsi. Quando la lasciò andare, lei restò immobile come gli altri, come se fosse divenuta di pietra.

Volk si guardò intorno, guardò nella direzione in cui si erano raccolti i sacerdoti.

«Ora voi servite Sovan Tovannazit, e i vostri misteri ed i vostri simboli saranno diversi.»

Tracciò un segno nell'aria, sopra di loro; e le vesti di scarlatto ed il metallo biondo scomparvero. Adesso erano divenuti neri, i sacerdoti di Volk, gli accoliti del Dio Nero.

Si alzarono come sonnambuli. Cominciarono a danzare al ritmo della musica. Dai turiboli usciva una droga che riempiva il Tempio con la sua fragranza: dagli aspersori dell'acqua lustrale cadevano gocce di sangue. Tutti i presenti si stavano rialzando, con gli occhi fissi, prendendosi per mano, sopraffatti dalla danza.

«Venite, moglie mia, padre mio, madre mia,» disse Volkhavaar.

Si avviò verso la porta del Tempio, e Woana si mosse al suo fianco, rigida come un pezzo di legno, e il duca e la duchessa li seguirono, con sorrisi fissi ed occhi tondi.

L'enorme folla radunata nel Cortile del Sole non faceva festa: in silenzio, guardava il Tempio sfolgorante di nero con stupore ed allarme. Tutta Arkev taceva; eppure, come prima, Arkev sapeva, se lo sentiva nelle ossa.

Volk alzò la mano, tenendo stretta la mano di Woana. Squillarono le trombe. Il suono veniva dal cielo, non dalle labbra dei trombettieri, e le campane continuavano a suonare, discordi.

Nessuno acclamò, non vennero lanciati berretti o monete, non s'involò un nugolo di colombe. La strana musica continuava a sgorgare dal Tempio, ed i sacerdoti uscivano, nelle nuove vesti nere; e come in una danza macabra, una danza di cadaveri o di demoni, la folla nel Cortile incominciò a battere i piedi ed a muoversi in cerchio e, in un'enorme ruota, uscì dal Cortile e si snodò per le strade. La musica li accompagnò, e presto, sotto il cielo impenetrabile, tutta la città danzò per onorare Sovan Tovannazit, il dio che aveva dimenticato.

Fino a quando, inevitabilmente, la danza cambiò, assunse un altro aspet-

to, egualmente barbarico, egualmente spettrale.

Nel Tempio del Sole, sull'Alto Altare, un cavallo nero danzava sulle zampe posteriori, profanando con il suo letame i sacri arredi e le sacre tovaglie. Nel Tempio, la danza della libidine aveva afferrato tutti. Non soltanto uomini e donne: anche altre cose. Figure simili a tori, figure simili a lupi, e fanciulle bianche che giacevano con loro. Uomini che montavano giumente. Grida di dolore e d'estasi, ed uccelli che sbattevano le ali.

I sacerdoti del Tempio delle Stelle correvano nudi per i viali, inseguendo i ratti, e li arrostivano sui fuochi, o li divoravano crudi. Le Vergini della Luna lanciavano strilli acuti come quelli dei diavoli, si strappavano i veli... e poco dopo non erano più vergini. Si levavano colonne di fumo senza fuoco, e i fulmini cadevano a casaccio, come frecce, annientando molti in atti d'amore o di odio, bruciando le sommità delle torri.

A molte miglia da Arkev, ad est e a nord, nei villaggi e nelle città, e persino lontano, nella Pianura di Volkyan, la gente lasciava il letto per guardare il cielo ad ovest ed a sud del Korkeem. Si chiedevano l'un l'altro, con voci nervose, cosa potevano significare quelle luci e quei tuoni nel cielo, e speravano che nessuno sapesse rispondere.

19.

Il nero banchetto di Takerna.

Da ragazzo, Kernik, insieme al suo dio, aveva dominato un intero villaggio. Era stato un grande trionfo, allora. Adesso assaporavano Arkev, con la lingua di Volk, la lingua di Takerna.

L'orgia era giunta al suo culmine indescrivibile, quando il mago e la sua sposa ritornarono al palazzo del duca. Del duca e della duchessa non c'era traccia.

Oltre le porte del palazzo. I fuochi cupi e le esalazioni, i gemiti e le grida e gli strilli vennero chiusi fuori, al di là delle finestre colorate. I demoni s'erano dileguati, e non rimanevano né guardie né servitori umani. Volk e sua moglie avevano il palazzo tutto per loro.

Volk la guardò e Woana, pallidissima, indietreggiò di un passo, indietreggiò di un altro passo.

«Vedo che la mia duchessa dalla pelle di pesce è atterrita al pensiero che voglia imporle i miei diritti maritali. Bene, signora, non devi tremare. Puoi serbare la tua verginità latte-ed-acqua. Sono cose che non m'interessano.

Anche se fossi bella, non m'interesserebbe. Lascio quel passatempo alle bestie dei campi, ed alle altre bestie che dimorano nelle case.»

Tremando, Woana si accasciò su una sedia.

Volk si fermò accanto ad una finestra, intento, e il suo profilo era così simile al profilo di Takerna.

«No, piccola, brutta fanciulla,» disse Volkhavaar, pensieroso. «Tutto ciò che voglio da te è il tuo valore simbolico. I maghi hanno bisogno dei simboli, e perciò i simboli diventano loro particolarmente cari: ed anche a me, Signore dei Maghi, Gran Sacerdote dei simboli. Quando i tuoi sventurati genitori non saranno più con noi, il che avverrà piuttosto presto, tu erediterai il Korkeem ed io, tuo consorte, lo governerò. Per il resto, potrai fare ciò che più ti piace, purché non m'infastidisca. E adesso puoi correre via, puoi correre al tuo stretto letto virginale.»

Woana trovò la forza di alzarsi, di uscire dalla sala e di salire le scalinate del palazzo silenzioso e deserto. Rabbrividendo di sollievo e di orrore si insinuò nella sua stanza da letto, e sbarrò e sprangò la porta... l'inutile precauzione che aveva preso altre volte.

Persino lì, si sentiva addosso gli occhi di lui che la spiavano. Non dubitava che Volkhavaar potesse vedere attraverso le pareti, se lo voleva.

Fuori, il baccano frenetico continuava.

Woana andò a letto e si tirò le coperte sopra la testa. Avrebbe desiderato cancellarsi di dosso il marchio di sangue: ma inspiegabilmente non osò farlo. Aveva chiamato Mitz, ma Mitz non aveva risposto. Probabilmente la gatta si era di nuovo nascosta, come avrebbe desiderato essere nascosta anche Woana. Che cosa aveva detto, lui, di suo padre e di sua madre? Non riusciva a ricordarlo, e forse non ne aveva il coraggio. Non li amava, ma immaginarli alla mercé di Volkhavaar... oh, aveva pietà di loro. E non poteva far nulla.

Senza dubbio, presto sarebbe dovuta spuntare l'alba. Con quanta ansia attendeva il mattino...

Quattro o cinque ore dopo la mezzanotte, il sole avrebbe dovuto levarsi su Arkev. Ma il sole non si levò. Senza sole, senza luna, senza stelle, il cielo continuò a rimanere nero sopra le cupole e le guglie. Il dio della notte aveva spento tutte le luci, tranne la sua.

Le altre fiamme si andavano spegnendo, ormai esauste, e c'era silenzio. La gente giaceva addormentata per le strade. Soltanto il fumo freddo aleggiava tra i giardini ed i portici.

Come pesci morti gettati a riva dal ritrarsi di una marea di violenza, gli adoratori di Takerna erano sparsi intorno ai suoi piedi, nel tempio che adesso era diventato suo, tra il sangue ed il vino.

Ma il dio non dormiva: il dio non dormiva mai, una volta che s'era destato.

Un passo leggero, ticchettio di unghie di lupo sul pavimento. Un lupo nero, alto come un cavallo, varcò la porta, si avviò per la navata, scavalcando delicatamente coloro che giacevano sul pavimento. Sul muso del lupo c'era un liquido viscoso, e per le vie c'erano alcuni che avrebbero dormito per sempre, con collane rosse alla gola. Il pastore, che era anche il lupo, aveva devastato il suo gregge, nell'ora fredda dell'alba in cui non s'era levato il sole.

Il duca e la duchessa del Korkeem si svegliarono nello stesso istante e fissarono il lupo. Poi il lupo scomparve, e davanti a loro stava Volkhavaar, il loro genero dilettissimo.

«Che strano,» osservò la duchessa con un pigolio incerto e stordito. «A che servono tutte queste catene?»

«A legarvi alla colonna,» disse Volkhavaar. «O forse è soltanto un'illusione. Prova e vedrai.»

«Perché? Che cosa strana. È forse una consuetudine del Volkyan?»

«Ora lo è,» disse Volk.

«Esigo di essere liberato,» proruppe il duca, guardando intorno a sé, le catene, la colonna, e la confusione tremenda, infernale: omettendo tuttavia di guardare l'altissima ombra che sfiorava la volta con la testa.

«Tra poco sarai libero,» disse Volk. «Prima, però, c'è qualcosa che desideri dirmi? Un'ultima richiesta o una benedizione, o forse una maledizione?»

Il volto della duchessa si contrasse.

«Pietà!» gridò. «Farò qualunque cosa, ma risparmiami!»

«Ho già tutto ciò che voglio.»

«Guardie!» gridò il duca. «Aiuto! Aiuto!»

«Niente guardie, niente aiuto. Non servite più a nulla, miei signori. Neppure il mio padrone vuole le vostre piccole anime meschine.»

«È un lupo!» strillò la duchessa. «L'ho visto! L'ho visto!»

Volk stirò le labbra. S'inchinò e baciò l'orlo della veste dell'immenso idolo scuro.

«Ricordi il sacerdote chiamato Voy? Sì, o Incredibile, lo ricordi? Quante volte, già in questa lunga notte, la tua folgore ha calcinato cupole e uomini,

per le vie di questa tua città? Ora, come una donna industriosa, c'è quest'ultima sozzura che dobbiamo spazzare via dalla tua casa.» Volk si scostò. Scrutò il duca e la duchessa — per il cui palazzo dalle torri bianche avrebbe dovuto morire, estraendo la pietra nella cava — ed i loro volti erano bianchi e sgretolati come quella pietra. «Prendili, mio signore e padrone,» disse Volkhavaar.

E venne il rombo, e lo splendore nero, e l'odore della carne carbonizzata, e là, accanto alla colonna c'erano due torce, una alta all'incirca quanto il duca Moyko, l'altra quanto la duchessa.

I gatti hanno la meridiana nella testa. Sanno che ora è, qualunque cosa accada. Mitz sapeva che era l'alba, anzi l'alba era passata, mentre stava rannicchiata entro il tronco cavo della quercia, nel giardino del palazzo. Anche quando sporse la testa e vide la città ancora nera, sotto la mezzanotte più fonda.

«L'occhio dorato del cielo ha rifiutato di aprirsi,» pensò Mitz.

«No,» rispose Shaina, guardando attraverso gli occhi di Mitz. «Il sole è sorto. Ma Volkhavaar ha disteso un baldacchino nero d'illusione e di nubi sopra Arkev, perciò nessuno può vedere il carro del sole.»

«Forse hai ragione tu,» disse Mitz, «ma io torno a nascondermi.»

«No,» dise Shaina. «Non hai fame? Andiamo nella grande cucina, e vediamo cosa si può mangiare?»

In questo modo, Shaina persuase la sua ospite ad uscire dall'albero dove s'erano rifugiate al primo rombo del tuono stregato. Ma il salto dalla quercia al prato non riuscì perfettamente.

«Poco è mancato che ci facessi finire nello stagno,» rimproverò Mitz.

«Ascolta,» disse Shaina. «Tu hai l'orecchio fino... riesci ad udire almeno lo squittio di un topo?»

Mitz e Shaina, avanzando cautamente sull'erba, raggiunsero il sentiero muscoso, e videro il palazzo.

Mitz si appiattì sul ventre e rizzò il pelo: la coda di Shaina — sì, adesso la considerava come una cosa sua — si gonfiò come una spazzola; e insieme ringhiarono, spinte da una comune emozione.

Il palazzo di Arkev non era più bianco, le cupole non erano più di pallido oro scintillante, e le finestre non erano più di vetro color rosa e giacinto e verde mare. *Oh*, no. Il palazzo era nero, le cupole erano di ferro, e le finestre erano grige e purpuree e di un lugubre color sangue di drago. Ed ora guardati intorno, e vedrai che ogni albero del giardino ha le foglie nere, e

tutti i fiori hanno il colore del veleno, e i prati sembrano di carbone polverizzato. Guarda Arkev, la Sempre Fulgida. Mura nere, guglie nere, e nulla che splendeva: una grande necropoli sotto il cielo di Takerna.

Mitz scalò la torre nera. Sulle grondaie stavano appollaiati uccelli silenziosi. Mitz e Shaina guardarono attraverso le finestre alterate della stanza di Woana.

«Dorme. Lui non le ha fatto del male, non l'ha contaminata,» disse Shaina.

Mitz soffiò. Graffiò il vetro, ma Woana non si svegliò. Mitz fuggì.

«Aspetta!» gridò l'anima di Shaina, trascinata fisicamente e mentalmente dal panico selvaggio della gatta. Giù dalla torre, su un albero esile, e poi da un albero all'altro, giù sull'erba, attraverso una piccola breccia, su per i gradini, oltre un muro, in una grande via lastricata di pece, dove una torcia ardeva ancora con una malsana fiamma color seppia. «Aspetta.»

«Non aspetto...» Il grido di Mitz. «Notte! paura! Fuga!»

Shaina, tutta fredda nell'ardente foresta spinosa della paura di Mitz, si aggrappava precariamente alla ragione. «Sta bene, Mitz, cara Mitz, graziosa Mitz, vai come il vento, segui le nuvole. È bello correre, fa bene correre. Ma se corri, corriamo da *questa* parte.»

E corsero nella direzione in cui Shaina sapeva che si trovava il Tempio, non perché desiderasse vederne la devastazione, ma perché intuiva che Dasyel era là. Ed anche perché... non avrebbe saputo dirlo.

A Shaina stava accadendo qualcosa d'inquietante e d'inafferrabile. Travolta dal terrore felino di Mitz, sentiva antiche fibre primitive intessersi nel suo spirito. Sempre sensibilissima, e in parte strega come aveva detto Barbayat, ora la sua anima trasparente era divenuta quasi insopportabilmente ricettiva. Il sortilegio e la notte la straziavano e la tormentavano, eppure si sentiva sull'orlo di... che cosa? «Non domandartelo adesso,» pensò Shaina. «Non cercare di ragionare. Non ancora.»

E poi furono davanti alle porte del Tempio del Sole, prima ancora che Mitz se ne rendesse conto.

«È troppo tardi per tornare indietro,» disse Shaina a Mitz.

«Ti graffierò e ti morderò,» stridette Mitz.

«Dolce Mitz, buona Mitz. Nessuno ti farà alcun male.»

«Io farò male a *te*,» promise Mitz. «Salterò e giocherò con te, e ti mordicchierò e ti spezzerò la spina dorsale con la mia zampa. Ti...»

Shaina perse la pazienza. «Ti costringerò a morderti la coda,» disse, «se non terrai la lingua a freno.»

Mitz ammutolì, e il pelo si spianò, sul dorso suo e di Shaina. Shaina, pronta allieva dell'insegnamento di Barbayat, dopotutto era la più forte.

Il Tempio sembrava sommerso, immerso nell'ombra, cosparso dei detriti dell'orgia. E c'erano due strani mucchi di cenere sul pavimento. Ma cos'era quella cosa altissima, quella cosa color pece, quella...

Mitz non voleva, e neppure Shaina voleva, ma in qualche modo avanzarono furtivamente, vicino, sempre più vicino, e guardarono quella faccia, la faccia del demone-falcone, Sovan Tovannazit-Takerna.

Poi qualcuno parlò. Non l'idolo. La voce del mago che diceva cose straordinarie:

«Qua, micia, micia. Vieni a sederti sulle ginocchia del duca del Korkeem, vieni a dividere con lui il suo trono. Queste sono le ore del trionfo di Volkhavaar.»

E all'improvviso sul mosaico apparve un topolino che correva svelto. O più esattamente, era l'illusione di un topo. Shaina oscurò i suoi pensieri e si fece forza. Mitz, dominata dall'istinto, corse un po', balzò, giocò, storpiando orribilmente il topo a colpi di zampa. Ogni movimento la portava un poco più vicina al mago, come lui voleva. Finalmente, vinta dalla fame, Mitz uccise e divorò il topo irreale. Il sapore era abbastanza reale.

Shaina uscì dal nascondiglio, ignorò il tepore del sangue del topo nella gola di Mitz, e si accorse che erano sedute sulle ginocchia del mago.

«Più tardi avrai una vera colazione,» disse lui, chinando verso la gatta il volto disumanizzato che pareva di carta, gli occhi plumbei. «Piccola crudele, furba, perversa. Tu credi di essere sazia, ma ti sei nutrita soltanto di un sogno.»

Mitz, stranamente turbata e imbarazzata, incominciò a forbirsi le zampette. Shaina si teneva in secondo piano, e scorgeva qualcosa, obliquamente, quando Mitz girava la testa.

Il seggio era oro e nero: era il seggio del duca, o del gran sacerdote, o un amalgama di entrambi: comunque, era molto più bello. Yevdora, l'incantevole fanciulla-zombie, seduta alla sinistra del mago, filava fumo con un arcolaio d'oro ed una rocca d'argento. Alla destra del mago, Dasyel leggeva a voce alta un libro tutto smeraldi. Vicino, Roshi, in forma d'orso, suonava un flauto di giada. Simboli. Perché il mago, come aveva dichiarato, amava i simboli, ne aveva bisogno: erano le fondamenta della sua casa.

«Piccola gatta nera,» disse Volk, con voce sommessa e asciutta, «io ho reso tenebrosa e brutta la bella, fulgida Arkev. Ho fatto del mio dio il dio di Arkev, vedi? Eccolo là. Ho bevuto il sangue caldo degli uomini.»

E poi le sue mani scesero, con un tocco lieve, e accarezzarono Mitz.

Mitz chiuse gli occhi. Fece le fusa. Si accorse di far le fusa e smise. Poi ricominciò a farle. Chi avrebbe pensato che l'uomo purpureo avesse una simile carezza?

Anche Shaina sentì la carezza e se ne stupì. La fece quasi dimenticare, ma non del tutto...

L'idolo, Shaina. Ricordalo.

Sì. Riconosceva l'idolo, il dio nero di Volk. Era il piccolo demone del villaggio montano, la divinità mutevole temuta dalle capre, il dio irato cui lei si era inchinata, placandolo con un fiore.

Mitz faceva le fusa e dormiva, e Shaina venne trascinata giù, insieme a lei, e fece le fusa e dormì.

Nell'aria volavano falconi neri: il cielo era pieno delle loro ali.

Ben presto la voce si sparse. Ad Arkev c'è un nuovo duca. La figlia del vecchio duca è sua moglie. Si chiama Volkhavaar. E dice che ogni città ed ogni cittadina, ogni villaggio ed ogni fattoria, e persino i templi, devono inviargli un tributo. Quaranta buoi neri, cento pecore nere, duecento mucche nere; cinquanta barili di birra nera, sessanta di vino rosso, una tonnellata d'argento, una tonnellata d'oro, sei scrigni di diamanti, le pelli di venti orsi neri, i velli di ottanta arieti neri.

C'erano altre dicerie, altre storie. Arkev era sotto una cappa di notte perpetua. Volkhavaar aveva bandito la vecchia religione, e il sole, la luna e le stelle avevano abbandonato la città. Adesso tutti i sacerdoti servivano un dio crudele di concupiscenza e di sangue, e le Vergini erano divenute prostitute e peggio. Le carovane e le navi che erano andate ad Arkev per la Fiera Primaverile non erano ritornate.

Alcuni rifiutarono di mandare i doni pretesi dal duca. Stranamente, la folgore si biforcava qua e là, e qua e là un principe andava in fumo.

Finalmente tutto il Korkeem conosceva il suo nome, Volk Volkhavaar, e le strade erano affollate di tesori e di mandrie che andavano ad Arkev, non più splendente, alla città che non adorava più le stelle.

Il rosso sacerdote del sole stava ritornando a Kost per il sentiero accidentato che superava la collina, dal villaggio del Vecchio Ash.

Era presto: il sole si era levato da poco, e le montagne erano ancora scure contro la lucentezza smaltata del cielo; l'aria era inargentata dal suono dei campanacci delle mucche, dal canto degli uccelli, e il ventre del corpu-

lento sacerdote era ben sazio. Tuttavia, mentre avanzava sul suo mulo, si sentiva tutt'altro che tranquillo e sereno.

Certo, aveva fatto del suo meglio per la valle. Ed era stato faticoso ed atroce. Che altro si poteva fare con una vampira, se non ciò che lui aveva fatto? Meglio anche per lei, ed era l'unica soluzione per quel villaggio e anche per i villaggi dei dintorni. Eppure, inspiegabilmente, non si era sentito sereno, aveva dovuto farsi forza per compiere quell'atto necessario. Mozzarle la testa era stato spaventoso, ma gli era sembrato di sentire la voce di lei che gli svolazzava intorno, come un uccello atterrito, e quando il colpo era stato impartito, ed erano tornati pesantemente verso casa, dal cimitero, gli era parso di sentire un pianto, sommesso come la pioggia nel vento. Il colpo di spada portava la pace anche ai non-morti, lo sapeva. Ma per quella fanciulla, era stata davvero la pace?

Ora, naturalmente, la via del ritorno a Kost lo conduceva davanti al cimitero, molto vicino al punto dov'era sepolta la schiava. E anche se era pieno giorno, anche se lui era intelligente ed esperto, si sarebbe sentito più tranquillo quando si fosse lasciato la collina alle spalle, ed era inutile negarlo.

Il mulo, che del resto non aveva mai amato molto i viaggi, aveva camminato con aria tollerante e virtuosa. Ora, all'improvviso, si fermò.

«Avanti, su, mio grasso amico,» disse il sacerdote.

Il mulo scosse il capo.

Allora il sacerdote si accorse che un piccolo macigno, probabilmente rotolato giù dal pendio, si era arrestato in mezzo al sentiero.

«Adesso hai paura di una pietra, eh?»

Proprio in quel momento il macigno si spostò e si sollevò... o così parve. Il mulo lanciò un grido come di ghiaia lanciata attraverso una tromba, e spiccò tre balzi all'impazzata, verso occidente, verso oriente, ed a ritroso. L'ultimo balzo disarcionò il sacerdote che cadde con un tonfo nella polvere.

«Sia lode al Sole Sovrano, perché sono ben imbottito per incidenti del genere,» grugnì filosoficamente il sacerdote, rialzandosi.

«Davvero,» disse un'altra voce. «Ne sono lieta. Mi dispiacerebbe vedere ammaccato il buon padre.»

«Non ho parlato di ammaccature,» corresse il sacerdote, «anche se le mie ossa sono intatte.» Ed i suoi occhi acuti squadrarono la vecchia che stava lì sul sentiero e l'osservava. Era una strana vecchia tutta grigia, infagottata in uno scialle muscoso, e con gli occhi acuti almeno quanto i suoi.

«I muli sono bestie sciocche,» disse la vecchia. «Un minuto tranquilli, un minuto dopo bizzosi. Vedi, era caduto uno dei fagotti, ma l'ho rimesso a posto.»

«Grazie,» disse il sacerdote. «E posso sapere chi debbo ringraziare?»

«Solo una povera vecchia di queste montagne,» disse la donna grigia. «Ma dimmi, buon padre, hai udito le notizie venute da Arkev?»

«Qualcosa ho sentito. Un nuovo duca, con nuove abitudini.»

«Ben peggio, ben peggio. Stai attento alla tua veste rossa ed al tuo disco d'oro, padre: qualcuno non ama queste cose.»

«Bisogna sempre ascoltare i consigli uditi lungo la strada» disse il sacerdote. «Ma mi piacerebbe sapere come ti chiami, saggia signora.»

«'Dimmi il tuo nome, e sarà tutta la differenza tra noi,'» commentò la vecchia. «Come disse il cane alla pulce. Ed ecco il mulo del padre che se ne va al trotto. Penso che faresti meglio a inseguire il tuo animale, a meno che tu voglia andare a piedi fino a Kost.»

Il sacerdote, che aveva compreso benissimo con chi aveva a che fare, rivolse alla strega un secco cenno del capo e si incamminò dietro al mulo, che si era lanciato in quel galoppo disinvolto per cui va famosa la sua specie.

E circa mezzo miglio più giù, sull'altro versante della collina, il mulo smise di correre per ingaggiare una battaglia simulata con un giovane abete, ed il sacerdote poté risalirgli in groppa. «Ma forse tornerò a farti visita più tardi, madre,» pensò.

Solo verso mezzogiorno, quando si fermò per consumare il pranzo, il sacerdote pensò di ispezionare il fagotto su cui la strega aveva messo le mani. E allora pronunciò diverse parole, e non tutte sante.

La sacra spada bronzea del tempio di Kost, la spada benedetta per uccidere i vampiri, era scomparsa.

Ma il sacerdote si sarebbe infuriato ed allarmato ancora di più se quel giorno avesse abbandonato il sentiero sulla collina, ed avesse visto cos'era accaduto alla tomba della schiava del Vecchio Ash.

20.

Entro una casa senza finestre, simile ad un macigno muscoso, oltre una rotonda porta chiusa, alla luce delle candele che ardevano in un lampadario di teschi umani, sedeva la strega, e guardava nel suo cristallo. Ecco che cosa vedeva:

Una città nera sotto un cielo nero, in cui il sole bruciava freddo e pallido come fosforo. Un Tempio di giaietto da cui s'innalzava una fiamma nera. Sacerdoti vestiti di nero che s'inchinavano ad una grande immagine dal viso d'incubo. Giumente nere che scalpitavano e si accoppiavano sull'altare, e il sangue delle bestie e degli uomini era una pioggia scarlatta. Nei pressi sorgeva un palazzo di giaietto,dove un duca tenebroso sedeva sul trono dorato ed aveva al fianco una piccola, scialba duchessa. Una fanciulla dai capelli dorati filava fumo, un orso biondo ballava, un giovane guardava intorno a sé con ciechi occhi di mare. Inginocchiandosi davanti al duca, principi e signori presentavano scrigni di gemme e di monete. Navi sul fiume, carovane lungo le strade. Su un tetto, una gattina nera divorava una testa di pesce. Un cervello di gatta che pensava alla mano carezzevole di un mago; un'anima di fanciulla appollaiata in quel cervello come un uccellino su un ramo incerto e ventoso.

Barbayat aveva visto abbastanza.

Perciò Barbayat si volse, e sul pavimento c'era un simbolo tracciato con l'argilla bianca... un simbolo che non vi era mai stato disegnato. E appena al di fuori del simbolo, qualcosa avvolto in un telo grigio, qualcosa che aveva la forma di una bambola a grandezza naturale. E all'interno del simbolo, con la punta piantata nel suolo e l'elsa levata in alto, una spada di bronzo.

«Dunque, Spada,» disse Barbayat. «Ti parlerò. Qualcuno giace morto, là, in quel telo, vicino a te. Una giovane fanciulla cui hai mozzato la testa, no? Ebbene, dunque, Spada, rispondimi, per il potere dell'argilla che ti trattiene, ed il potere del fuoco che ti temprò, ed il potere dell'acqua che ti raffreddò, ed il potere dell'aria che tu fendi con un colpo, ed il potere della terra in cui ora sei piantata. Rispondi, Spada, perché voglio la risposta.»

La Spada parlò. Aveva, giustamente, una voce bronzea.

«Sì,» squillò la Spada.

«Ascoltami,» disse Barbayat. «Sai che sono una strega?»

«Sì,» squillò la Spada.

«Il mio nome è Barbayat, Spada. Dimmi il mio nome.»

«Barbayat,» disse la Spada. «Salve, Barbayat.»

«Ora ti darò un nome. Ti chiamo Spada. Ti chiamo Bronzo. Ascolta, Spada di Bronzo. Lì giace la fanciulla cui hai mozzato la testa. Le hai mozzato la testa?»

«Sì, Barbayat.»

«Ascolta, Spada. Io l'avevo ingannata, ma il suo sangue è nelle mie ve-

ne, e l'inganno pesa come i grumi nella pappa di cereali. Io e lei abbiamo trattenuto la sua anima in questo mondo. Perciò sappi, Spada: ciò che È, è, ciò che Fu, fu: ma ciò che Sarà può essere diverso. Le hai tagliato la testa?»

«Sì, Barbayat.»

«Per tre volte hai risposto 'sì' a quella domanda, Spada, ma presto risponderai diversamente. Questa è la magia più antica: ciò che *crediamo* È, ciò che *crediamo* Fu, e ciò che deve Essere, *sarà*. Ora, tu credi di aver ucciso la fanciulla. Quando tu dimenticherai di aver ucciso la fanciulla, quando risponderai 'no' più volte di quante hai risposto 'sì', tu cambierai il passato come lo cambiano tutti coloro che ricordano e dimenticano le cose, e allora non sarà stato. Quando tu, che le hai tolto la vita, mi dirai che non gliel'hai tolta, e *crederai* di non avergliela tolta, non gliel'avrai tolta, ed il corpo della fanciulla sarà di nuovo intero. E la sua anima, poiché indugia sulla terra, potrà rivendicarlo, e lei vivrà. Comprendi?»

«Comprendo, Barbayat. Ma io so il colpo che ho sferrato nelle mani del sacerdote, il calore del suo sangue, e la testa mozzata. Lo so *ancora*.»

Barbayat si limitò ad annuire.

«Spada, io ti ho chiamata Bronzo. Ma il bronzo è due metalli: rame e stagno. Spada, ti dò altri nomi. Ti chiamo Rame, e ti chiamo Stagno. Rispondi ora, Rame, caldo, rosso Rame, metallo di fiamma venuto da una terra calda e vicina. Rispondimi, Stagno, freddo, grigio stagno, metallo di ceneri venuto da una terra fredda e lontana.»

La spada parve rabbrividire in tutta la sua lunghezza: divenne stranamente, incongruamente chiazzata, una screziatura di fuoco e di cenere che confluivano, si separavano, fluivano come allo stato di fusione.

«Salve, Barbayat,» cantò la voce profonda e ardente del Rame.

«Salve, Barbayat,» trillò la voce sottile e gelida dello Stagno.

«Dimmi, Rame della Spada, hai ucciso una fanciulla, recentemente?», chiese Barbayat.

«Sono stato forgiato per uccidere,» rispose il Rame. «Sono forte e famelico. Senza dubbio l'ho uccisa.»

«Dimmi, Stagno della Spada, anche tu hai ucciso una fanciulla?»

«Io? Io sono fragile e delicato: mi piacerebbe ferire e mordere. Forse l'avrò scalfita, ma dubito di averla uccisa.»

«Sciocco!» ruggì il Rame. «Con me accanto, tu potresti uccidere cento uomini: una fanciulla sarebbe cosa facile per noi. Prendi la mia mano e ricorda... l'impatto dell'osso, il sapore del sangue.»

«Sì,» gemette lo Stagno, «forse ricordo, forse l'ho fatto. Sì. Con l'aiuto di mio fratello, ho ucciso la fanciulla.»

Barbayat si limito ad annuire.

«Spada, io ti ho chiamata Bronzo; Bronzo, io ti ho chiamato Rame e Stagno. Vi darò un altro nome. Sull'incudine vi hanno martellato, prima dell'incudine vi hanno mescolato nella fornace; e prima di miscelarvi, vi hanno fusi.» Entro il disegno d'argilla, la spada parve dissolversi, scorrere via, il rame con un mormorio rabbioso, lo stagno con uno strido selvaggio. «Io ti chiamo Lingotto di Stagno, io ti chiamo Lingotto di Rame. Dimmi,» chiese Barbayat, «Lingotto di Stagno, dove ti hanno trovato addormentato?»

La voce dello Stagno, adesso era sommessa, sognante e lontana, come se giungesse attraverso grandi mari e grandi terre desolate.

«Io giacevo nel profondo, Barbayat, nella mia tana di roccia. Chi mi diceva chi ero? Nessuno. Ero parte di mia Madre, la terra. A lungo ho dormito, fino a quando gli uomini mi hanno strappato al seno di mia madre. Ero nero e segreto, ma mi portarono sull'acqua e mi bruciarono nel fuoco e mi colarono e mi legarono con un altro rosso ed ardente che mi odiava, e mi martellarono crudelmente, ed il mio spirito venne alterato.»

«Ritorna,» disse la strega, «a ciò che eri.»

E lo Stagno corse via, un'oscurità opaca sul pavimento.

«Dimmi,» chiese Barbayat, «Lingotto di Rame, dove hanno trovato *te* addormentato?»

Anche la voce del Rame era cambiata; era dolce, ed aveva molte note diverse.

«Eravamo molti, Barbayat, una colonia, una famiglia, come foglie di felce su uno stelo. Giacevamo nel profondo, e parlavamo l'uno all'altro, e ci amavamo l'un l'altro. Chi ci diceva cosa eravamo? Noi stessi. Chi ci diceva cosa saremmo divenuti? Noi stessi. Ma c'ingannavamo. Gli uomini ci fecero a pezzi. Ci macinarono in un frantoio e ci spezzarono. Ci misero nel fuoco fino a quando piangemmo, e poi ci legarono con un altro, freddo e grigio, che ci odiava, e non fummo più Tutti, ma soltanto Uno. Il maglio era crudele, ma non quanto la separazione e quell'unione spaventosa.»

«Ritorna,» disse la strega, «a ciò che eri.»

E il rame si disperse e poi si amalgamò in un ammasso rossiccio sul pavimento.

«Ed ora,» disse Barbayat, «io vi darò un nome per l'ultima volta: Ossido di Rame, Ossido di Stagno.»

«Salve, Barbayat,» sussurrò uno.

«Salve, Barbayat,» mormorò l'altro.

«Bene, ora vi dirò,» disse la strega. «Qualcuno giace morto, lì, in quel telo accanto a voi. Una giovane fanciulla cui avete mozzato la testa, non è vero?»

«Io?» gridò il sussurro. «No, Barbayat, io conosco soltanto la segretezza, non la morte.»

«Io?» gridò il mormorio. «No, Barbayat, io conosco soltanto la solidarietà, non la morte.»

«Siete sicuri?» chiese Barbayat. «Ricordate la benedizione a Kost, le mani del sacerdote, lo stridore dell'osso, il sapore del sangue? Avete reciso la testa della fanciulla?»

«No, Barbayat.»

«No, Barbayat.»

«Terra,» disse Barbayat, «fuoco, aria ed acqua. La miniera, la fornace, la miscelatura, il maglio sull'incudine, la cottura. Ossido, sii Stagno, sii Rame. Stagno e Rame, siate una cosa sola, siate Bronzo. Bronzo, sii Spada.» E sul pavimento la polvere turbinò e il rosso e il grigio si unirono e si mescolarono, e là stava la sacra spada brunita, con la punta infissa, l'elsa in alto.

«Spada,» disse Barbayat, «io ti ho ricreata. Tu sei nuova e immacolata, vergine ed innocente. Ascolta, Spada di Bronzo. Lì giace la fanciulla cui hai mozzato la testa. Le hai mozzato la testa?»

«No, Barbayat,» cantò la spada con la sua voce fiera e sonante. «No, e no, e no.»

E la strega scoppiò in una risata che era simile al latrato di una volpe, e girandosi strappò il telo che copriva la figura di bambola, giacente appena fuori dal simbolo tracciato con l'argilla.

E là giaceva Shaina sui suoi capelli color mezzanotte, come se dormisse, serena come la grazia, e la testa era unita saldamente al collo liscio come panna, e il collo alle spalle agili, e non vi era neppure una cicatrice che dicesse altrimenti, e dal suo corpo, appena visibile, si levava come un fumo esile e scintillante una catena d'argento, Intatta.

Poco prima del levar del sole, qualcuno scese dal Picco Freddo, superò il ponte di roccia, e proseguì per il sentiero che portava giù dalle pendici erbose della montagna, con i pascoli e i torrenti, verso le colline e la valle sottostante.

Sembrava una donna del villaggio, con le scarpe robuste, il grembiule, il

fazzoletto sui capelli grigi ed uno scialle muscoso. Guidava un piccolo mulo e un carro, ma il carro era una semplice, triste cassa di legno che poteva essere soltanto una bara. Uno spettacolo malinconico, e malaugurante. Poco dopo, quando la donna e il suo mesto carico ebbero superato la collina e giunsero sull'ampia strada per Kost, e più oltre, i passanti si toglievano i berretti, si scostavano, offrivano una fetta di pane od una mela. E sarebbe stato tutto molto utile a Barbayat che, dovendo curarsi di un corpo di fanciulla appena riparato, non poteva viaggiare in altro modo.

Tuttavia, prima di abbandonare il sentiero montano, Barbayat ebbe tempo di notare una piccola cosa.

L'idolo scolpito che un tempo spiccava sulla roccia, al fondo del sentiero, e c'era rimasto per innumerevoli anni, a prima vista sembrava scomparso, tanto erano fitti i fiori bianchi che gli spuntavano intorno.

La Dama Grigia gli passò vicino. Scrutò e toccò, rivolgendo educati cenni del capo all'idolo. Era difficile leggere il suo volto di pietra: ma prima di proseguire, colse un fiore o due e li posò sulla cassa di legno che stava sul carro.

21.

Shaina sognava di aver catturato un topo e di giocarci sul pavimento a mosaico del palazzo. Era il sogno felino di Mitz; Shaina, in un certo senso, ci si era abituata, e una lugubrità surreale alonava quella fantasia. Poi il sogno cambiò. Il topo non era più nelle fauci di Shaina: Shaina era divenuta il topolino. Cadde dalla bocca calda, umida, corazzata del gatto, vicino ad un altro topolino... un topo che, misteriosamente, lei sapeva essere Dasyel. «Fuggi!» gli squittì. «Volk il gatto c'insegue.» Ma Dasyel-topo si limitò a guardarla con i bellissimi, apatici occhi verdazzurri, e poi la zampa di Volk calò sulle loro schiene, con la sofferenza del fuoco ed il peso del ferro.

Shaina si svegliò con un sussulto orribile, e subito precipitò da un luogo altissimo in un altro luogo, più basso. Le era accaduto di frequente, quando i suoi sogni ed i sogni di Mitz si aggrovigliavano.

«Ti chiedo perdono,» disse Shaina a Mitz; si sollevò a sedere, cominciò a lavarsi le zampette, e...

Non erano più coperte dalla pelliccia nera, ma brune e lisce e sottili, con dieci dita. No, non era vero. Era ancora un sogno. Impossibile.

Shaina chiuse gli occhi, li riaprì. Vedeva in modo diverso, udiva in modo diverso. Era inutile cercare di correre a quattro zampe e, per la Madre

Terra, si era quasi spezzata la schiena, tentando di rigirarsi come un gatto.

«Shaina, sei impazzita. Scuotiti,» disse Shaina. Perché ora stava ritta, e il vento le soffiava nei capelli, e sì, parlava a se stessa con la voce che ricordava bene. «Che cosa mi è accaduto?»

E poi scorse il fianco d'una collina, un cielo tempestoso, un carro con una cassa aperta... e seduta sul carro, avviluppata nel suo scialle, la strega del Picco Freddo.

«Barbayat,» disse Shaina... molto lentamente, eon le lacrime che le ferivano gli occhi, ed il terrore e la gioia che attendevano fianco a fianco nel suo cuore, pronti ad invaderla. «Barbayat, dimmi tutto, subito, presto.»

E così Barbayat, la Dama Grigia, glielo disse, in un batter d'occhio, omettendo ben poco.

Allora Shaina miagolò — non seppe trattenersi — e cercò d'inseguire una libellula per la gioia pura e folle di farlo... e poi ricordò che era tutto finito, e si tastò per accertarsi di esserci tutta. Non riusciva a crederlo, neppure adesso; e ringraziò Barbayat come un'imperatrice avrebbe ringraziato una dea, e poi all'improvviso sedette sul fianco della collina e rise e pianse fino a quando le parve che il cuore le fuggisse dal petto.

Barbayat attese un poco, e poi disse:

«Forse avrai tempo di piangere più tardi. Ti ho detto come ti ho tolta dalla tomba e ti ho reintegrata e ti ho riportata nel tuo corpo. Ora, figlia mia, il conto tra noi è regolato. Una volta ti ho ingannata, ma ho pagato il mio debito. Di' che l'ho pagato.»

«Cento volte, Barbayat: pagato e pagato e pagato.»

«Bene. Dunque, se io ti parlo di altre cose, e tu agisci in base ad esse in quel tuo modo pazzo, e la rete ti cattura di nuovo: fanciulla, tu non hai più il diritto di contare su di me. Questo resti inteso.»

«Sì, Barbayat. Quali cose?»

«Quali cose? Ah, quali cose. Ecco delle mele ed ecco una pagnotta. Mangia, mentre ascolti. Per prima cosa dirò questo: la porta è ancora aperta, la mia porta rotonda. Ritorna con me alla mia montagna, e farò di te una strega, sicuro com'è sicuro che un'ape fa il miele. E allora faremo molte cose. Sì, tu scuoti la testa, come avevo previsto. Lo spirito ed il cuore sono rimasti gli stessi. Lui viene prima di ogni altra cosa, il tuo Dasyel. Bene, dunque. Inghiottì la mela, prima di strozzartici, e dimmi che cos'hai imparato mentre correvi a quattro zampe per Arkev, sotto il cielo nero di Volk.»

Shaina obbedì... era veramente sul punto di soffocarsi: un po' perché cercava di protestare, un po' perché cercava di ricordarsi che non doveva

mangiare come fanno i gatti.

«Ho imparato tutte le vie segrete della città e le vie segrete del palazzo. Ho imparato a pigliare i topi — ed è una lezione che non ricordo con piacere, come probabilmente la Dama Grigia capirà — ed ho imparato i riti del dio nero del mago, e vi ho assistito. Ho imparato che il mago ha un tocco gentile per la schiena di un gatto.»

Barbayat sedeva come un macigno accanto alla bara scoperchiata, e guardava verso nord, oltre le pendici della collina, in direzione d'una catena di montagne nere, che in realtà erano una grande coltre di nubi tempestose.

«Nient'altro?»

«Un'altra cosa,» disse Shaina. «Una cosa che echeggia dentro di me come una campana. Non so perché. Ho scoperto che il dio di Volk, il dio che lui ha fatto re di Arkev, è il piccolo signore cui m'inchinavo sulla montagna.»

«E qualche volta,» chiese Barbayat, «qualche volta hai fatto un'offerta al piccolo signore sulla montagna?»

«Una volta: quando aveva l'aria corrucciata, ed io avevo il cuore pesante, gli ho offerto un fiore bianco.»

«Mi pareva. Adesso là c'è un cespuglio di fiori bianchi,» disse Barbayat.

Poi la Dama Grigia tese il braccio nella direzione in cui guardava, verso nord, verso le nere montagne di tempesta che soffocavano l'orizzonte.

«Là sorge Arkev,» disse. «Arkev nella notte di Volkhavaar. Un solo giorno di cammino basterà ad una fanciulla risoluta per giungere fin là. Ma è una strada tenebrosa.»

«Tuttavia è la mia strada, buona madre,» disse Shaina. «E tu lo sai.»

«Ed il tuo cuore è forte, e la tua volontà è come una quercia?»

«Più forte. Mettimi alla prova. O forse la Dama Grigia pensa che sono già stata messa alla prova, e che l'ho superata.»

Barbayat guardò Shaina con i suoi occhi aguzzi come coltelli; Shaina guardò Barbayat, e Barbayat le lesse nella mente.

«Un tempo, catene di metallo,» disse la Dama Grigia. «Ora altre catene. Sei ancora schiava. Ascolta, schiava d'amore, e ricorda. Ti parlerò di Volkhavaar, ti dirò la sua storia. Non lo ripeterò due volte.»

La strada era lunga e faticosa: occorse un giorno per ritornare ad Arkev, come aveva detto Barbayat. Ma com'era bello sentire le rozze pietre taglienti sotto due piedi umani, l'aspro vento di tempesta in due occhi umani,

e su un volto di fanciulla e tra i capelli. Com'era bello.

Le nere montagne di nubi non si spostavano mai dall'orizzonte del cammino di Shaina. Era come se si fossero accumulate su Arkev milioni d'anni prima. Eppure, quando arrivò più vicina, vide i ciuffi di porpora e di granato impigliati nelle valli e nei crepacci: le testimonianze di lampade e fuochi.

Ormai, il dio nero veniva onorato molto spesso: tale era l'ordine di Volk. Quando le luci ardevano fulgide di quel bagliore salmastro, era una celebrazione.

Shaina non si fermava mai. I suoi piedi continuavano a camminare. Ma il cuore le tremava nel petto, la sua bocca era un deserto, ed aveva molto freddo. Ma la paura era per lei come un cane, una compagna inseparabile. Ormai era abituata alla paura. Qualche volta le gettava un osso, o le accarezzava la testa per acquietarla, ma la paura non poteva impedirle di ritornare in città: era solo un animale grigio e uggiolante alle sue calcagna.

Finalmente, molto tempo dopo il tramonto — se il tramonto avesse mostrato la sua fiamma, e non l'aveva fatto — Shaina raggiunse la periferia di Arkev, le mura, il fiume con le sue navi, le torri e le ampie vie. Tutto era nero, come ricordava lei, ma qua e là rosseggiavano le torce.

Le parole di Barbayat le echeggiavano nella mente, e Shaina stringeva i denti su quella crosta di decisione, quel pane del destino che la strega le aveva dato insieme alla vera pagnotta.

L'aura del mago era dovunque, ma non aveva importanza.

«Sono viva,» pensava Shaina. «Non mi ha ancora sconfitta.»

Woana era seduta davanti allo scrigno dei gioielli.

I suoi occhi erano opachi come pietre, il suo cuore oppresso dall'infelicità e da una paura infinita.

Nessuno poteva salvarla. Non poteva salvarsi. Non c'erano vie di scampo. Volkhavaar la teneva in suo potere, divertito del suo valore simbolico. Aveva assassinato i suoi sciocchi, sventurati genitori, e aveva dato Arkev al diabolico orrore senza sole; e lei doveva subire. Doveva persino sedergli al fianco, nel Tempio, e stare a guardare quando la gente impazzita onorava Sovan Tovannazit con orge e bestialità, mentre il consorte che l'aveva sposata con un segno di sangue divorava freddamente quello spettacolo con uno spaventoso trionfo, assurdamente obiettivo.

Lei sapeva che la gente, la sua gente, non poteva opporsi a ciò che faceva, era come lei in potere del mago. Sapeva che, dopo, accadevano cose

inenarrabili... il grande lupo nero si aggirava furtivo per le strade e dilaniava la gola degli sgavazzatori. Un giorno, il lupo sarebbe entrato in quella camera...

Non poteva chiedere aiuto a nessuno. Persino la sua gatta sembrava stregata: qualche volta fuggiva via da lui come se fosse spinta a farlo nonostante la sua volontà, e poi si annidava sotto le aborrite mani carezzevoli. La sua Mitz che faceva le fusa sulle ginocchia di Volkhavaar.

Ora le era giunto un altro messaggio del suo signore: doveva andare con lui sul suo carro, attraverso la città tumultuosa, al Tempio; e non riusciva a sopportarlo.

Qualcosa era accaduto a Woana. Qualcosa che dovrebbe accadere sottilmente e dolcemente: ma di rado è così. Era accaduto qualcosa in lei, con il colpo dell'ascia di ferro che aveva tranciato in due la sua esistenza inoffensiva. Era divenuta adulta. Era una donna. Una donna, preda di un terrore supremo e, dopotutto, troppo orgogliosa e troppo forte per sopportare la propria timidezza e la propria pavidità in un simile momento.

In uno scrigno portagioie, un tempo carico dei doni rari e favolosi dello sposo, c'era un lungo spillone. Woana, bianca come il lino, guardava quello spillone, ed il suo cuore era già di ghiaccio, in attesa che la punta argentea lo trafiggesse.

La mano si mosse furtivamente, come un ladro nell'ombra, cercando di non farle vedere dove stava andando. Le dita si strinsero intorno all'elsa di perla. Lo estrasse, e lo tenne accanto a sé e chiuse gli occhi.

Qualcosa grattò il vetro della finestra. *Scratch, scratch.*

Woana lasciò cadere con un grido il pugnale improvvisato, e si voltò di scatto.

«Mitz!» esclamò, correndo alla finestra.

Fuori, la tenebra nascondeva ogni cosa, anche i colori osceni ed occulti del vetro.

Woana spalancò la finestra senza neppure riflettere, ed invece di quattro zampette morbide e seriche e di una testa pelosa e piatta con le orecchie a punta, forti, agili mani di fanciulla strinsero le sue, ed una voce di fanciulla disse in fretta: «Non temere, principessa. Non ti farò alcun male. Fidati di me e lasciami entrare, prima che il mio piede scivoli ed io precipiti nel giardino.»

Woana svincolò le mani e si trasse in disparte, per lasciarla entrare. La visitatrice era inequivocabilmente umana, ed aveva un bizzarro tono convincente, ed una decisione comunicata dalla stretta e dalla voce. Woana si

sentì rassicurata anziché turbata quando una fanciulla dai capelli corvini, vestita come la più povera dei poveri, balzava agilmente nella camera. La fanciulla era bellissima, notò Woana: ma nella sua disperazione, l'antica timidezza non riuscì a dominarla.

«Dimmi, ti prego, come sei giunta alla mia finestra,» chiese tuttavia, sforzandosi di adattarsi a quella situazione imprevista.

«In modo pazzesco, signora: arrampicandomi sul palo d'una fiaccola, scavalcando un muro, attraversando un prato, salendo su un albero e su per la torre, fino al davanzale della finestra. Un'arrampicata da gatto, ed una gatta me l'ha insegnato. Ti chiedo perdono, ma non c'è molto tempo.»

«Tempo per cosa?» chiese Woana, comprendendo vagamente che il fato era vicino, rappresentato da quella fanciulla magnetica che le appariva stranamente familiare e tuttavia sconosciuta.

«Tu devi andare con Volk, come già altre volte, non è vero? E senza dubbio la principessa non desidera andare al Tempio e venerare il dio tenebroso. O forse mi sbaglio. Forse si allieta al pensiero di una tale serata.»

«No, oh, no!» scattò Woana. «Preferirei morire, preferirei...»

«Davvero: ma non c'è affatto bisogno che tu muoia, signora, perché sono pronta a prendere il tuo posto.»

«*Tu?*»

«Io.»

La principessa si sentì mancare le gambe e sedette, tremando, e spalancò gli occhi.

«Perché...?» mormorò.

«Perché no? Ho un conto da regolare con Volk Volkhavaar, distruttore di vite e di città.» E la fanciulla rise, una risata cristallina che stupì Woana e, sembrava, anche lei stessa.

La paura di Shaina l'aveva abbandonata all'improvviso: il cane non abbaiava più alle sue calcagna. Ora si sentiva euforica, tesa come la corda di un arco: e tuttavia capace, pronta, sicura. Sentiva il proprio fato, come l'aveva sentito in lei Woana, con una sorta di intuizione stregata e con un umile orgoglio.

«Credo,» disse Shaina, «di avere all'incirca la tua statura, e nessuna di noi è grassa. Probabilmente tu vorrai prestarmi una veste ed un velo: non per vanità, lo comprendi. Ma per camuffarmi.»

Woana la scrutò. Sì, era possibile, sebbene Shaina fosse snella mentre lei era scarna: un giovane salice in confronto alla sua figura ossuta.

«Farò tutto ciò che desideri. Ma perché vuoi queste cose?»

«Che il cielo mi protegga: per cercare di finire Volkhavaar.»

Woana si morse le labbra, poi si voltò e spalancò gli sportelli del guardaroba come, non molto tempo, prima li aveva spalancati sua madre, la sventurata duchessa.

«Prendi il mio abito nuziale, che è tutto d'oro, ed un velo di merletto d'oro.»

«Il più bello che abbia mai indossato,» disse Shaina. «Ti ringrazio.»

In un altro momento avrebbe indugiato, dopo aver indossato la veste a scaglie di drago ed aver stretto alla vita una cintura di fuochi azzurri, e racchiuso i capelli nelle gemme e nell'oro: avrebbe bevuto la sua immagine nello specchio brunito, lei che si era vista raramente, e mai in un simile abbigliamento. Ma quella notte si era lasciata indietro i sogni. Altri sogni, forse. Era cambiata: non era più una fanciulla, era una creatura della Volontà e della Decisione.

Woana abbassò gli occhi per un istante davanti all'apparizione, scottata dalla sua magnificenza. Poi il velo di merletto dorato calò sul volto e lo nascose.

«No,» disse Woana. «Non camminare così. Io mi trascino, con la testa bassa e le spalle curve.» Lo disse senza vergognarsene.

Shaina s'inchinò.

«Non farlo più, nobile signora. Quando me ne sarò andata, vattene anche tu, verso sud, lontano da Arkev. Mettiti al sicuro.»

«Non so come tu speri di vincere la tua battaglia... e non so neppure quale sia,» disse Woana. «Ma se tu vincerai, non credo che dovrò fuggire. Se perderai, nulla potrà salvarmi da lui. Quindi resterò. Sei una maga?»

«Prego di esserlo. Vedremo. Ora dimmi: lui verrà a bussare?»

«No. Al prossimo rintocco della campana, dovrò scendere da lui. *Tu* dovrai scendere da lui. Attraverserà le vie su un grande carro nero, fino al Tempio. I cavalli che lo trainano sono neri, le loro bocche sono fiamma. Nel Tempio dovrai sedere accanto a lui, e poi...»

«E poi,» disse Shaina. «Lo so. L'ho veduto. Ma questa notte sarà diverso.»

Un suono echeggiò nella città, un suono seguito da un altro suono. Il primo era un rintocco di campane, il secondo un frastuono di grida, urla, un cantilenare roco.

«Vado,» disse Shaina.

«La notte finirà presto?» chiese Woana, ritornando per un attimo una bambina al buio.

«Tutte le notti finiscono,» disse Shaina.

E nel suo bizzarro splendore, muovendosi in modo diverso, come una copia di Woana, Shaina aprì la porta, e uscì e scese la scalinata.

Volkhavaar l'aspettava.

L'ultima volta che l'aveva veduto, lei era nel corpo di Mitz; aveva sentito il fascino delle sue mani. Ma prima ancora era stato il suo demone, la tenebra che l'aveva inseguita, perseguitata, abbandonata alla morte: l'ombra senza ombra che oscurava colui che lei amava, il suo solo amore.

Ed ora? Forse la paura l'avrebbe invasa al vederlo: la lunga faccia, gli artigli, la bocca, i denti di lupo.

No. Nessuna paura. Lei aveva la sua corazza. Se non fosse stata abbastanza forte, quella corazza, lei sarebbe morta presto: ma, oh, era pronta anche a questo.

E quando pensò a Dasyel, non lo pensò più come un uomo, un amante, un sogno. Anch'egli era divenuto un simbolo, sebbene non riconoscesse quella stranezza, in quell'istante tremendo della sua vita.

«Mia moglie è sollecita,» disse Volkhavaar. «Questa notte è ansiosa di partecipare ai festeggiamenti? Si può combinare.»

Shaina fremette, rabbrividì, tremò, come avrebbe fatto Woana, come aveva visto Woana quando l'aveva osservata con gli occhi di Mitz.

Volk la condusse fuori.

La città nera era febbrile, frenetica e convulsa di fuochi dai colori innaturali... cremisi, violetti, bruni e bronzei. Fuochi d'artificio lampeggiavano lividi nel cielo. Il carro nero attendeva: così simile al carro con cui l'aveva inseguita, con la testa di lupo gigante, in un terrore che sconfinava dalla ragione e dalla capacità di sopportazione. Ma non era lo stesso carro. Un'illusione. Volk la fece salire.

Un filo di folgore verde digrignò e sfrigolò. Una catena di donne seminude, urlanti come animali trafitti da picche, che correvano dietro di loro, i sacerdoti neri che gemevano, un odore frammisto di aromi e di putredine. Fiori spuntati dal suolo più tenebroso dell'anima e della mente.

«Vedo che mi hai onorato indossando il tuo abito da sposa,» le disse il mago. «E hai messo il velo. Be', non importa. Credo che Arkev sopravviverà anche senza la vista della tua bellezza.»

Shaina si rattrappì accanto a lui, e Volk stirò le labbra in un sogghigno. Come già la volta precedente, non sospettava di nulla: era cieco al Presagio, sordo al Rintocco della Campana. Era stato l'amore a distruggerlo già una volta, ma egli l'aveva dimenticato.

Giunsero al Cortile del Sole, alla scalinata. Salirono ed entrarono nel Tempio, e la folla corse per restare vicina, urlando e ridendo.

Le torce ruggivano in schiere di stelle purpuree.

Il dio quadricipite era una torre d'occhi e di fame, e toccava il tetto con il capo.

Shaina lo guardò. Il sangue le batteva forte, e il rombo delle vene e delle arterie la soffocava: eppure non era paura. Non sarebbe più stata paura. Si era spinta troppo lontano e troppo in fretta, perché la paura potesse raggiungerla.

Si guardò intorno. Vide Dasyel, Yevdora, Roshi. I sacerdoti neri brulicavano intorno all'altare contaminato. Vi era montato sopra un cavallo nero, e stava là, come fosse di basalto. L'aria era carica di potere e di attesa.

Volkhavaar la tirò giù dal carro e si avviò verso il suo dio, e i presenti gridarono e si gettarono in ginocchio. Volk non si accorse che lei non camminava più al modo di Woana, e adesso il passo di lei reggeva il suo.

«Takerna,» gridò Volk.

E tutto il Tempio echeggiò. «Takerna, Takerna il Nero, Signore della Notte e dei Luoghi Tenebrosi!»

E le torce lingueggiarono, il cavallo nero balzò: il momento restò in bilico sull'orlo del futuro. Poi...

«Aspetta, mio amatissimo marito,» disse una vocina sommessa a fianco di Volkhavaar. «Anch'io desidero venerare il più grande dio di Arkev.»

Volk le lasciò il polso e si voltò a guardarla. Ora intuiva la differenza, ma non sapeva spiegarla. Lei non era Woana, ma *chi* era?

«Tu sei fiero,» disse la donna velata, ancora in tono calmo, sereno, «della tua vita difficile, della tua lotta, il dolore e l'attesa e la morte da cui sei emerso per diventare ciò che sei ora, Volk Volkhavaar, Kernik, Profeta del Dio. Anch'io ho conosciuto la sofferenza e la lotta ed una tomba. Anch'io ho dato il mio sangue, anch'io ho cambiato forma. Anch'io sono risorta dalla morte nel mattino. Siamo come fratello e sorella, tu ed io, o mago, usciti da un unico grembo. Entrambi stranieri, entrambi orfani, entrambi schiavi, entrambi liberati dalle catene, entrambi volitivi e pronti a lottare, entrambi con le nostre facoltà, pari e tuttavia dissimili.»

Volk esitò. Tutta Arkev lo sentì esitare. Disse:

«Togliti il velo.»

E la donna s'inchinò, e levò le mani, staccò il velo e lo lasciò cadere.

«Il mio nome è Shaina,» disse. «Una volta mi hai detto che non avevi bisogno di saperlo. Forse hai cambiato idea. Tu li hai visti mozzarmi il capo,

hai visto sbiadire la mia anima. Eppure eccomi qui, indenne come tu vedi, ritornata dal paese della Morte come hai fatto tu, Volk Volkhavaar.»

Volk vacillò. Tutta Arkev lo sentì vacillare. Alzò un braccio. Shaina disse:

«La tua magia è illusione. Non cercare di usare l'illusione con colei che ti sta davanti. Lei riderà di te. Non crederà ai tuoi diavoli, ai tuoi cavalli neri, alla tua faccia di lupo. È sopravvissuta a tutto questo.»

Allora Volk parlò. Una voce di serpenti. Com'era prevedibile, pronunciò una sola parola, un nome: «*Takerna*.»

Una luce d'inchiostro dilagò nel Tempio, spense le colonne, appiattì le fiaccole che ora ardevano di fiamme verdi.

Shaina si girò. A passo svelto, andò a posare le mani sui piedi insanguinati dell'enorme statua. Non guardò più Volk. Levò lo sguardo verso la faccia crudele, inumana.

«*Non* Takerna,» disse Shaina, senza alzare la voce. «Sovan Tovannazit. Un tempo, su una montagna, ti diedero il nome dell'ombra e della dura roccia e delle pinete. E venne un ragazzo. Percepì lo spirito fioco, tutto ciò che restava di te. Ti adorò e ti supplicò con tutta la sua forza, con tutta la forza del suo odio e della sua violenza. E tu rispondesti, tu ritornasti. Ti nutristi d'odio e di sangue, e ingigantisti. Lui ti diede la sua vita, e tu diventasti la sua vita. Divorasti la sua ombra e le ombre dei tre che stanno accanto all'altare.»

L'aria tremolava, pulsava.

«Fanciulla,» disse Volkhavaar, «il fiume è molto nero e molto ampio. Come credi di poterlo attraversare?»

«Mago,» disse Shaina, «il fiume è ampio, ma poco profondo. Anche un bimbo può attraversarlo. Guarda, e vedrai come si fa.» Poi si scostò dalla statua. Levò le braccia. Chiamò con voce appassionata e barbara, come quella che era stata di Kernik o Volk: «Sovan Tovannazit, Altissimo Signore, Sovrano del Vento. *Lui* ha dimenticato, ma la tua serva no. *Io* sono la tua vera sacerdotessa. Io torno ad adorarti come è giusto che tu sia adorato. Ma non con il sangue nero, non con i sacrifici umani.» E si tolse dal seno i fiori bianchi che la strega aveva colto, ancora magicamente intatti, e li posò ai piedi del dio e, chinandosi, baciò il punto dove li aveva deposti.

La luce nel Tempio ribolliva, come fosse piena d'ali di pipistrelli.

Volkhavaar, immobile, osservava. Disse: «Dunque tu credi di potermi combattere, schiava dal cuore malato d'amore?»

«Combatterti?» disse Shaina, volgendosi ed appoggiandosi ai piedi della

statua. «Io posso distruggerti, mago. Chi regna, il giorno o la notte, la notte o il giorno? Sono eguali, e l'uno deve lasciare il posto all'altro. Gli uomini fanno gli dei a loro immagine e somiglianza. È sufficiente la passione, Volkhavaar. La mia passione è grande quanto la tua. Tu odii al limite della tua carne e del tuo cervello, moriresti per il tuo odio, e perciò l'odio è il tuo dio; io amo al limite della mia carne e del mio cervello, e morirei per il mio amore. Quale dio creerò? Questo è il mio scudo bianco che annulla la tua spada nera, la mia spada bianca che fende il tuo nero scudo. Sovan,» disse, con gli occhi lucenti, e cominciò a recitare l'antico rituale che Kernik aveva appreso dal sacerdote, tanti anni prima, nel villaggio di tronchi di pino. Barbayat, guardando nel cristallo il passato di Volk, non si era lasciata sfuggire nulla. Compiuto integralmente, il rituale era lungo, ma Shaina non ne omise una sola frase. E quando ebbe terminato, prese di nuovo a prestito le parole che il ragazzo giallo aveva pronunciato sulla montagna. Ma le disse così:

«Grande Sovrano Sovan, ho fatto tutto come deve essere fatto. Io t'innalzerò e farò nuovamente di te un dio, un dio possente che sarà adorato ed onorato in tutto il Korkeem, e nelle terre che gli stanno vicine. Ma perché io possa far questo, tu in cambio devi concedermi qualche potere. Dono per dono, o Invincibile. Rendi le anime che hai preso. Non ne hai più bisogno, Altissimo Signore, Sovrano del Vento, Sovrano *Bianco,* Signore del Giorno e dei Luoghi Luminosi. Perché tu non sei un dio dell'odio, tu sei un dio bianco del disco solare e del globo lunare e del cielo sereno; il dio puro del corno del vino e dei raccolti, il cavallo bianco. *Questo* è ciò che sei, e la tenebra è soltanto l'ombra gettata dalla tua immensa luce di perla, come un'ombra dal sole. Tu sei stato onorato ingiustamente. Ora io ti onoro come è dovuto.»

E allora uscì da lei — perché la sentì uscire da lei come nel travaglio del parto o nel crollo della morte — un'emozione immane, calda, pulsante: bontà, innocenza e letizia. Le sue lacrime cadevano sulla pietra nera. Le lacrime dicevano: «Uccidimi se vuoi, lo consento: ma fai che io sia l'ultima, non la prima.» Era preparata a morire per porre fine alla morte, come la madre si fa dilaniare dall'orso per salvare il figlioletto. Questa è la furiosa, stupida, arcana e primitiva natura dell'amore, che spinge tutto davanti a sé, come il mare. È l'odio ad essere razionale, l'odio che fa le leggi. L'amore non ne ha bisogno. L'amore *sa.*

Ma Shaina non morì: sentì solo l'emozione uscire da lei, ardente come il sangue. Vide le sue lacrime lavare la sozzura e le macchie sui piedi dell'i-

dolo, lavarli e lavarli, lasciando una pietra nera che divenne grigia, e la pietra grigia divenne bianca come il sale.

E levando gli occhi tra il pianto, vide che la grande mole del dio torreggiava come una colonna d'argento, e non aveva più la maschera di falcone; e nella mano gentile, il corno eburneo attendeva solo il vino o l'acqua pura.

Si levò un vento. Fece a pezzi la luce nera nel Tempio, lacerò i miasmi.

I presenti piangevano, come bambini ridestati da un incubo, senza orrore e senza pentimento, con sollievo e gratitudine. Una nebbia luminosa volava tra le loro schiere. Toccò le colonne con note lattee e dorate, le finestre splendenti, le vesti rosse dei sacerdoti. Toccò il cavallo bianco, ritto come marmo accanto all'altare, toccò la sacra tovaglia dell'altare, candida come neve con una frangia di purissimo oro zecchino. Toccò Roshi, l'uomo grasso, che imprecava in modo esecrabile, gaiamente; e Dasyel, il giovane attore che, con gli occhi spalancati, imprecava allo stesso modo, e si guardava intorno e cingeva con un braccio Yevdora; e Yevdora, rigirandosi tra le dita i capelli aurei, diceva frastornata:

«Dove sono le mie brocche? Arriverò tardi a casa!»

«Tornerai veramente tardi,» disse Roshi. «In ritardo di qualche mese, o forse di qualche anno.»

E attraverso le porte del Tempio la sorgente luminosa diventava del colore delle rose e del topazio fuso, un'alba indimenticabile, che portava con sé il sole ad Arkev.

E sullo sfondo dei cieli ardenti, delle torri bianche, delle cupole scintillanti, delle navi colorate sul fiume, Woana corse fuori dal palazzo chiarissimo, incontro ad una gattinà nera, e danzò con lei, ed il sole le dipingeva il volto meglio d'ogni cosmetico, rendendola quasi graziosa.

22.

Il potere del dio nero di Volk era finito. Non sarebbe mai ritornato, perché l'amore l'aveva cambiato, l'amore forte quanto l'odio, altrettanto risoluto ed implacabile, e l'amore avrebbe mantenuto bianco quel potere finché avesse mantenuto bianca l'immagine. Il regno di Volk era crollato ancora una volta. Prima era stato il giovane che, precipitando, aveva trascinato con sé la tenebra, infrangendola. Ma adesso era la fanciulla che baciava la Morte sulla guancia gelida, e scacciava la Notte, semplicemente chiamandola Giorno. Anche lei era maestra dell'illusione, evocatrice d'anime; era tutto ciò che aveva detto di essere; la sorella del mago, con l'incantesimo

delle sue lacrime e del suo cuore aperto e selvaggio. Persino la pietra scura sul bastone del mago-capocomico, il frammento di Takerna, adesso era chiara come una perla.

Kernik aveva pianto, quella prima volta, torcendosi nella paura abbietta, sentendo il potere che l'abbandonava. Questa volta, come un uomo che all'improvviso si sentiva privo delle membra, brancolò ciecamente, freneticamente, per ammantarsi, per creare un'illusione. Ma la facoltà era muta. Forse perché il dio non era più suo, o forse soltanto perché non aveva più la certezza di essere il padrone, senza il mantello del suo padrone gettato sopra di lui.

Si voltò, ringhiando, prima da una parte e poi dall'altra, snudando i denti come un cane idrofobo. Ma era soltanto un uomo. Soltanto un uomo.

Era vestito di stracci, cenci della squallida, povera realtà su cui aveva costruito le vesti del suo splendore, ingannando tutti, anche se stesso.

Se l'avesse aggredito ora, quella gente, come aggredisce sempre i colossi abbattuti, egli non avrebbe potuto difendersi. Non aveva una forma di lupo per dilaniarli, ne ali di falcone che lo portassero in quel cielo d'aurora, da cui fuggiva il temporale.

Si girò. Avrebbe voluto leccarsi le ferite, fuggire, mettersi al sicuro, ululare e battere i pugni sulle pietre. Non conosceva la propria età, non sapeva calcolarla, ma era ritornato un adolescente, desolato e impotente davanti alla folla, tra le nevi della vetta.

E l'incantesimo s'era dissolto. La vendetta avrebbe riscaldato le vene raggelate degli abitanti di Arkev. Le mani che si posavano sui coltelli, cercavano a tentoni le pietre, come allora.

Poteva morire? Potevano ucciderlo? No... inspiegabilmente sentiva che gli era rimasta, almeno, l'incerta durata dell'esistenza che aveva ricevuto in cambio del sangue e dell'anima. E continuava a non avere ombra, a differenza dei tre servitori che aveva dominato così a lungo. La strega chiamata Shaina aveva restituito le *loro* anime, le anime che Volk aveva rubato. Soltanto la sua, donata volontariamente e cancellata, non poteva essere rivendicata. E quei tre, che cosa avrebbero fatto? Yevdora piangeva, Roshi sogghignava, sbalordito. Ma il giovane attore, arrogante, imperturbabile, lo conosceva, lo conosceva perfettamente e sapeva ciò che aveva fatto. Dasyel non era disposto a dimenticare la sua schiavitù. Cercava con gli occhi una spada, e sembrava chiedersi se sarebbero bastati anche i pugni, e i suoi occhi erano freddi come ghiaccio verdazzurro, fissi sul volto straziato del mago...

Volk si girò. Volk fuggì. Paura e angoscia e disperazione lo azzannavano e lo dilaniavano. Ululò come un lupo, come aveva desiderato. Irruppe dal Tempio, precipitandosi per le vie. Lo slancio, i gemiti dementi lo portarono al di là delle folle eccitate che tuttavia, poco dopo, lo inseguirono.

Inspiegabilmente nessuno lo raggiunse. Forse erano schifati dall'idea di toccarlo. E forse, nel giorno del dio bianco Sovan Tovannazit, non si sentivano capaci di sferrare i colpi dell'odio.

Volk raggiunse il fiume Karga. Era impazzito, stravolto fino alle ossa. Vi si tuffò, lui che era stato il luccio, re dei pesci, che aveva nuotato e cacciato nelle verdi acque profonde: Volk l'uomo pensò che sarebbe annegato o bruciato, non sapeva bene che cosa, mentre il fiume si richiudeva sopra di lui, lo soffocava, lanciava bollicine alla superficie, che s'incontravano con i sassolini ed i frutti del cotone scagliati dietro di lui dal popolo di Arkev.

Non udì il grido che si levò, s'innalzò insieme ai colombi ed agli intonati scampanii per salutare il sole:

«Il mostro nero è *morto, morto, morto!*»

Anche Arkev era libera delle sue catene.

Il tempo degli schiavi era passato.

E dopo tutto questo, un silenzio. E nel silenzio, molte cose da sistemare.

I vasai fabbricano vasi con tutti i lati eguali, la vita no.

Woana, la principessa scialba, ora duchessa di Arkev, con la sua gatta che adesso faceva di nuovo le fusa soltanto sulle sue ginocchia: chi avrebbe mai pensato che avrebbe trovato un marito, anzi addirittura due? Nei mesi a venire, qualcuno per cui aveva provato simpatia ed avrebbe potuto provare fiducia, un uomo grasso e bruno, suonatore di melodie, amico dei bambini e dei passerotti, sarebbe divenuto ciò che non aveva mai sognato di diventare: duca del Korkeem, consorte di Woana.

Dapprima l'avrebbe guardata ed avrebbe visto soltanto una giovinetta opaca. Avrebbe provato compassione per lei, e avrebbe cercato di rallegrarla, come faceva sempre lui, Roshi, il sempre mite. E poi si sarebbe accorto che lei fioriva nella sua gentilezza, ed avrebbe visto altre cose: la bontà di lei, e l'umiltà, la sorprendente premura per il suo popolo della città bianca, perché adesso che era divenuta adulta, si era ripromessa di non governare mai in modo sciocco, come aveva fatto suo padre, o con malvagità, come aveva fatto Volkhavaar, Woana aveva imparato alcune lezioni preziose. E quando un giorno Roshi avrebbe scoperto di preferire la sua compagnia a quella di chiunque altra, come un tempo gli aveva fatto piacere

sedere accanto all'uccellino cui aveva guarito l'ala, guardandolo ritornare sano e felice, avrebbe visto come lei lo guardava, e tutto sarebbe andato a posto. Roshi avrebbe detto a Woana: «Non posso sposare una duchessa. Abbandona tutto e vieni a vivere con me in una casetta.» E Woana avrebbe risposto: «Io devo rimanere e pensare alla mia gente,» e avrebbe tenuto la testa alta, come Shaina. E perciò Roshi avrebbe dovuto accettare di diventare duca, il che avrebbe finito per non avere troppa importanza, se non per alcuni ambasciatori venuti da lontano, che si sarebbero stupiti del talento musicale del duca, e dei sorprendenti giochi di destrezza con cui li divertiva ai pranzi. E poi, quando vi sarebbero state una o due culle, Woana gli avrebbe chiesto: «Amatissimo marito,» (e lo avrebbe pensato davvero), «dimmi,» avrebbe chiesto, «perché mi hai voluta? Sono così scialba e banale.» E Roshi avrebbe risposto: «Nessuno nota l'usignolo finché non comincia a cantare.» E allora, chiunque avesse guardato attentamente Woana in quel momento, si sarebbe accorto che non era più né scialba né banale.

Questo per quanto riguarda Roshi e Woana.

In quanto a Yevdora, se ne sarebbe ritornata a casa ed avrebbe sposato un tranquillo lavoratore, il che era inevitabile anche se avrebbe dimostrato scarsa intraprendenza da parte sua. Per la verità, nonostante la sua bellezza, soltanto la magia di Volk l'aveva resa interessante. Sarebbe stata felice a casa sua, a Yevdor, con il suo telaio, i figli ed il marito normalissimo; e chi potrebbe biasimarla?

E così siamo quasi all'ultimo giro della ruota, ed all'argilla con cui era cominciato: la schiava ed il suo attore. E per questo il giro della ruota deve fermarsi in quella prima, fresca alba di Arkev, quand'era fuggito il mago.

Nel silenzio che scendeva su Arkev, si sentivano gli uccellini che cantavano lassù nel cielo, e campanelle che squillavano nel sole.

Tutti erano usciti dal Tempio, il popolo, persino i sacerdoti accorsi a salutare il mattino: tutti, tranne due. Il Tempio era bianco, immacolato, e il dio immenso e benevolo stava eretto nel suo candore, silenzioso come il sonno.

Ed ai suoi piedi stava Shaina, e a cinque passi da lei stava Dasyel. E si guardarono, con fermezza, vedendosi finalmente senza ritegno e in tutta verità.

Se lei l'avesse fronteggiato così, sempre, quando s'era innamorata di lui, non avrebbe potuto guardarlo negli occhi con tanta calma, quegli occhi che le trafiggevano il cuore. Avrebbe dovuto tremare e abbassare lo sguardo,

con l'emozione che le chiudeva la gola come un sasso. Ma adesso erano avvenute molte cose, strane cose, addirittura più strane dell'incantesimo che il mago aveva gettato su Dasyel. Perciò lei poteva guardare e vedere, e non c'erano dubbi.

Barbayat le aveva predetto che avrebbe saputo: ed ora sapeva. Negli occhi di lui c'erano ammirazione, simpatia, persino desiderio, ma non amore: non un amore come il suo. E Shaina comprese che un amore come il suo, trovando un amore meno immenso, avrebbe divorato lui e mutilata lei stessa.

Poi Dasyel, il figlio del nobiluomo, l'attore, le rivolse uno splendido inchino e disse:

«Suppongo che la damigella sia una strega. Posso conoscere il suo nome per ringraziarla? Poiché credo di capire quanto ha fatto per me.»

«Il mio nome è Shaina,» disse Shaina, «con tua licenza. Ed il tuo Dasyel. Questo l'ho saputo.»

Ma anche lui l'aveva guardata negli occhi, ed aveva visto nella mente di lei, come lei aveva visto nella sua. Le si accostò di un passo e garbatamente, a voce bassa, le disse:

«La damigella che è una strega e si chiama Shaina sa che le sono eternamente debitore. È molto bella ed intelligente, e se volesse prendere in considerazione l'idea di accettarmi come consorte, ne sarei immensamente onorato.»

«Tu,» disse Shaina, a voce ancora più sommessa, «saresti immensamente sciocco. È sciocco, capisci, che un giovane intelligente prenda in moglie una che non ama.»

Dasyel la fissò per un lungo minuto. Poi disse:

«Credo che sarebbe facile imparare ad amarti, Shaina.»

«Ed io credo,» disse Shaina, «di averti amato senza averlo dovuto imparare; credo che tu sei il mio unico amore, e che non amerò mai un altro. Non mi vergogno di dirtelo. Non è una vergogna amare, e non lo è mai stato. Né ti rimprovero perché i tuoi occhi non hanno risposto ai miei. Non è possibile farci nulla. Ho portato abbastanza a lungo le catene, e non desidero incatenare altri. La tua strada, penso, è quella che è sempre stata, ed io non posso percorrerla insieme a te. Vai libero, Dasyel: tu non mi devi nulla. Offriamo un compenso al grano quando matura, od alla luna quando sorge? Non potevo fare altro che ciò che ho fatto.»

Poi gli sorrise, perché la tristezza che provava non era quella che impedisce di sorridere. Gli si avvicinò un poco e gli sfiorò i riccioli con un dito.

«Ho sentito dire che chi ha i capelli ricci ha anche molti capricci. Dovresti stare attento, sulla strada.»

E poi, ancora sorridente, si voltò e si avviò verso la porta del Tempio. E Dasyel le gridò:

«Forse c'incontreremo ancora, Shaina la strega.»

«Se avrai bisogno di me, cercami, ed io ti aiuterò. Se riuscirai a trovarmi, io ti aspetterò. Non vi sarà mai un altro, e se tornerai a me ne sarò lieta. Ma non mi affliggerò per te e non ti cercherò, Dasyel. Possa il sole risplendere sempre su di te. Addio.»

Perciò ella prese la sua strada, ed egli la sua. La strada di Dasyel era la vecchia strada degli attori, la strada della pioggia e dei letti duri, dei carri dipinti, dei principi dall'armatura stellata, delle amanti, delle risse, dei panorami sempre mutevoli. La strada di Shaina terminava alla porta di Barbayat: e lì cominciava. Non invano, da quel giorno, la chiamarono Shaina la maga. Quella era la corona che aveva immaginato, la via che la reclamava e che, accecata dall'amore, prima lei non aveva veduto, come la terra non viene mai notata sotto il suo manto di suolo e d'erba, sebbene sia sempre presente. L'ironia della sua vicenda è che, semplicemente, il suo amore divenne alla fine il movente e non il fine, la porta e non la casa.

E forse un giorno, comunque, qualcuno sali la montagna di Barbayat, o qualche altra montagna, dov'erano Barbayat e la sua apprendista-figlia, qualcuno dai riccioli neri, che pensava a Shaina come un tempo lei aveva pensato a lui. Chissà?

Poiché tutte le cose cambiano, e nulla è certo.

Chi osa dire, ad esempio, che quella caduta del mago fu la sua ultima caduta? Su una riva fangosa, lontano lontano, a valle del Karga, immaginate un uomo-pesce gettato sulla spiaggia, Kernik Volk, non più Volkhavaar, che si guardava intorno, freddo come l'odio, e ricominciava la sua atroce guerra con il Korkeem e con gli uomini.

Perché il giorno succede alla notte, e la notte al giorno; e poi il giorno ritorna. Le mele maturano, le mele cadono, gli uccelli le beccano, i semi cadono dai loro becchi... e altrove cominciano a crescere nuove piante di melo. È così, un cerchio, un anello. E il mondo gira.

FINE